

EDOARDO ALTARA

*Guida alle
Torri Costiere
della Sardegna*

1000 anni d'incursioni barbaresche



CALOSCI - CORTONA

Altane 051 33 2615

EDOARDO ALTARA


GUIDA ALLE
TORRI COSTIERE
DELLA SARDEGNA

1000 anni d'incursioni barbaresche

CALOSCI - CORTONA

In copertina: La torre di San Giovanni nel 1976

Foto e disegni tutti dell'autore ad eccezione di quelle di pag.150.

Copyright © 2007 by  CALOSCI-CORTONA - Tel.Fax 0575.678282 - ISBN 88-7785-219-4

<http://www.calosci.com>

E-mail: info@calosci.com

*Ad Adriana,
compagna di vita e di lavoro,
questo libro
che fu ragione
di serenità e fiducia.*

Enzo Attene

PREFAZIONE

A chi giunga per mare in Sardegna o percorra su strade le sue coste, non può sfuggire l'esistenza di un gran numero di antiche torri edificate lungo i litorali. Generalmente si sente parlare impropriamente di torri "saracene" mentre in realtà si tratta di costruzioni "contro i saraceni".

Se il viaggiatore è talvolta colpito dalla bellezza, talvolta solitaria, dei luoghi ove sono ubicate e dall'interesse che in alcuni suscitano per le particolarità architettoniche, gli è difficile immaginare quanti eventi storici, fatti d'arme, decisioni politico-economiche, complesse vicende amministrative, si celino dietro il sipario della storia, a seguito di quella grande competizione cristiano-islamica che a partire dagli ultimi secoli del primo millennio insanguinò tutto il mondo mediterraneo, e non solo, sino ai primi decenni del XIX secolo.

Nel Mediterraneo occidentale Sardegna, Sicilia e Baleari furono nel '500 e '600 in particolare il confine meridionale e il baluardo della Cristianità: l'asse Sicilia - Napoli da un lato, Sardegna - Baleari - coste spagnole dall'altro, costituirono le linee strategiche centrali delle difese iberiche contro l'invasenza musulmana. Soprattutto, se la Sardegna e la Corsica fossero state conquistate, avrebbero costituito, a causa della loro posizione geografica, una formidabile testa di ponte avanzata per una successiva invasione dell'Europa meridionale.

Per questo e per altre ragioni si diede corpo alla realizzazione nell'isola di una rete di torri costiere atte a fronteggiare in vario modo il pericolo delle incursioni e invasioni barbaresche che conobbero la massima espansione in Sardegna soprattutto durante il dominio aragonese e spagnolo, ma che colpirono duramente l'isola anche dopo la sua acquisizione da parte del regno sabauda.

La filosofia militare difensiva della Spagna nei confronti della Sardegna fu quella di concentrare prevalentemente le difese a protezione delle coste, trascurando di creare un vero e proprio esercito stabile. Infatti gl'interessi del regno iberico si erano spostati, nell'ambito di una grande e dispendiosa politica di conquista, verso l'Atlantico e le terre americane, per cui la dispersione delle forze induceva il governo centrale ad affidare ai sardi la difesa dell'isola, con ordinamenti militari purtroppo imperfetti e carenti.

Inoltre non fu presa in considerazione, se non tardivamente, una milizia marittima a protezione delle coste, anche se numerosi fatti d'arme navali contro le navi barbaresche avvennero in tutte le epoche per merito di altre marinierie: pisane, genovesi, napoletane, francesi, dei cavalieri di Malta, oltre che sarde. Questo argomento non è preso in specifica considerazione nella presente opera poiché non strettamente pertinente al tema in questione, trattando tuttavia soltanto di quegli scontri navali direttamente o collateralmente attinenti agli episodi bellici riguardanti le torri litorali.

Il pericolo maggiore in cui incorrevano i territori costieri dell'isola era rappresentato, a parte rare e limitate invasioni, soprattutto dalle incursioni piratesche che venivano praticate con rapidità e decisione in un breve lasso di tempo. Per questo la vigilanza dei sardi doveva essere costante e l'intervento tempestivo. Il precipuo scopo di queste scorrerie era principalmente quello, una volta rapinato il bottino, di catturare quanti più ostaggi possibile al fine di chiederne un congruo riscatto. Generalmente i barbareschi abbandonavano sollecitamente il litorale per evitare uno scontro armato onde effettuare un sollecito e tranquillo reimbarco.

Non vi era in questo niente di nuovo: infatti nel Mediterraneo, ad iniziare dalle campagne marittime di Pompeo Magno nel 67 a.C. contro i corsari, la pirateria era secolare, se non millenaria e, nell'era moderna, era talvolta difficile distinguere tra pirati e corsari cristiani e musulmani.

Le torri quindi, costituite e amministrare da una apposita istituzione, rappresentavano un indispensabile strumento di prevenzione e protezione. Oltre ai compiti di avvistamento e difesa, avevano anche lo scopo di controllare e contrastare il contrabbando, oltre che costituire un presidio sanitario circa le frequenti e talvolta estese pestilenze che colpivano le popolazioni di quei tempi.

Parlare di queste costruzioni solo da un punto di vista tecnico-statistico senza farle rientrare in quel contesto storico entro il quale e dal quale sono state generate, sarebbe stato un lavoro sterile e inutile. Per questo nel presente libro è stato preso in considerazione un indispensabile supporto storico e cronologico senza il quale l'argomento in questione non avrebbe avuto una logica consequenzialità.

Così agli eventi storico-politici succedutisi nel tempo s'intrecciano, non solo le vicende costruttive, legislative e amministrative delle torri, ma anche gli avvenimenti a loro attinenti. A questo discorso generale segue un elenco specifico dove ogni edificio è corredato dai principali dati tecnici e storici, da notizie di vario genere e dagli eventi particolari che le hanno riguardate.

Per effettuare una disamina, la più precisa, coerente e per quanto possibile completa circa le modalità di sviluppo di questo sistema difensivo e delle caratteristiche con cui ogni torre fu edificata, è opportuno mettere l'accento sulle difficoltà che si sono incontrate per reperire una probante documentazione.

Le varie amministrazioni che si sono succedute ci hanno purtroppo lasciato notizie incomplete, talvolta contrastanti, lacune e imprecisioni dovute, non solo ai danni del tempo, ma anche a informazioni irrazionali e spesso contraddittorie. Una toponomastica antica in parte non più traducibile in odierna realtà, dati tecnici sovente imprecisi, alcune localizzazioni nebulose se non immaginose, la carenza di elementi utilizzabili in improbabili o addirittura scomparsi archivi, antiche carte geografiche belle e decorative ma d'incerta consultazione per le loro arcaiche caratteristiche topografiche, hanno contribuito a rendere questo argomento di particolare difficoltà.

Oggi le torri, chiuse nel loro riserbo e nella loro solitudine, cessati i pericoli del

passato, sembrano silenziosi fantasmi a presidio e testimonianza degli avvenimenti succedutisi nei secoli così lontani dal nostro mondo attuale.

Isolate presso spiagge o sveltanti su scoscesi dirupi sono a respirare i venti salmastri e ad ascoltare l'ansito del mare, immobili e mute sentinelle dell'isola di Sardegna. Solo alcune, situate in località turistiche, vedono l'indifferente affollarsi di bagnanti e frettolosi viaggiatori che ignari della storia le ritraggono talvolta in qualche anonima fotografia. È per cercare di trarle dall'oblio, far conoscere le ragioni della loro esistenza e stabilire fra i loro muri sbrecciati e l'uomo d'oggi un contatto di sensibilità e rispetto che questo libro è stato scritto e pubblicato.

GLI EVENTI STORICI E LE INCURSIONI BARBARESICHE
DALL'VIII ALLA FINE DEL XIII SECOLO

Nell'anno 632 dell'era cristiana moriva a Medina Maometto.

In questa città il fondatore dell'Islam diede luogo a quel movimento politico-religioso monoteistico la cui rivelazione coranica, presa sotto l'aspetto legislativo e intesa come norma di vita, produsse sommovimenti e conseguenze di vastissima portata ed estensione nell'area mediorientale e, in seguito, in tutto il bacino mediterraneo, opponendosi con radicalismo estremo all'ebraismo e al cristianesimo.

Nel 534 vinti i Vandali da Belisario nel nord Africa, la Sardegna venne a far parte dell'Impero d'Oriente. Il dominio bizantino sull'isola si concentrò prevalentemente nelle zone costiere e nelle aree più popolate a causa dell'esiguo potere militare.

Nonostante la scarsità di notizie si è indotti ad accreditare l'ipotesi che, a causa dell'esosità dei funzionari bizantini, fossero gli stessi sardi a ribellarsi e cacciarli dal territorio essendo inoltre la loro dominazione puramente nominale, per cui nel 687 l'isola ne fu liberata e successivamente nell'anno 698, con la caduta di Cartagine e lo smantellamento delle sue fortificazioni, cessò di esistere l'Esarcato d'Africa dal quale dipendeva la Sardegna.

In questo periodo di completo disfacimento dell'Impero, con l'occupazione delle coste e del retroterra nordafricano, i musulmani procedettero ad una dilatazione dei loro domini spinti da un forte spirito di conquista supportato da fanatismo religioso, valore guerriero e desiderio di ricchezza.

Con la conquista del nord Africa, alla fine del VII secolo i territori sottoposti a Bisanzio erano ormai in possesso degli arabi, ad eccezione delle Baleari e della Sardegna.

Quest'ultima, per quanto concerneva in particolare i litorali, venne a trovarsi indifesa essendo venuta meno quella corona di città marittime punico-romane quali Nora, Bithia, Sulci, Neapolis, Othoca, Cornus, Bosa, oltre a Olbia e Feronia nel versante tirrenico, che avrebbero costituito una validissima cintura protettiva contro l'arroganza musulmana.

Resistette ancora Tharros che, già spopolata, venne abbandonata nel 1070 e Turris di cui gran parte degli abitanti col vescovo si erano già rifugiati in Sassari.

Nei primi tempi, tuttavia, le forze dell'Islam, occupate dalle conquiste africane, non erano sufficienti per ulteriori espansioni verso settentrione, per cui le isole mediterranee e le coste meridionali europee conobbero un breve periodo di pace non privo di timori.

Fu soltanto agli albori dell'VIII secolo che la Sardegna, isolata e inerme, iniziò a subire gli attacchi dei saraceni, nemici spietati, che nei secoli a venire condussero innumerevoli incursioni depredatorie che, irregolarmente, ma sempre con gli stessi intenti, ebbero la durata di circa un millennio.

La storia e i particolari di queste incursioni e invasioni non sono stati ancora chiariti completamente. Pochi documenti non sono sufficienti a svelare le intenzioni imperialistiche delle popolazioni islamiche nei confronti della Sardegna nel momento della grande sfida contro il mondo cristiano mossa dall'impeto religioso che la sosteneva. Molti scritti, talvolta lacunosi, mostrano aspetti di scarsa attendibilità storica mancando soprattutto di precisare il numero, le date e le modalità di queste scorrerie, sempre contrastate efficacemente dai sardi, ma in epoca medioevale anche dai genovesi e, in particolar modo, dai pisani. Tuttavia alcuni testi antichi del XIV e XV secolo, fra i quali codici e pergamene delle carte arboresi, nonché palinsesti, ci forniscono alcune scarse notizie.

Un primo periodo d'incursioni barbaresche, tra i primi anni dell'VIII secolo sino all'anno 715, appare nelle cronache coeve delle varie fonti cristiane e musulmane che avallano, fra l'altro, una sorta d'indipendenza dell'isola da qualsiasi potere esterno. Già nel 703-704 si hanno le prime notizie di incursioni. Nell'anno 704 l'arabo Muza-ben Nozayr, luogotenente in Africa di Al-Walid, quinto califfo degli Ommiadi, e combattente valoroso, bandì la guerra santa sul mare e venne dato inizio a quella azione di corsa e a quel lungo stillicidio di rapine e saccheggi nei confronti dei paesi mediterranei che dovettero subire per secoli un severo condizionamento ai commerci e danni economici enormi fra i quali quelli inerenti alla tratta degli schiavi. Una grande incursione sulle coste meridionali sarde avvenne nel 707 ad opera di Tarek, dipendente da Muza. Nel 709 fu effettuato uno sbarco con conseguente occupazione dell'Isola di S. Antioco; nell'anno seguente le forze condotte dallo stesso Muza si spinsero all'interno della regione sulcitana stabilendo una fortificazione nell'area retrostante il golfo di Palmas, inoltrandosi poi verso Santa Giusta per dominare l'Arborea, consolidando la posizione nel 712.

Questa, che si può considerare una vera e propria invasione, procurò grandi distruzioni e feroci crudeltà nei confronti delle popolazioni che, prese alla sprovvista, parte fuggirono sulle montagne retrostanti, parte si difesero invano, cosicché i barbareschi poterono spingersi sino ai litorali di Cagliari operando, spinti dal fanatismo religioso, grandi nefandezze, cercando di asportare i resti di S. Agostino, poi messi in posto sicuro e trasportati a Pavia richiesti dal re Longobardo Liutprando nell'anno 725.

Queste prime incursioni furono il preludio di quelle che l'isola si sarebbe dovuta aspettare nel futuro.

Nel 725 fu Cagliari ad essere molto colpita con ripetute distruzioni, incendi e violazioni. Furono profanate la chiesa di San Lucifero e la basilica e il convento di San Saturnino da cui furono asportate preziose suppellettili sacre, bruciati libri e antiche scritture di grande pregio e importanza, distruggendo anche la pietra ove, secondo la tradizione, S. Paolo avrebbe predicato nel porto di Cagliari la fede di Cristo. Le innumerevoli devastazioni riguardarono pure le opere civili come gli edifici, l'acquedotto, l'anfiteatro romano.

Vaste distruzioni e depredazioni subirono Nora, Sulci, Tharros, dove molte opere romane ancora in opera, scampate ai Vandalit, vennero annichilite.

L'attacco alle città sarde, con grande ricorso al saccheggio, sembra risultasse assai proficuo.

Altre incursioni infestarono la Sardegna, dal 2 marzo 732 al 19 febbraio 733 da parte di Abd-Allah-Ibn-Ziad; nel 735 da Habib-Ibn-Obeida; dal 17 luglio 752 al 5 luglio 753 da Abd-el-Rahman, che causarono molto danno e perdita di numerosi abitanti condotti schiavi.

Le scarse e sporadiche difese isolate causarono temporanei insediamenti di alcuni gruppi di saraceni presso le coste e in particolare in quelle del Sulcis e di S. Antioco. Infatti nell'anno 740 si hanno notizie di presenze saracene all'interno, nella zona di Fordongianus.

Nei villaggi che si sottomettevano spontaneamente venivano rispettate le proprietà, trasformate le chiese in moschee, sequestrati i tesori sacri, i terreni vacanti, le armi, i cavalli, mentre si imponevano tributi e si prendevano ostaggi per garantire la sottomissione. I paesi occupati con le armi venivano, all'opposto, sottoposti a tutte le violenze.

Nella nebbia che avvolge gli avvenimenti di quegli anni si sa per certo che molto spesso la reazione dei sardi sortiva il risultato di cacciare gl'invasori.

Verso la fine del secolo le incursioni si diradarono e nel 778 la popolazione, unita intorno ai suoi capi civili e religiosi, nonché mediante uno stanziamento di fondi, riuscì a scacciare i saraceni dall'isola.

Questo avvenimento fu celebrato con grande solennità nella chiesa di S. Gavino a Porto Torres, presenti le maggiori autorità sarde, mentre sul sagrato del tempio erano esposte molte spoglie, armi e trofei islamici.

È interessante osservare che, nonostante gli oltraggi subiti, nell'VIII secolo non mutarono le istituzioni e le gerarchie civili e religiose, segno questo che l'isola non fu né dominata, né influenzata dai musulmani, e i brevi e sporadici periodi di invasione non la condizionarono, a differenza d'altre regioni mediterranee di confessione cristiana.

I saraceni quasi certamente non osarono spingersi all'interno dove le particolari caratteristiche del terreno erano a favore degli abitanti che ivi attingevano forze e quanto altro per ricacciarli in mare.

D'altra parte l'entità di queste invasioni fu sempre, sotto alcuni aspetti, alquanto esigua, probabilmente a causa del fatto che le tre dinastie imperanti in Spagna e nel nord Africa, gli Ommayadi, gli Edrisiti e gli Aglabiti, l'un contro l'altro armati, non riuscivano a organizzare un fronte unico e compatto. È pertanto possibile che il periodo di tregua che va dall'anno 778 all'806 sia coincidente con, le lotte intestine fra Arabi e Berberi e fra Abassidi e Ommayadi.

L'anno 800 è una data importante per la storia europea: papa Leone III, con l'in-

coronazione a imperatore di Carlo Magno, segnò la restaurazione del Sacro Romano Impero. Carlo, fra l'altro, approntò nel Mediterraneo una flotta per combattere i saraceni di Spagna e Africa e i cui risultati non ci sono noti.

Il periodo di tranquillità era purtroppo avviato alla fine. Nell'807 una squadra navale saracena partita dalla Spagna e diretta in Corsica sbarcò forti contingenti nell'area sulcitana recando distruzioni e saccheggi. Le popolazioni, dapprima ritiratesi sui monti, si raccolsero in grani numero e riuscirono a sbaragliare il nemico facendo, secondo le cronache, circa 3000 morti e bruciando sette delle loro navi.

Un nuovo tentativo di sbarco fu frustrato nell'810.

In quel periodo i porti di Tunisi e Susa divennero basi e arsenali dei pirati, mentre il principe Abu-el-Abbas potenziava notevolmente la flotta tanto che Carlo Magno alla Dieta d'Acquisgrana, preoccupato dalla crescente potenza araba, prendeva alcune precauzioni. Nell'813 due flotte corsare presero il mare, una dai porti spagnoli diretta in Corsica, l'altra da quelli africani diretta in Sardegna. Quest'ultima, composta da un centinaio d'imbarcazioni, fu in gran parte dispersa e distrutta da un fortunale.

In un secondo tempo un'altra flottiglia, dopo aver devastato Nizza e Civitavecchia, si diresse verso le coste sud-occidentali della Sardegna, ma venne respinta con molte perdite costituite principalmente da prigionieri che erano stati adibiti al restauro di molte opere pubbliche devastate in precedenza.

Le ripetute sconfitte subite dai Barbareschi stanno a indicare che un nuovo spirito organizzativo, sostenuto da efficienti capacità belliche, aveva già permeato le popolazioni dell'isola. Cercando protezione, una ambasceria sarda si recò a Paderborn, in Germania, per sollecitare dall'imperatore Lodovico il Pio, succeduto a Carlo Magno, aiuto e protezione.

Dall'anno 820 l'aggressività saracena si accrebbe e si indirizzò verso l'abbordaggio delle navi incrocianti nelle acque della Corsica e della Sardegna, partendo da alcune basi in Sicilia, Calabria e, sembra, sull'Isola del Toro a sud di S. Antioco, depredando Luni, la Corsica e tentando d'invadere nuovamente Roma già precedentemente messa a sacco. In quell'anno una flotta saracena proveniente da Taragona tentò un'incursione sulle coste sarde, ma venne messa in rotta da una flotta cristiana che bruciò e affondò molte navi.

Dal 5 giugno 821 al 25 maggio 822, oltre che nell'859, l'isola ebbe a subire nuovi attacchi che, come risulta dalle cronache, furono prontamente rintuzzati. Dalla fine del IX secolo sino a tutto il secolo X, un lungo periodo avvolgono l'isola nel buio di notizie e solo qualche bagliore illumina alcuni fatti.

Un così lungo silenzio con relativa scarsità di documenti potrebbe essere stato conseguenza d'incursioni e distruzioni con annichilamento di archivi e cronache registrate.

Nel 913 si ebbero numerose infestazioni lungo le coste sarde e nel 928 il corsaro Sareb, unitamente alle forze dell'emiro di Sicilia, condusse ripetute scorrerie sui

litorali calabresi e sardi colpendo anche Genova. Nel 934 una potente flotta creata e attrezzata dall'arabo fatimita Abu-J-Kassem tentò uno sbarco nella zona di Tharros, respinto efficacemente dalle popolazioni locali. Sembra che nello stesso anno una squadra di galee genovesi riportasse una vittoria nei mari sardi contro gli arabi. Fra il 942 e il 960 alcune zone dell'isola subirono l'oltraggio dei musulmani, moltissimi dei quali persero la vita per la perizia, il valore e il coordinamento delle milizie sarde, soprattutto nella piana d'Arborea. In questo periodo si registrò infatti una riorganizzazione delle difese con il restauro delle mura di alcune città, il riordinamento delle milizie a terra e a cavallo, l'istruzione delle popolazioni all'uso delle armi, per cui, dopo le scorrerie occorse a Longone, Torres, Fausania, Osea, Tharros e Cagliari, tutte rintuzzate, venne richiesta per l'isola una unità d'intenti in quanto l'anno 998 diede inizio a quelle grandi invasioni islamiche in Sardegna, forse le maggiori, che si protrassero sino al 1022. Ed è proprio in questo periodo seguito ad una lunga parentesi buia priva di precise notizie che si ha in Sardegna la maturazione e la nascita d'importanti avvenimenti. Questo oscuro lasso di tempo, che va dai primi anni del secolo VIII sin poco oltre la metà del secolo XI, è uno dei più importanti per la storia dell'isola, con l'apparizione sin dal X secolo dei quattro Giudicati: Gallura, Torres, Arborea e Cagliari. Isolata nel suo mare, dove purtuttavia s'incrociavano in tutte le possibili combinazioni influssi egemonici, politici ed economici, la Sardegna, vera e propria oasi differenziata dagli eventi mediterranei ed europei, scevra da influenze culturali esterne, si rivolse a propri modelli politici e sociali.

Mai profondamente modificata dalla romanizzazione e dalle susseguenti culture, trovò la propria vera identità nell'istituzione dei Giudicati, ignorando, sotto molti aspetti, il medioevo, il feudalesimo e tutto ciò che di barbarico imperversò per alcuni secoli sull'intera Europa.

È singolare constatare che mentre l'illuminato periodo giudicale si contrappose al medioevo feudale continentale, il vero medioevo della Sardegna iniziò per merito o demerito, che dir si voglia, degli Aragonesi e soprattutto degli spagnoli, quando il Rinascimento fecondava tutta l'Europa introducendola all'evo moderno. Il periodo giudicale, protrattosi sino al XIII secolo, rimane tuttavia avvolto da una coltre caliginosa per mancanza di sicure notizie per quanto riguarda le sue origini e la sua evoluzione. A questo proposito lo storico Pietro Martini pone il sospetto che molti scritti e documenti inerenti ai Giudicati siano stati distrutti prima dagli aragonesi che introdussero la lingua catalana, poi dagli spagnoli che misero in uso quella castigliana, con l'intenzione di annichilire quanto era stato costruito nello spirito d'indipendenza sarda e di cultura italiana.

Gli avvenimenti che s'intrecciarono nei primi tre secoli del secondo millennio e che coinvolsero principalmente le repubbliche marinare di Pisa e Genova, le quali convergevano le loro mire egemoni anche sull'isola, esulano dall'argomento della presente opera.

La serie più importante di aggressioni islamiche avvenute, come già accennato, tra il 998 e il 1022, furono quelle dell'emiro arabo spagnolo denominato Museto (Mugahid-al-Amiri), liberto probabilmente d'origine cristiana che, dopo avere assoggettato le Baleari, volse la sua particolare attenzione sulla Sardegna.

Pare che già nel 1002, Museto, dopo un attacco con scarso successo sulle coste occidentali e meridionali, da Torres a Cagliari, causando pur tuttavia lutti, rovine ed efferatezze, tornò in gran forze nell'autunno 1015 con 100 navi, 1000 cavalli e un congruo numero di armati, realizzando, si può ben dire, una vera e propria invasione. Sbarcato sulla costa meridionale presso Cagliari, con rapidi movimenti di cavalleria sconfisse l'esercito giudicale assicurandosi vaste porzioni di territorio e il possesso delle maggiori città costiere. Questa sconfitta costò assai cara ai sardi, poiché i musulmani martirizzarono gli abitanti, si fecero pagare i danni avuti nelle precedenti guerre, li obbligarono a rinnegare la fede cristiana, imposero loro gravosi balzelli, usandoli poi per costruire e riparare le proprie fortificazioni.

I sardi chiesero aiuto a Papa Benedetto VIII affinché provvedesse a liberare l'isola.

Per ragioni non bene identificabili, dopo poco tempo Museto si ritirò in Iberia, forse per l'intervento di una provvidenziale tempesta che scompaginò e distrusse in gran parte la sua flotta, ma forse anche per il timore di un attacco in forze delle repubbliche di Genova e Pisa, sollecitate dal Papa a intervenire. Non è facilmente quantificabile il ruolo di queste due potenze marittimo-commerciali che a loro volta si contendevano aspramente il dominio dell'isola, ma certamente la loro forza navale fu risolutiva per gli eventi che seguirono.

Nel 1016 gli arabi tornarono nelle acque sarde ma furono sconfitti dalla flotta pisana presso Porto Torres.

Nel 1017 la coalizione cristiana, dopo un'altra battaglia navale, riuscì a far fuggire nuovamente Museto che aveva posto assedio a Tharros pur difesa efficacemente dagli arborensi.

Benché colpito duramente e ripetutamente Museto, non dismessa ancora l'idea di conquistare la Sardegna, ritornò nel 1022 con un consistente esercito facendo inizialmente capitolare i sardi. Un nuovo e tempestivo intervento di Genova e Pisa decise però per sempre la sorte dell'emiro che uscì definitivamente dalla scena dei mari e delle terre sarde.

Intanto, mentre i genovesi si spartivano alcune spoglie dell'isola, i pisani s'introduevano nel sistema politico ottenendo importanti privilegi e occupando vasti territori.

La storia di questo periodo non finisce tuttavia qui.

Nel 1050 un altro Museto, probabilmente figlio del precedente, invase la Sardegna sud occidentale sbarcando presso Cornus e compiendo le abituali devastazioni e stragi, fuggendo poi all'arrivo della flotta pisana sollecitata da Papa Leone IX che aveva promesso a questa repubblica l'investitura dell'isola.

Ritornato nel 1052, Museto, conquistata Cagliari dopo asprissima lotta e l'espugnazione delle fortificazioni, fu definitivamente estromesso dalla Sardegna ad opera dei pisani che iniziarono la dominazione della città e di alcuni territori, basandosi sull'usurpazione del potere locale e su una ipotetica e fantomatica investitura papalina di cui non si ha alcuna traccia. Gli avvenimenti occorsi durante questo mezzo secolo possono essere considerati certamente di rilevante importanza per quanto riguarda l'aggressività islamica, ma occorre rilevare che non ebbero alcuna influenza per la cultura, le usanze ed altro dell'isola, a causa della brevità delle occupazioni, sempre localizzate prevalentemente sulle coste e pianure finitime, e per il fatto che la maggior parte delle popolazioni delle città e dei contadi, in caso d'invasione, si rifugiava nelle impervie zone interne.

Il periodo relativo alle invasioni condotte da Museto e dal suo omonimo discendente, presentò una scissura fra questo, definito periodo di conquista, e quelli che seguirono, definiti di rapina, in quanto l'espansione musulmana si era già concretizzata su vasta scala. È da ricordare, però che dall'XI secolo si realizza la reazione cristiana con l'inizio delle crociate.

Scacciati gli arabi dalla Sicilia, potenziate le flotte, Pisa e Genova, che sulla Sardegna avevano interessi di tutela commerciale e di dominio, correvano i mari scoraggiando la tracotanza musulmana, limitata ora a rapide e sporadiche scorrerie. Ne fa fede una certa tregua, pur punteggiata da alcune incursioni praticate sulle coste occidentali sarde dai saraceni delle Baleari e sulle coste meridionali e orientali dai saraceni provenienti dall'Africa.

In questo periodo, tuttavia, i porti sardi erano aperti al traffico mercantile proveniente dalle più svariate direzioni, anche se con un volume di merci piuttosto modesto, anche se incentivato applicando franchigie sui dazi doganali.

Fra i vari fatti succedutisi è interessante citare quello di una galera turca trascinata da una burrasca nel 1086 sul lido d'Orosei e catturata dai locali miliziani, che tradussero l'equipaggio a Terranova dal giudice competente. I quaranta componenti la ciurma furono venduti schiavi e il rais impiccato coi suoi due figli per avere ucciso un sardo, mentre i nove pellegrini cristiani trovati schiavi a bordo furono liberati. È necessario ricordare che sin dalla fine del primo millennio vi era nel Mediterraneo e paesi finitimi un fiorente mercato degli schiavi, sfruttati come mano d'opera a basso costo per opere pubbliche, per lavori agricoli, artigianali e servili. Nei secoli successivi i barbareschi catturati sulle coste sarde venivano venduti in aste pubbliche con provvigione a favore dell'erario. La schiavitù si basava su principi e norme non molto dissimili da quelle dell'impero romano. Vennero codificate delle regole per garantire agli schiavi alcuni diritti volti alla loro tutela. Alcuni si autoriscattavano e, divenuti liberti, svolgevano attività commerciali e artigianali. Il fenomeno si attenuò col cessare delle incursioni, ma si prolungò sino al XIX secolo, quando la schiavitù fu abolita dagli inglesi nel 1834 e in America nel 1865.

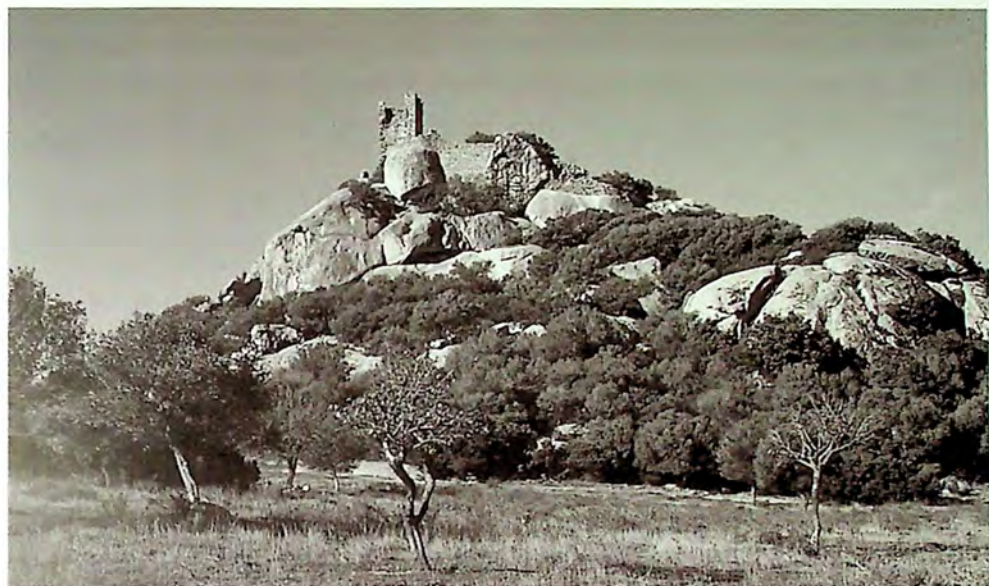
Nel XII secolo le flotte cristiane, che veleggiavano sui mari, erano soprattutto intente a distruggere le navi saracene in alto mare per limitare i danni e contenere l'eventuale sviluppo delle flotte corsare, ma non intervenivano nei litorali, i quali, dovevano necessariamente essere difesi con mezzi terrestri.

La relativa sicurezza dei mari da questo periodo sino al XIV secolo, dalle poche e scarsamente documentate notizie, apprendiamo che produsse un dilatarsi dei traffici marittimi. In particolare, come già al tempo dell'antica Roma, la cospicua produzione di grano della Sardegna veniva esportata principalmente dal porto di Cagliari e, in sub-ordine, da quello di Oristano, dirigendosi verso Pisa e in minor quantità verso Genova mediante operatori pisani, napoletani e aragonesi. Tuttavia, nonostante il presidio marittimo, si annoverarono sporadici attacchi barbareschi, scarsamente incisivi e strettamente localizzati. Una delle zone predilette dagli islamici, per la ricchezza agricola del territorio retrostante, era il litorale presso Tharros, città ormai spogliata e distrutta in precedenza, per cui la minaccia costante su Oristano e zone adiacenti era sempre in atto. In una lunga e sanguinosa battaglia svoltasi nei pressi, in data imprecisata, condotta dagli arboresi con l'aiuto dei turritani, i barbareschi furono sconfitti perdendo, fra l'altro, gran parte delle navi.

Altre scorrerie furono effettuate dal fatimita Jahya sino al 1116. Pochissime e incerte le notizie di tali fatti nel XIII secolo, tra queste appare un'incursione avvenuta nel 1226 sulle coste della Planargia con la distruzione di Magomadas.

A proposito delle difese dell'isola in epoca medioevale contro le invasioni musulmane, prima dell'erezione della cintura di torri litorali avvenuta per la maggior parte a iniziare dal XVI secolo, si può supporre che un certo numero di castelli, edificati dai Giudicati, dai genovesi, dai pisani e da importanti Casate, non fossero solo strumento di lotte intestine o di potere delle varie fazioni per il controllo parziale o totale della Sardegna, ma che servissero nel contempo anche a contenere e contrastare gli attacchi e le incursioni islamiche. Ne fanno fede le posizioni strategiche con arroccamenti a dominio di vaste superfici di territorio, a controllo di alcune vallate e di alcuni litorali. Si possono citare i castelli di Cabu Abbas, Pedreso, Padulaccio e altre fortificazioni poste a difesa di Civita (Olbia) e dei territori circostanti; quello di Posada (Castello della Fava), di Galtelli, di Orosei e di Quirra, che dominavano e controllavano vasti tratti della costa orientale, come pure quello dei Malaspina sulla costa opposta, eretto sul colle dominante Bosa e il fiume Temo e prospiciente il relativo tratto costiero. Per quanto riguarda l'area sud occidentale, a parte le fortificazioni di Iglesias, la vallata del Rio Cixerri presentava i castelli di Domusnovas e, di fronte, quello di Gioiosaguardia, oltre a quello dell'Acquafredda, tutti in evidente presidio alla valle sfociante verso est nel Campidano.

Anche se il vuoto di notizie a questo proposito è pressoché totale, è purtuttavia lecito supporre che alcuni castelli medioevali della Sardegna avessero anche il compito accessorio di funzione antiaraba.



Castello Pedreso - XIII secolo (Foto E. Altara)

Giunti ormai alla fine del XIII secolo stava per verificarsi un avvenimento basilare per la storia dell'isola che ne avrebbe condizionato le sorti.

I futuri destini della Sardegna si compirono il 5 aprile 1297 quando Papa Bonifacio VIII concesse l'investitura dell'isola a Giacomo II detto il "Giusto", re di Aragona, confermata dallo stesso alla Santa Sede il 29 ottobre 1305 con giuramento di vassallaggio per la concessione fatta.

Che la Chiesa ritenesse la Sardegna un proprio dominio è confermato da una lettera di Papa Lucio II in data 26 ottobre 1144, con cui ammoniva di non tentare atti di dominio e di possesso sull'isola perché appartenente al patrimonio di S. Pietro e alla Chiesa romana, cosa che venne ribadita il 18 gennaio 1162 da Papa Alessandro III.

In verità, per i primi anni il dominio aragonese fu di fatto solo nominale. L'assegnazione della Sardegna agli aragonesi, al principio, non preoccupò minimamente né il Giudice d'Arborea, né i pisani, in quanto altre investiture precedenti si erano succedute rimanendo tuttavia senza effetto.

Nel contempo il re aragonese e i pontefici, seguiti a Bonifacio VIII, adottarono tutti i mezzi per rendere concreta tale investitura, soprattutto più mediante le arti diplomatiche che con la forza militare, mancante questa nelle necessarie dimensioni in quel momento al regno iberico. Si può ritenere che a quella data la Sardegna appartenesse per 4/10 al Giudicato d'Arborea, per 4/10 alla repubblica di Pisa, per i rimanenti 2/10 ai Doria, ai Malaspina, ai Donoratico e al Comune di Sassari. Solo dopo 26 anni il regno d'Aragona riuscì a concretizzare la materiale conquista dell'isola.

IL DOMINIO ARAGONESE DAGLI INIZI DEL XIV ALLA FINE DEL XV SECOLO

La conquista effettiva della Sardegna da parte aragonese ebbe inizio con lo sbarco a Sulci il 18 giugno 1323 da parte dell'Infante Don Alfonso d'Aragona al comando di una consistente flotta, e con la conquista del Castello di Cagliari il 19 giugno 1324, consegnato poi dai pisani nel gennaio 1326, oltre a Iglesias. Sassari fu conquistata nel 1330 e Alghero solo nel 1354.

A tali città vennero dati opportuni statuti. Cagliari e Alghero furono e rimasero nel tempo i due maggiori capisaldi catalani, poi spagnoli, in Sardegna.

Il totale possesso dell'isola non fu però facile a causa dei contrasti politici e d'interessi commerciali coi pisani, genovesi e sassaresi, coi Doria e i Malaspina e, soprattutto, col Giudicato d'Arborea, che fu l'ultimo a capitolare, e pertanto solo nel secondo decennio del secolo XV gli aragonesi conseguirono una totale sottomissione con una definitiva affermazione e una certa stabilità.

La Sardegna divenne così un possesso del Regno d'Aragona che derivava dall'unione dei due stati di Aragona e Catalogna, sotto lo scettro della Casa di Barcellona, con l'annessione della Valenza e delle Baleari, mantenendo questi territori la propria lingua e le proprie tradizioni, con la prevalenza della cultura catalana. Ciò che diede notorietà a questa



sorta di confederazione fu la politica di espansione mediterranea esercitata soprattutto per via marittima e commerciale. Con il passaggio alla Corona d'Aragona, la Sardegna divenne "Regnum Sardiniae" con istituzioni autonome che, con opportune modifiche, dureranno sino al 1847, quando l'isola diverrà parte integrante dello Stato sabaudo con le stesse istituzioni e norme amministrative degli stati di terraferma.

Gli ordinamenti giuridici di tipo catalano trapiantati in Sardegna furono: il Vice-re, il Parlamento al quale partecipavano in riunione i tre Stamenti, i rappresentanti delle sette città, i governatori del Capo di Cagliari e di Sassari, il Reggente la reale Cancelleria, il Consiglio regio (trasformato nel 1564 in Reale Udienza) e le istituzioni fiscali e patrimoniali. I tre Stamenti, che costituivano il Parlamento sardo, avevano le seguenti caratteristiche:

Stamento reale: formato dai rappresentanti delle città reali.

Stamento ecclesiastico: convocante i vescovi e i prelati.

Stamento militare: rappresentava tutti i feudatari dell'isola.

La prima convocazione degli Stamenti fu fatta nell'anno 1351 da Re Pietro IV d'Aragona, il "Cerimonioso", ma il riconoscimento del "Regnum Sardiniae" ebbe origine nel 1355 durante l'assemblea, comunque totalitaria, nella quale il re decise praticamente ogni cosa.

Le concessioni e i privilegi degli Stamenti sardi datano tuttavia solo dal 1421, anno in cui furono convocati personalmente da Re Alfonso il "Magnanimo" nel Castello di Cagliari, e rappresentarono il primo vero e proprio Parlamento della Sardegna in cui appaiono i veri rapporti fra il re e questa istituzione.

Durante il periodo aragonese il Regno di Sardegna, con le proprie istituzioni autonome, si trovò quindi a essere parte di una confederazione di stati facenti parte della Corona d'Aragona impersonata dal sovrano, in un'unione personale del re con le varie realtà territoriali. Il governo aragonese, dopo la caduta del Giudicato d'Arborea e sua soppressione, ottenuto il definitivo possesso materiale dell'isola, non dovendo più subire conflittualità all'interno di quest'ultima, lasciò andare in abbandono i castelli edificati dai Giudicati e dalle altre fazioni contendenti, nonché quanto altro di opere militari, iniziando a prendere in considerazione eventuali opere di fortificazione marittima, adattando e potenziando quelle già esistenti, in funzione anche della nascita delle armi da fuoco introdotte in Sardegna nel 1470. L'attenzione fu concentrata sulle tre piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese (già Castelgenovese, poi Castelsardo) alle quali erano addetti poco oltre 3300 uomini della milizia regolare, che rimasero anche nei secoli seguenti i tre punti nodali di difesa dell'isola e per le quali il governo investì somme di denaro per il loro miglioramento. A questo scopo una Prammatica del 1327 introdusse alcuni principi per la difesa dell'isola concedendo, fra l'altro, alla città di Cagliari il privilegio di imporre dazi su alcune merci allo scopo di finanziare la costruzione di muraglie ed altre opere di difesa, privilegio riconfermato nel 1345.

Il 31 agosto 1332 Alfonso IV il "Bonario" ordinò al governatore generale Raimondo di Cardona, di costruire a Cagliari una darsena con la metà del frutto delle imposte che pagava il Comune della città, perché i navigli mercantili e le galee militari potessero stare al sicuro. Alghero, cacciati i genovesi nel 1354, costruì la sua darsena col favore del re e, attirando navi d'ogni nazione, incrementò notevolmente gli scambi commerciali.

A somiglianza operò anche Porto Torres ampliando il porto ed erigendo una torre che ebbe benefici economici dal Re Giovanni I al fine di seguirne la manutenzione.

Ai tre porti sopraddetti, si aggiunsero quelli di Oristano e Castellaragonese, oltre agli approdi commerciali di Longonsardo, Terranova, Posada, Orosei, Tortoli, Bosa e Porto Conte. Ciascuna città o comune, dove esisteva un porto o una cala, aveva un suo Consiglio di Sanità, un Capitano luogotenente del porto, un medico condotto e, dove esistente, un Luogotenente della torre. Nel XIV secolo, per quanto riguarda gli scambi commerciali, il traffico marittimo tra la Sardegna e le regioni continentali si svolgeva con una certa regolarità per la relativa tregua degli assalti barbareschi, per cui i porti sardi erano aperti a tutte le marine.

Si ebbero talvolta flessioni col complicarsi della situazione politica e le varie guerre fra il regno d'Aragona e il Giudicato d'Arborea, le repubbliche di Pisa e Genova, avendo privilegi ora le une, ora le altre a seconda dell'evolversi degli eventi. I commerci pisani, sino alla conquista aragonese, erano volti in particolare verso Cagliari e su alcuni approdi minori della costa orientale, mentre i genovesi si servivano principalmente di Torres, Castelgenovese e Alghero, sino a quando queste città rimasero sotto il dominio dei Doria. La Provenza e Marsiglia soprattutto incentravano i loro traffici marittimi su Bosa, Oristano e, in tono minore, su Cagliari, oltre a frequentare il litorale algherese con barche dedite alla pesca del corallo.

La Catalogna non poté, fino alla conquista totale dell'isola, comunicare facilmente con la Sardegna, tranne che con Alghero e, in parte, con Cagliari.

Caduta l'Arborea, svanito il sogno di un'indipendenza sarda, Barcellona poté iniziare commerci marittimi regolari coi porti isolani sino alla loro monopolizzazione.

Nella seconda metà del XIV secolo si ebbe un'espansione dei traffici mercantili. La produzione granaria della Sardegna, già notevole nel passato, venne incrementata e commercializzata per la maggior parte dai mercanti catalani. Il prodotto veniva in prevalenza trasportato su "cocche" da Cagliari e, in minor conto, dai porti di Oristano e Torres. Un altro prodotto esportato era l'orzo che rappresentava l'alimento base per i cavalli.

Un altro ambito prodotto sardo era costituito dall'argento estratto nell'Iglesiente, dapprima dai pisani, poi dagli aragonesi che, oltre a incentivarne la produzione, crearono una zecca in Iglesias che coniò moneta, non solo per la Sardegna, ma anche per il regno d'Aragona, con esclusione di Barcellona.

Altri prodotti esportati erano rappresentati prevalentemente da cuoi, pelli bovine,

pelli d'agnello, lana, formaggi, piombo e sale. Per quanto riguarda questa preziosa merce, le saline di Cagliari, che erano demaniali sia sotto l'amministrazione pisana, sia sotto quella catalana, erano molto competitive e fra le maggiori del Mediterraneo.

Agli inizi del XV secolo i catalani subentrarono ai marsigliesi e ad altri pescatori della penisola italiana nella pesca del corallo che nei due secoli successivi fu sempre più intensiva e responsabile, sotto alcuni aspetti, della nascita di alcune torri costiere.

Frattanto il consolidarsi delle reggenze africane cominciava a dare inizio ad una fase preparatoria di rilancio di massicce incursioni barbaresche che nel futuro, in particolar modo nel XVI e XVII secolo, avrebbero funestato tutto il Mediterraneo cristiano con largo seguito di nefaste conseguenze.

In previsione di ciò, già nel 1354 re Pietro IV d'Aragona, in Alghero conquistata, durante la sua presenza nell'isola, per il buon governo della medesima e per la sua difesa, ordinò che lungo le coste, presso i porti e le spiagge che presentavano approdi, si erigessero torri di vedetta con sufficienti guarnigioni per segnalare tempestivamente mediante segnali a fuoco l'approssimarsi di navi nemiche, al fine di approntare le difese.

Prese quindi corpo allora il concetto di munire i litorali sardi di torri d'avvistamento e difesa così come era stato fatto e si andava facendo nell'Italia meridionale, in Sicilia e nei regni di Granada e Valenza.

Le coste della Sardegna infatti, escluse le regioni finitime alle tre piazzeforti, erano praticamente indifese e saltuariamente protette dai soli pattugliamenti costieri, strettamente localizzati e costituiti da soldati a cavallo.

In realtà le torri realizzate durante il periodo aragonese furono solo una decina, quasi esclusivamente edificate a protezione di porti e di importanti approdi. Queste torri avevano una guarnigione propria, con un colonnello e una amministrazione separata, diretta da un Consiglio triumvirale alle dipendenze del Viceré. Le notizie riguardanti questo argomento sono purtroppo scarse, se non addirittura mancanti. La documentazione del periodo aragonese, come pure di quello spagnolo, è presente solo in minima parte negli archivi della Sardegna e gli stessi spagnoli alla fine del XV secolo dovettero ricorrere per le copie di documenti agli archivi di Barcellona al fine di dare una continuità e un riordinamento di base alla nuova amministrazione. Durante quella aragonese, infatti, la scarsità della documentazione era dovuta principalmente alla non osservanza di eseguire copia degli atti i cui originali prendevano, come di norma, la strada di Barcellona. I documenti ufficiali aragonesi venivano prevalentemente redatti in latino, quelli privati in lingua catalana.

In oltre un secolo e mezzo di ribellioni, guerre, contorsionismi diplomatici, gli aragonesi non poterono certamente avere una visione globale dei problemi dell'isola, non avendo potuto realizzare, se non verso la fine del loro dominio, una amministrazione centralizzata alla quale succedette poi dal 1479 quella spagnola. Fu cer-

tamente per queste ragioni, a parte quelle economiche, che gli aragonesi non riuscirono a realizzare quella rete di torri litorali d'avvistamento e difesa che già re Pietro il "Cerimonioso" aveva progettato di costruire sino dal 1354. Le più importanti fra tutte le torri erette in questo periodo furono certamente quella di Torres, realizzata nell'area prospiciente il porto in base a un decreto di Alfonso d'Aragona del 1326, e quella di Calamosca o dei Segnali eretta in data imprecisata nel XIV secolo.

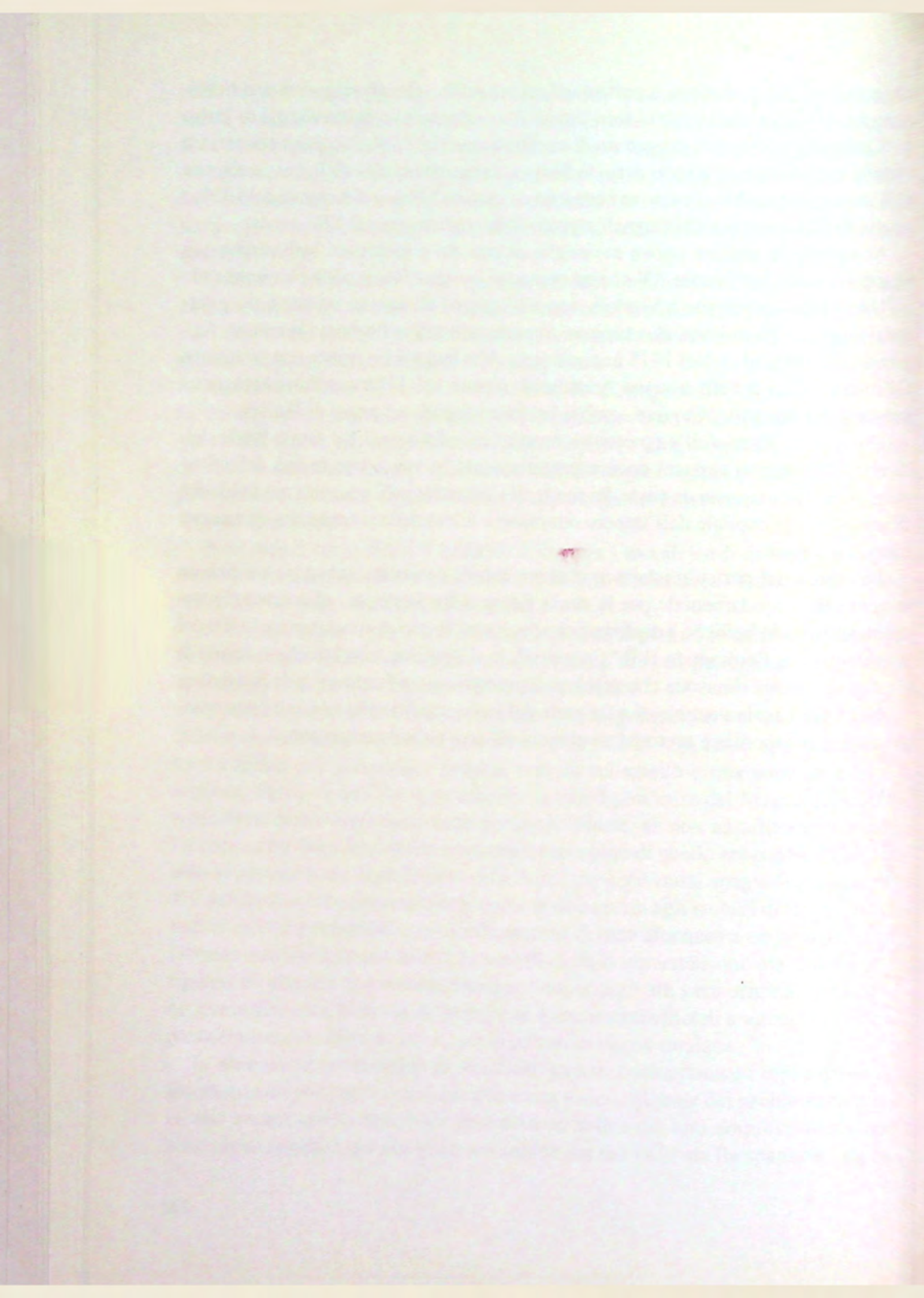
Negli anni a seguire nuove avvisaglie di attacchi e incursioni barbaresche non vennero meno. Nel secolo XV alcune cronache lasciano filtrare alcuni avvenimenti.

Uno sbarco effettuato a Vignola, con infiltrazioni all'interno del territorio gallurese, sorprese gli abitanti che vennero in parte fatti schiavi mentre i rimanenti fuggirono a Bortigiadas. Nel 1418 una scorreria ebbe luogo a Terranova con estensione all'interno sino a Telti e verso Arzachena, mentre nel 1428 una flotta barbaresca presentatasi davanti a Cagliari sembra battesse i litorali nei pressi di Teulada.

Questi prodromi dell'aggressività musulmana sfociarono nel crollo finale dell'impero bizantino rimasto ancora precariamente in vita e che rovinò definitivamente con la conquista da parte dei turchi di Costantinopoli, occupata nel 1453, che divenne così la capitale dell'impero ottomano e fulcro della potenza musulmana per i secoli a venire.

La marea del pericolo islamico iniziava quindi a montare quando si verificò un avvenimento fondamentale per la storia futura della Sardegna, allorché le tormentate vicende belliche e diplomatiche degli stati iberici si conclusero nel 1469 col matrimonio di Ferdinando II il "Cattolico", re d'Aragona, con Isabella I, regina di Castiglia, unione dinastica che accelerò il processo di unificazione della Spagna.

Nel 1479 l'isola venne così a far parte del vasto impero spagnolo, pur conservando alcune autonomie e prerogative comuni all'area politica aragonese.



CAPITOLO TERZO

IL DOMINIO SPAGOLO

IL SECOLO XVI

La lunga stagione spagnola, durata ben 241 anni, dal 1479 al 1720, condizionò duramente la vita nell'isola, sia da un punto di vista politico-sociale con il potenziamento del feudalesimo, sia sotto l'aspetto culturale ed economico, isolando la Sardegna dai principali eventi della storia europea, rendendola così completamente estranea a quel macroscopico e radicale fenomeno innovatore costituito dal Rinascimento, estraniandola inoltre anche dal contesto culturale italiano. Con l'unione delle due corone di Castiglia e Aragona, si concretizzò uno stato assolutistico accentrato pur mantenendo inalterata l'autonomia dei due regni.

Nel 1516 i diritti di successione di Ferdinando II e Isabella la "Cattolica" vennero trasmessi al nipote Carlo V. Questi, impegnato a trattare numerosi e complessi problemi con i principali Paesi europei, con gli scismi religiosi, coi principi, coi papi, con le tendenze autonomistiche delle città, con azioni talvolta contraddittorie, svolse una grande e dispendiosa politica estera e fronteggiò inoltre il pericolo islamico con una linea di condotta non sempre decisa, ma spesso ambigua e incerta. Carlo V comprese che i barbareschi, alleati dei turchi, con il dominio di tutta l'Africa settentrionale e l'alleanza tra la Sublime Porta e la Francia del 1536, costituivano una grande spinta espansionistica e un grave pericolo per tutta la Cristianità. La complessità dei compiti in tutti i settori e l'immenso orizzonte politico, nel quale egli si mosse con genialità, abilità e tenacia, non poterono spesso dare sempre risultati positivi, dovendosi misurare nella gigantesca prospettiva storica di quei tempi.

Carlo V procedette verso una unificazione giuridica e sociale sempre più stretta, dato il carattere centralizzatore della monarchia spagnola e delle nuove necessità in funzione dei cambiamenti dell'epoca. L'autonomia dell'Aragona andò via, via scemando sparando definitivamente nella seconda metà del XVII secolo. Per quanto riguarda il feudalesimo, si ebbe nel tempo una certa evoluzione col crescere del demanio regio che si estese per il 35% dell'intero territorio dell'isola, e con la limitazione del potere baronale a causa del crescente assolutismo del potere centrale e il successivo crescere di una piccola feudalità locale. Nella transizione amministrativa fra i due originali poteri, la Corona, con lo scopo di procurarsi cospicue entrate, trasformò moltissimi feudi in allodi contribuendo alla libera disponibilità e proprietà delle terre da parte dei baroni.

Alla fine del XVI secolo e nei primi del XVII la Corona delegò al feudo, oltre le funzioni amministrative, giudiziarie e finanziarie, anche quelle militari volte alla difesa, quali la truppa, la cavalleria miliziana e l'impiego delle torri costiere.

Circa le istituzioni riguardanti le città sarde, durante il dominio spagnolo rimasero sostanzialmente quelle create durante il regno aragonese. Queste strutture politico-amministrative municipali si scontrarono spesso con la volontà accentratrice della Corona iberica. Tuttavia tali ordinamenti furono in, linea di massima mantenuti sino alla riforma del ministro savoiano Bogino nel 1771. Il centralismo monarchico si accrebbe maggiormente sotto il regno di Filippo II che cercò inoltre di limitare e condizionare gli Stamenti durante le convocazioni parlamentari attraverso i poteri vicereali. L'assolutismo esercitato dalla Corona spagnola si esplicò principalmente attraverso tre strumenti: il Viceré, la Reale Udienza e il Consiglio Supremo paragona.

IL VICERÉ, istituito in Sardegna nel 1418, era il rappresentante del re pur nel rispetto delle tradizioni locali, mantenendo le caratteristiche costituzionali dei vari regni. A lui spettava la convocazione del Parlamento formato dai tre Stamenti. La fisionomia di questo istituto, pressoché invariato per circa quattro secoli, aveva funzioni politiche, legislative, amministrative e giudiziarie, oltre che militari. A quest'ultimo proposito il Viceré accentrava il diretto controllo dell'amministrazione bellica e la centralizzazione delle decisioni oltre che, secondo gli ordinamenti aragonesi, le funzioni di Capitano generale e comandante di tutte le truppe del regno, sia sarde che spagnole, e presiedeva il Consiglio di guerra.

LA REALE UDIENZA, creata nel 1564 e operante dal 1573, sostituì il Consiglio Regio, d'origine aragonese, protendendosi verso concetti di uno stato più assolutista, ridimensionando i poteri del Viceré. Le decisioni di quest'ultimo dovevano essere approvate dai magistrati di questa istituzione, creando così una riorganizzazione atta a rivedere le strutture burocratiche, a controllare maggiormente l'autorità governativa, divenendo così importante strumento per una politica assolutistica, che fu particolare prerogativa della monarchia iberica.

IL CONSIGLIO D'ARAGONA, nato nel 1494, con sede a Madrid, e di cui facevano parte i regni d'Aragona, Catalogna, Valenza, Baleari e Sardegna, una delle più autorevoli istituzioni pubbliche dello stato spagnolo, con le sue rilevanti attribuzioni politiche e amministrative, era indispensabile collegamento tra il sovrano e il viceré, mediando, istituendo e proponendo le questioni pubbliche e private relative ai sopraddetti regni. Il peso della Sardegna in questo Consiglio fu, nel corso del tempo, quasi sempre molto modesto. Le fonti di diritto regio, prerogativa del sovrano che delegava in parte al viceré, erano costituite da:

CAPITOLI di CORTE dei PARLAMENTI - Erano costituiti dalle richieste di privilegi e proposte di legge per il governo dell'isola presentate dagli Stamenti nelle assemblee parlamentari. Sanzionati dal sovrano avevano nel regno forza di legge.

PRAMMATICHE REGIE - Costituivano atti sovrani aventi carattere generale e forza di legge per tutto il regno, intese con ampio respiro, riguardanti l'assetto politico, istituzionale ed economico del regno.

CARTE REALI - Avevano, rispetto alle prammatiche, il carattere di provvedimenti più limitati e meno generali.

PREGONI VICEREGI - Erano costituiti da bandi o grida con leggi e provvedimenti emanati dal viceré, riferentisi a materie relative a situazioni e problemi specifici e particolari con lo scopo di darvi soluzione. Tali pregoni, stampati a Cagliari, venivano affissi nelle città e nei villaggi.

DECISIONI della REALE UDIENZA - Queste decisioni, prese in uno spirito assolutistico, erano volte a interpretare e rivedere le strutture legislative e burocratiche con tendenza a unificare il diritto del regno. La Reale Udienza sarda favorì la crescita di una scuola giuridica, più che locale, cosmopolita.

Nei primi anni dell'amministrazione spagnola le condizioni di sicurezza dei litorali erano precarie e l'isola, a parte le aree finitime alle piazzeforti, si trovava praticamente indifesa, anche a causa di situazioni precedenti che erano andate peggiorando nel tempo. L'abbandono delle città commerciali costiere, specie sulle coste sud occidentali, e la conseguente distruzione dei loro porti, l'abbandono delle opere idrauliche e di bonifica e con tensione delle acque alla foce dei fiumi con conseguenti impaludamenti e insabbiamenti, l'aumento della malaria, l'abbandono conseguente delle coste e delle pianure retrostanti da parte della popolazione che si era trasferita, anche per il pericolo sempre incombente dei saraceni, verso le zone montuose interne meno confacenti alle attività agricole, provocarono una desertificazione dei litorali che rimasero inabitati e senza alcun controllo. Nell'agosto 1480 era caduta la città di Otranto per mano dei turchi che la misero a sacco facendo grande massacro degli abitanti, fatto questo molto allarmante e foriero di nuovi assalti e conquiste verso le acque dei bacini centro-occidentali del Mediterraneo. Infatti nei primi decenni del XVI secolo gli stati barbareschi, nell'ambito dell'impero ottomano, acquisirono una maggiore autonomia e si articolarono in Reggenze autonome e sovrane nell'istante in cui il potere si trasferì dai Pascià turchi ai capi militari locali.

Nel 1518 venne fondato ad Algeri il primo stato barbaresco sotto la sovranità del sultano ottomano.

L'attività di questi stati era prevalentemente quella corsara che ne costituiva la base economica e sociale per cui il XVI secolo fu un periodo di grande pericolo e intensificazione delle incursioni, che succedentisi a ritmo serrato, strinsero l'isola in una morsa.

Per quanto concerne la cronaca di questi avvenimenti, con la dominazione spagnola già in atto, la documentazione sugli atti di pirateria divenne più accurata mostrando la gravità del problema che angustiava sempre più la popolazione e i governanti.

D'altra parte, per una eventuale protezione marittima, le squadre navali spagnole, spostatisi gl'interessi politici ed economici verso il nuovo mondo, erano prevalentemente impegnate sugli scacchieri oceanici dell'Atlantico.

Fu in questo periodo, teatro di calamitose scorrerie, che si distinsero tre ardimentosi e feroci personaggi: Dragut, Hascen-Aga governatore d'Algeri e Kheir-el-Din,

detto Barbarossa, un greco nato a Mitilene e convertito all'Islam che fungeva spesso da intermediario tra il re di Francia e l'impero musulmano.

L'elenco di queste incursioni è assai lungo e drammatico, per cui, citando anche solo gli episodi certi e documentati senza considerare quelli minori, il panorama che ne emerge è sconcertante per la quantità dei danni occorsi e per l'ambascia con la quale dovevano convivere quelle popolazioni. Nel 1509 le galere turche infestarono il litorale e il retroterra di Cabras che fu ripetutamente saccheggiata anche nel corso degli anni seguenti, talché un regio decreto del 3 luglio 1514 esentò dalle tasse feudali e regie tale popolazione perché potesse meglio tutelare se stessa, i litorali e la retrostante Oristano. Nello stesso periodo altre incursioni avvennero a Porto Torres ove fu depredata la chiesa di S. Gavino, all'interno della Nurra, a Olmedo che fu messa a sacco e semidistrutta, sulla costa presso Flumentorgiu dove i saraceni fortunatamente naufragarono e furono fatti prigionieri.

Anche la costa orientale veniva battuta frequentemente dai barbareschi che nel 1514 invasero la piana di Siniscola facendo bottino di beni e di schiavi, minacciando inoltre Torpé e la più lontana e isolata Lodé. Il culmine di queste scorrerie avvenne il 1° novembre dello stesso anno con il saccheggio di Siniscola ove rimasero uccisi 17 abitanti e presi in schiavitù più di 100. Il governo venne in aiuto di queste popolazioni esentando dalle tasse per tre anni i siniscolesi affinché rimanessero in Baronia, a differenza di quelli di Torpé e Lodé che in parte preferirono trasferirsi nella munita rocca di Posada.

Anche sul mare però si cercava di opporsi e rintuzzare questi sanguinosi assalti. Infatti sempre nel 1514 due soli sardi su una piccola imbarcazione attaccarono al largo dell'Ogliastra una barca con cinque barbareschi, uccidendone tre, ferendone un altro e catturando il mezzo; a Porto Conte, nel 1515, alcuni algheresi, armati alcuni natanti, assalirono e catturarono una galera turca. Nel golfo di Cagliari, la zona più colpita fu soprattutto il litorale a est della città, causa il facile approdo di quelle spiagge teatro di numerosi assalti che presero particolarmente di mira la zona di Quarta S. Elena, area ricca di beni agricoli e artigianali. Uno sbarco dei turchi avvenuto nel 1520 fu rintuzzato dai quartesi che fecero tra l'altro numerosi prigionieri confinati poi al margine del villaggio.

Nel 1520 alcuni cagliaritari, usciti dal porto, si diressero a Chia ove catturarono una galera saracena facendone prigioniero l'equipaggio che fu venduto schiavo.

Nel 1526 una torma di pirati sbarcati a S. Antioco da una galeotta mentre si festeggiava il santo patrono, furono sgominati dalla furia dei sardi che li incalzarono sino alla spiaggia dove molti perirono annegati nel tentativo di reimbarco.

Nell'ambito antagonistico tra Francia e Spagna, un corpo di spedizione franco-genovese attaccò nel 1527 le coste della Sardegna con lo scopo d'imporre un blocco navale e d'impadronirsi della piazzaforte di Castellaragonese, impresa che non diede alcun risultato. La squadra navale francese che veleggiava al largo, per sfuggire a una tempesta, riparò nelle acque dell'Asinara mentre le truppe francesi, dopo aver messa a sacco Sorso, si diressero su Sassari conquistandola e saccheggiandola. Le truppe si

reimbarcarono poi nel gennaio 1528 mettendo così fine alla spedizione. Sulla scena europea frattanto, Vienna si trovò assediata nel 1529 dall'esercito turco guidato da Solimano il Magnifico che aveva già conquistato l'isola di Rodi, Belgrado e l'Ungheria, mettendo così in grande difficoltà il mondo cristiano che, con la disfatta navale della Prevesa il 27 luglio 1538, diede all'Islam l'egemonia su gran parte del Mediterraneo.

Il pericolo divenne sempre più grave.

Il Parlamento sardo, nel 1532, prese la risoluzione che gli infedeli sbarcati clandestinamente sulle marine dell'isola e catturati, fossero venduti in aste pubbliche al migliore offerente e a beneplacito del sovrano.

Un disastro avvenne nel 1533 quando i barbareschi, sbarcati sul litorale cagliaritano, saccheggiarono e devastarono Quartu S. Elena e le campagne circostanti catturando oltre 400 abitanti che furono condotti schiavi a Tunisi e adibiti al lavoro coatto e successivamente liberati due anni appresso.

Talvolta gli elementi naturali fecero giustizia delle angherie perpetrate a danno dei sardi come quando nel 1534 undici galere barbaresche naufragarono per una violenta tempesta a Porto Pino recando 800 schiavi cristiani che, abbandonati dai pirati in fuga, furono liberati dalle milizie sarde prontamente accorse. Nel 1534 il corsaro Barbarossa conquistò Tunisi assicurandosi il controllo del canale di Sicilia. La minaccia era troppo grave. L'imperatore Carlo V, l'anno seguente, dopo una opportuna preparazione, decise a contrastare la potenza navale musulmana, allestì una spedizione di 30.000 uomini supportata da numerose navi d'ogni tonnello quali 118 legni spagnoli, genovesi e portoghesi al comando di Andrea Doria. La flotta, presentatasi il 16 luglio 1535 nella rada di Cagliari, prese il mare diretta a Tunisi ottenendo vittoria e riconquistando temporaneamente la città e liberando migliaia di schiavi cristiani tra cui 1119 sardi, 4484 siciliani, 7225 di altre regioni italiane, 2225 francesi, e 475 corsi. Un'altra spedizione marittima di Carlo V non ebbe alcun risultato. Infatti, la squadra navale partita il 7 ottobre 1541 da Porto Conte verso le Baleari e Algeri al cui comando militare della piazza era Hassan-Agà che aveva messo a ferro e a fuoco le coste sarde, fu travagliata da avverse condizioni atmosferiche fra cui una forte tempesta che disperso le navi e fu di ostacolo allo sbarco, per cui si dovette desistere dall'impresa. È da osservare tra l'altro che alcuni tratti delle coste sarde subirono violenze ed estorsioni da parte degli stessi soldati della flotta scampati al disastro.

Intanto le incursioni continuavano. Nel 1546 fu distrutta Uras, nel Campidano d'Oristano, come attestato da una lapide incastrata nel muro di una chiesa:

A 5 de Arbili 1546

Esti istada isfatta

sa vila de Uras de

Manus de Turcus e

Morus effudi capitano

De Morus Barbarossa

Nel 1548 il Comune di Sassari, per proteggere la pesca del corallo e del pesce, inviò al re di Spagna il giureconsulto Francesco Làcono per notificargli le precarie condizioni dei pescatori e sollecitarlo a costruire alcune torri presso quei seni frequentati dai barbareschi.

Nel 1551 Tripoli fu conquistata dagli Ottomani che l'anno seguente batterono la flotta di Andrea Doria.

Verso la metà del XVI secolo i lavori di fortificazione delle piazzeforti e di altre opere di difesa erano state riprese con alacrità. A questo proposito Carlo V comandò nel 1552 all'ingegnere Rocco Cappellino, fatto venire appositamente nell'isola ove rimase una ventina d'anni, di studiare e approntare progetti per opere militari che in gran parte non poterono essere realizzate per mancanza di fondi.

Le difese furono comunque rinforzate dai sardi come, ad esempio, per merito del Conte di Villasor Biagio di Alagon che aveva approntato un corpo di 700 valenti miliziani a cavallo. Nonostante i vari provvedimenti le predazioni sui litorali non diedero tregua: si ebbero sbarchi nel Sarrabus, nell'Iglesiente, a Pula, sulle coste settentrionali della Gallura, dove Terranova fu saccheggiata e incendiata da Dragut a Porto S. Paolo (1555), dove i saraceni furono sbaragliati dalla cavalleria di Fran-



Filippo II di Spagna - dipinto di Tiziano

cesco Casalabria. Fra i tanti episodi vi fu il naufragio di una nave barbaresca a Tavolara il cui equipaggio fu attaccato dai miliziani sardi che uccisero e fecero prigionieri gli assalitori, liberando inoltre 30 schiavi cristiani incatenati nella stiva. Cagliari godeva di maggiore sicurezza anche per il fatto che tre navi armate erano di pattuglia nel golfo, e per le fortificazioni presidiate da oltre 600 soldati.

Purtroppo però, l'amministrazione spagnola si comportava nei confronti delle difese dell'isola con una continua alternativa di brevi cure inframmezzate da lunghi periodi di trascuratezza e di sospensione dei lavori, deliberando spesso rimedi senza la totale copertura finanziaria, per cui solo in parte venivano eseguiti.

Nel 1556, con l'abdicazione di Carlo V, saliva al trono di Spagna Filippo II e con lui la potenza dello stato iberico.

rico raggiunse il suo apice. Sovrano accentratore e rigido assolutista limitò i poteri dei nobili, del clero, delle Cortes e delle autonomie cittadine. Uomo, dotato di una personalità molto varia e complessa, fu l'interprete dei più belli e significativi giorni della storia di Spagna. Non diede alcun quartiere ai turchi cercando di ridimensionare la potenza navale islamica e liberare il Mediterraneo dalle incursioni predatrici dei barbareschi. Uno dei peggiori periodi per la Sardegna va dal 1540 al 1565, a causa delle continue scorrerie di Dragut, il quale dal 1556 ebbe il governo di Tripoli, nel 1560 sconfisse presso Gerba la flotta organizzata dal vicerè di Sicilia e morì durante l'assedio turco di Malta del 1565. Tale situazione precaria e drammatica per la Sardegna diede però luogo a un forte movimento popolare, che costrinse a studiare condizioni più stabili e maggiormente difensive.

Nel 1566 moriva sotto le mura di Szeged in Ungheria Solimano, il Magnifico, che durante il suo potentato esercitò un dominio assoluto sul mondo arabo-musulmano esercitando una grande supremazia nel bacino mediterraneo. Alleato di Francesco I contro la Spagna, fu uomo di grande cultura, legislatore e mecenate, divenendo una delle maggiori figure del XVI secolo. Gli succedette Selim II. Un grande evento si ebbe il 7 ottobre 1571 a Lepanto, presso le coste greche, dove avvenne un importante scontro navale fra la flotta ottomana di Mehmet Al Pascià, genero del sultano Selim II, e quella della Lega Santa, costituita da spagnoli, pontifici, veneziani e altri italiani, al comando di don Giovanni d'Austria. La vittoria della cristianità fu certamente grande ma non riuscì a strappare se non momentaneamente all'Islam il dominio del Mediterraneo. A questo proposito conviene ricordare Ulucchi Ali (1535-1600 ca.), che a Lepanto guidava l'ala sinistra con 93 galere della squadra ottomana contro Giovanni Antonio Doria. Pur subendo gravi danni riuscì a sganciarsi e a ritornare a Istanbul con più di 40 legni. Sposata una figlia di Selim II, fu da questi innalzato al grado di "Capudan" (generalissimo), riuscì in breve tempo con la sua indefessa attività e abilità a far risorgere la flotta turca. Dopo solo pochi mesi con 250 navi riprese le scorrerie lungo le coste cristiane minacciando la Lega, che non seppe cogliere i frutti di Lepanto, riconquistando Tunisi presa in precedenza da don Giovanni d'Austria. Per tutti questi meriti ebbe dalla Sublime Porta il titolo di "Bey" dei tre regni di Tripoli, Tunisi e Algeri.

Nel 1572 la nuova flotta turca di galere, in base all'esperienza di Lepanto, aveva modificato l'armamento col potenziamento dell'artiglieria e una maggior dotazione di archibugieri a scapito degli arcieri e frombolieri; la Spagna negli anni immediatamente seguenti, caduta nel 1574 La Goletta, avamposto di Tunisi e del sistema difensivo cristiano, abbandonò definitivamente i progetti d'espansione nel nord Africa e, pur mantenendo lo stato di belligeranza con l'impero ottomano, rivolse maggiore attenzione e le sue risorse alle Americhe, pur coinvolta dalle guerre europee.

Questi fatti generarono panico presso le popolazioni dei litorali mediterranei e si temette un'invasione turca con le loro due consistenti flotte di Istanbul e di Alge-

ri comandate da Ulucci Ali; cosa che fortunatamente non avvenne.

Nel frattempo s'instaurò tuttavia una sorta di guerriglia marittima contro la Sardegna e le coste continentali sud-europee che obbligò l'isola ad eseguire fortificazioni, mantenere ed aumentare fanteria e cavalleria, provvedersi di viveri, armi da fuoco e navi per rintuzzare eventuali incursioni con massicce invasioni, oltre ad essere preparati ad una improvvisa guerra. Nel 1578 il viceré di Sardegna don Michele De Moncada fece una completa ricognizione dell'isola al fine di conoscere la situazione reale e prendere decisioni sulle future difese marittime e terrestri per contrastare la pericolosa invadenza musulmana. Questo viaggio, la relativa relazione

fatta al sovrano, le incursioni sempre più frequenti, furono certamente il volano motore per la realizzazione di un programma di costruzioni difensive costiere inteso, per la prima volta, organicamente.

Intanto su alcuni litorali, specie su quelli sud occidentali, i corsari avevano creato nidi stabili, in particolare nelle isole di S. Pietro e S. Antioco, mentre la città d'Iglesias nel 1583 inoltrava petizioni alle Corti Generali poiché si trovava immobilizzata nel proprio territorio. Inoltre le popolazioni costiere subivano danni economici diretti e indiretti a causa delle gravose "guardie", semplici luoghi elevati d'osservazione, che impegnando un rilevante numero d'uomini depauperavano i villaggi di tempo e denaro, in particolare quelli sulcitani, oristanesi, della Planargia, della Nurra, della Gallura, delle Baronie, dell'Ogliastra e del Sarrabus.

Nel 1582 fu assalita e saccheggiata Villanova Monteleone. Il golfo cagliaritano Quarta, Quartucciu e Pirri furono depredati e subirono la deportazione come schiavi di 200 abitanti. Non avevano quindi sortito alcun risultato i provvedimenti presi dal governo allo scopo di incentivare la lotta contro i saraceni, quali esenzioni fiscali e privilegi. Già nel 1514 Cabras era stata esentata da tutti i tributi regi e feudali; nel 1561 a Iglesias la cattura dei saraceni fu franca da ogni diritto regio; a Posada nel 1560 veniva pagata una percentuale di 6 scudi per ogni musulmano catturato; nel Sarrabus fu concessa nel 1561 una decurtazione della metà sulla tassazione pro capite. Alla fine del '500 le difese contro i Musulmani nel bacino occidentale del Mediterraneo erano



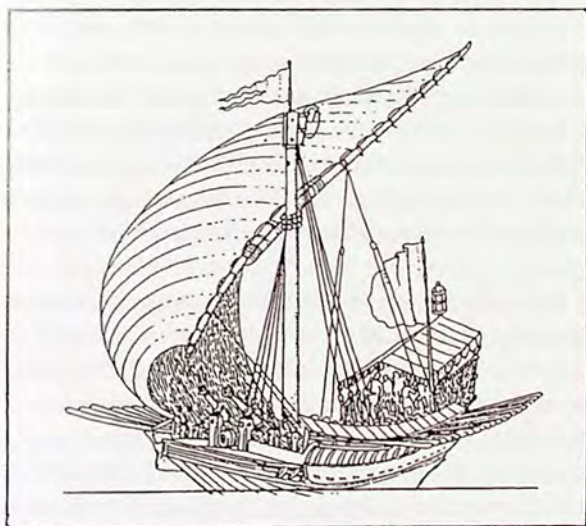
Ritratto di Ulucci Ali,
ammiraglio della flotta ottomana

costituite dalle piazzeforti toscane di Orbetello, Port'Ercole, Porto S. Stefano, Talamone, Porto Longone e Ansedonia, oltre che dalle torri costiere della costa orientale della Corsica genovese e del litorale laziale, dalle fortezze del Regno di Napoli, della Sicilia, di Malta e della Sardegna, integrate da squadre di galere alla fonda nei porti di Genova, Napoli, Palermo, Messina e Cagliari.

Per quanto concerne la Sardegna, la sua difesa territoriale era in particolare affidata alle locali truppe miliziane, valorose ma con scarsa preparazione e professionalità, che quantitativamente costituivano il nucleo armato più consistente a tutela dell'isola. Le truppe spagnole, molto più scarse di numero, ma dotate di superiori capacità militari coadiuvate da una più progredita tecnica bellica e di mezzi, erano per la maggior parte dislocate nei presidi delle tre piazzeforti di Cagliari, Alghero e Castellaragonese. Vi erano però spesso spesso acquarteramenti temporanei di fanterie e di "tercios" spagnoli in continuo spostamento fra i porti mediterranei per ragioni bel-

liche, logistiche e d'approvvigionamento. È necessario però osservare che gli sbarchi saraceni effettuati in gran numero su tutte le coste furono per la maggior parte rintuzzati dalla cavalleria e fanteria miliziane unitamente alle popolazioni locali che diedero man forte, sollecitate a difendere sè stesse e i loro beni.

La necessità e l'urgenza di contrastare efficacemente le aggressioni spinse le autorità a prendere provvedimenti, non sempre risolutivi, costituendo però nel tempo una solida base formante un tessuto connettivo,



Galera del XVI secolo

sul quale s'intrecciarono e s'innestarono tutti i mezzi di difesa esistenti.

Nell'anno 1583 fu convocato da Filippo II nella città di Cagliari il Parlamento sardo presieduto dal viceré don Miguel De Moncada, ove furono presentate numerose petizioni: quella del Sindaco di Alghero perché si edificassero al più presto tre torri a Porto Conte, al Tamariglio e al Bulo, già riconosciute necessarie dal viceré in quanto la rada era di comodo ai corsari; quella del sindaco d'Iglesias che chiedeva si costruissero torri presso le marine della città; quella del sindaco di Quartu che domandava licenza di erigerne due a proprie spese offrendo di fare la guardia a cavallo ed essere disobbligati dallo stipendarle.

Fu dibattuta l'urgente esigenza della costruzione di una cintura di torri costiere, già studiata in precedenza, coi relativi strumenti giuridici, tecnici, economici e amministrativi.

I tre Stamenti, con unità d'intenti, proposero identici Capitoli che comprendevano inoltre progetti di restauro delle tre piazzeforti, la fortificazione di altre città e l'istituzione di una Deputazione formata dai tre bracci del Parlamento al fine di amministrare il ricavato delle tasse che si sarebbero dovute creare per finanziare la costruzione e il mantenimento delle future torri.

Con una Prammatica del 29 settembre 1587, Filippo II sanzionava i trenta Capitoli proposti dai tre Stamenti e che furono la base di tutta la legislazione sulle torri, sia spagnola che sabauda, dando così avvio al programma di costruzioni volto al potenziamento delle difese della Sardegna in un sistema integrato con le piazzeforti già esistenti, posponendo il problema della difesa navale mediante il pattugliamento con galere.

Questo documento regio che inizia con un esordio molto lungo e dettagliato che non si trova in altre Prammatiche dello stesso sovrano, sta a significare l'eccezionale importanza di quanto legiferato. La premessa, che verteva inizialmente sul dovere del buon governo dei principi verso i popoli sottoposti al loro dominio di provvedere al loro benessere e sicurezza munendo d'armi e d'armati le fortificazioni, dissertava sulle caratteristiche e importanza della Sardegna circa la sua posizione geografica al centro del Mediterraneo occidentale per le comunicazioni e di tramite per i paesi cattolici di questo bacino.

Dal documento si rileva che lungo i litorali già esistevano alcune torri munite d'uomini e armi fatte erigere dal regio governo, dalle città, dai baroni e feudatari sardi e che stava a loro carico l'erezione e l'armamento di altre torri in determinate località. La tassa, che sarebbe stata devoluta alla costruzione e al mantenimento di questa cintura difensiva, veniva applicata principalmente ai formaggi, cuoi, lane e coralli esportati, per una somma annuale di "duodecim mille ducatorum". Si sarebbe percepita la tassa di 1 Reale per ciascun quintale di formaggio, di lana, di cuoio bovino; 6 Danari per ogni pelle di becco e 3 Danari per ciascuna pelle di montone.

Fra l'altro il re, nell'accordare ai tre Stamenti quanto richiesto, volle che le persone elette dai medesimi per sorvegliare il nuovo dazio, assumessero il nome di "amministratori" e lasciassero quello di "deputati" che fu proibito di lì a venire, poiché tale termine aveva l'autorità e il diritto parlamentare d'imporre qualunque tipo di dazio.

È interessante osservare che lo Stamento ecclesiastico chiese di prelevare la dotazione di questo nuovo dazio in quanto "l'Inquisizione è torre grandissima di difesa contro gli eretici e gl'infedeli". La proposta non ebbe seguito.

I Capitoli approvati da Filippo II nel 1587 istituirono inoltre nel 1592 la "Regia Amministrazione delle Torri" venendo a disciplinare un'organizzazione che risaliva

ai primi decenni della dominazione aragonese. A capo di questa amministrazione diretta era il viceré, luogotenente e governatore dell'isola, che rispondeva direttamente a Madrid, coadiuvato da tre persone rappresentanti i tre Stamenti che, in qualità di consiglieri, venivano estratti a sorte ogni due anni il 21 dicembre e non erano rieleggibili. Facevano parte dell'Amministrazione: per gli impieghi militari il Capitano delle torri, di nomina regia, cui erano subordinati gli alcaidi, gli artiglieri, i soldati, i barcaiuoli addetti al traghettamento sulle isole dotate di torri, eventuale altro personale quale forzati e altre persone incaricate della difesa; per gli impieghi civili un segretario, uno scrivano e un portiere, tutti di nomina regia, oltre a clavari, esattoti, cassieri e pagatori estratti a sorte, e un notaio.

Questa Amministrazione aveva una propria giurisdizione su quanto attinente alle torri e possedendo una propria autonomia aveva un proprio sigillo. L'amministrazione constava di patenti, biglietti regi e viceregi, contratti, bilanci, spogli generali, conti e quietanze dei clavari, libri mastri, mandati, ordini di entrata e registri delle esazioni.

Furono emanati provvedimenti per il personale addetto alle torri circa l'organizzazione, il servizio di vigilanza e la disciplina degli addetti. Il seguente regolamento emanato su ordinanza del viceré Don Gastone De Moncada il 25 giugno 1595 e avente valore di legge, è di estremo interesse per la storia delle torri e per la conoscenza dei costumi dell'epoca e può essere così sintetizzato:

1) In ogni torre dovevano essere presenti nottetempo tutti i guardiani, salvo quelli assenti con particolare permesso. Durante il giorno dovevano essere presenti la maggior parte degli addetti, e più precisamente: nelle torri con tre o quattro guardiani ne dovevano restare di guardia due di giorno e gli altri di notte; in quelle con cinque guardiani tre di notte e i rimanenti di giorno; in quelle con sette, quattro di notte e gli altri di giorno; tutti dovevano comunque restare nella torre di notte, sotto pena di tre tratti di corda per quelli che contravvenivano a tali disposizioni.

2) Pure sotto la pena di tre tratti di corda la guarnigione aveva l'obbligo di tenere in permanenza un corno per suonare l'allarme, stoppa per accendere il fuoco nottetempo e far fumo di giorno, esca e pietra focaia per accendere detti fuochi, una grossa quantità di grosse pietre senza però che fossero d'eccessivo ingombro, un archibugio per segnalare un eventuale attacco e avvertire le milizie nel retroterra.

3) Sul terrazzo della torre doveva esser sempre presente una sentinella, sia di giorno che di notte, ripartendo i turni di guardia in funzione del numero dei guardiani.

4) Durante la notte, per confermare la vigilanza, doveva essere tenuto acceso un fuoco al quale erano tenute a rispondere con lo stesso mezzo le altre torri. In caso di avvistamento di navi nemiche si doveva alimentare detto fuoco e accenderne altri secondo il numero dei legni avvistati. Durante il giorno era d'obbligo suonare il corno.

5) Una volta scoperti i nemici, nelle torri si doveva tenere il fuoco acceso. Le altre torri, finché non li vedevano, non dovevano accendere fuochi ma soltanto se-

gnalare le navi avvistate da altre torri e togliere il loro fuoco sino a quando non le vedevano. Viste dovevano fare fuoco e fumo suonando inoltre il corno.

6) La torre che scopriva nemici e li vedeva in atteggiamento di voler sbarcare, doveva fare fuoco, fumo e sparare con l'archibugio per avvisare gli abitanti del retroterra e i pastori perché ritirassero i loro greggi. Se vi era una guardia a cavallo, anche se i corsari non prendevano terra, la si doveva inviare all'interno per avvertire l'ufficiale competente del distretto. Ciò doveva essere eseguito obbligatoriamente, pena tre tratti di corda, anche se dalla eventuale negligenza non fosse risultato danno. Se ciò fosse stato, la pena sarebbe stata quella della vita o della galera perpetua, a giudizio del Capitano Generale, e dei risarcimento del danno se si aveva di che pagarlo.

7) Durante tutto il giorno di doveva tenere alzata sul terrazzo una mezza picca con una scopa appesa come segnale di sicurezza in assenza di navi nemiche. Ammainata di notte doveva essere incalzata il mattino successivo, salvo tenerla abbassata se si avvistasse il nemico.

8) Poiché allora non tutte le coste avevano torri in vista l'una dell'altra, queste dovevano essere avvertite dai podestà, sergenti maggiori o ufficiali che avessero notizia di nemici affinché potessero segnalare il pericolo, la sua entità e la localizzazione di questo al fine di fare accorrere nel luogo le galere di Sua Maestà.

9) Tutto ciò doveva essere osservato dagli ufficiali e sergenti maggiori che erano obbligati a farlo rispettare dai guardiani delle torri il cui compito era di adempiere ai loro doveri sotto le pene suddette.

Le torri minori, cui spettava il compito di segnalazione e che erano dotate di armamento leggero, impiegavano soltanto due o tre soldati. Quelle maggiori, talvolta potentemente armate, avevano una guarnigione che variava da cinque a sette, sino ad una decina di addetti con le seguenti caratteristiche: l'alcaide (o alcalde) che aveva le funzioni di comandare il fortilizio, l'artigliere cui spettava la manutenzione e il funzionamento delle bocche da fuoco, i soldati o bassa forza, addetti, oltre che alla difesa, alle più svariate mansioni.

In alcuni tratti di litorale le torri minori erano sotto il comando di un solo alcaide dimorante in quella più strategica e dominante. L'alcaide, al quale era demandato il comando della torre e la sua gestione, doveva rispondere a precise regole codificate dal viceré. A questo proposito è interessante stralciare alcuni punti di un ordine viceregio destinato all'alcaide della torre di Chia emanato in Cagliari il 13 maggio 1594 da Don Gastone De Moncada.

1) All'alcaide spettava una vigilanza assai oculata, diurna e notturna, in modo che nessuna nave arrivata nel suo distretto potesse sbarcare uomini senza conoscerne l'identità; nel caso fossero amici si doveva usare buon trattamento proteggendoli e difendendoli; se nemici li si doveva bombardare con l'artiglieria allo scopo di colarli a picco.

2) Doveva sempre provvedere a tenere una scorta di munizioni bastante per quat-

tro mesi almeno, avvisando in tempo per supplire alle eventuali carenze. Di queste munizioni ne doveva tenere esatto conto giustificandone l'uso legittimo, e in caso contrario avrebbe dovuto scontare dalla paga dei soldati quelle prese di sfroso, altrimenti gli sarebbero stati addebitati i tiri non giustificati. Per queste ragioni doveva tenere un libro di registrazioni.

3) Non avrebbe dovuto dare licenze all'artigliere e ai soldati se non con permesso scritto e in caso di urgente necessità. In tal situazione avrebbe dovuto notificarlo al viceré esponendone le ragioni. Ogni due mesi un apposito incaricato sarebbe venuto alla torre per pagare gli stipendi, evitando così al personale torriero di andare e venire per riscuotere la paga.

4) Doveva provvedere a tutte quante le funzioni che dovevano essere espletate dalla torre nel modo migliore, curandone tutti i particolari.

5) Doveva trattare con buone maniere gli artiglieri e i soldati ed altro personale di servizio della torre. Non doveva permettere ad estranei di accedere alla torre, con l'eccezione di rifugiati a causa di pericolo imminente esterno, facendo però pagare l'alloggio a un prezzo moderato. Era importante inoltre controllare le munizioni per evitare eventuali guasti e ottemperare che tutti gli addetti vivessero cristianamente.

Ulteriori miglioramenti e perfezionamenti furono apportati nel tempo alla Reale Amministrazione delle Torri per ottenere un buon funzionamento di questa importante ed essenziale istituzione. Il Parlamento convocato da Filippo II e presieduto nel 1598 dal viceré Gastone De Moncada, approvò che "essendo laboriosissimo l'ufficio degli amministratori del diritto reale che dovevano attendere a munire le torri già costruite, provvedendole d'alcaidi, soldati e vettovaglie, e accelerare la costruzione delle altre che erano proposte come necessarie, fosse aumentato il loro salario a cento ducati per anno". Per migliorare inoltre l'efficacia delle torri, Filippo III, con una Carta reale datata 30 maggio 1599, istituì la Scuola degli Artiglieri Sardi al fine, oltre che per migliorare la qualità del servizio, di reclutare presso la popolazione isolana gli elementi più idonei, tralasciando di assumere estranei meno affidabili e che richiedevano una paga eccessiva. Infatti sino a quel momento gli artiglieri erano assunti non solo dai Reggimenti di Sardegna, ma anche fra medici, studenti e artigiani. Non sembra però che la cosa avesse un esito pratico in quanto alla metà del '700, sotto l'amministrazione sabauda, venne messa in dubbio la professionalità e l'addestramento che permettessero loro di disimpegnarsi in ogni situazione.

L'offensiva dei musulmani intanto non ristava.

Nonostante la scarsità di naviglio per la protezione delle coste, il valore e la combattività dei sardi riusciva quasi sempre a controbattere l'offesa saracena.

L'avvistamento di navi barbaresche da parte delle torri, delle guardie e della cavalleria miliziana, provocava l'immediata evacuazione dei villaggi circostanti e l'abbandono delle case, dei campi, degli animali, delle provviste e delle attrezzature agricole. La cavalleria miliziana in particolare, con compiti di perlustrazione,

avvistamento e collegamento, rappresentò la punta difensiva e offensiva più agile ed efficace nell'ambito dell'integrazione con la catena delle torri per la tutela delle coste e degli approdi, attaccando celermente e di sorpresa i pirati sbarcati, anche in litorali inaccessibili. Il numero dei fanti e dei cavalieri miliziani subì nell'isola forti variazioni a seconda dei momenti di maggiore o minore pericolo costituendo inoltre una funzione deterrente, sia per la prevenzione che per l'offesa. Bisogna osservare tuttavia che, nonostante la durezza di vita di quegli abitanti, dovuta anche alle carestie, epidemie, vessazioni baronali e fiscali, alle predazioni e violenze dei banditi locali, il timore delle incursioni saracene era talvolta superiore alla realtà, basandosi su paure ancestrali radicate nel subcosciente e ingigantite dai religiosi che amplificavano le atrocità e le turpitudini dei barbareschi per scopi, oltre che spirituali e di culto, anche di carattere economico e fiscale.

Un importante incentivo alla costruzione di alcune torri di una certa rilevanza fu dovuto allo sviluppo di stabilimenti di pesca per il tonno sui litorali sardi, attività già praticata in Sicilia, Spagna e in altre località del Mediterraneo.

Verso la metà del XVI secolo un imprenditore, certo Pietro Porta, avendo rilevato consistenti passaggi di tonni e il modo con cui esso avveniva nei mesi di maggio e giugno lungo le coste sud-occidentali dell'isola, presentò al governo di Filippo II un progetto per la pesca razionale di detti pesci mediante tonnare.

La proposta fu ritenuta attuabile e proficua per l'erario in quanto l'ottima qualità del tonno sardo permetteva lauti guadagni rappresentando uno dei principali redditi per gli operatori e per il fisco. Originariamente queste attività costituivano solo un diritto regio, ma successivamente vennero conferite e vendute a privati.

IL SECOLO XVII

Nel corso del XVII secolo, nonostante alcune provvidenze introdotte da Filippo III con l'adozione di miglioramenti nei confronti dell'agricoltura, delle condizioni igieniche, dell'alimentazione, l'incremento della coltura dell'olivo, del grano e dell'orzo, dei commerci e la fondazione dell'Università di Cagliari (1603), la Sardegna perse quella posizione commerciale marittima intermedia che nel secolo precedente la vedeva come centro di traffici nel bacino mediterraneo centro-occidentale per i rapporti intercorrenti tra le repubbliche di Genova e Pisa, l'Iberia e l'Italia meridionale e la Sicilia, divenendo prevalentemente avamposto militare contro la potenza turca.

Il diffondersi della navigazione velica di grande cabotaggio, che faceva scalo solo in porti capienti, sicuri e bene attrezzati, gran parte della quale era ormai proiettata nel settore atlantico e del nord Europa ove erano i maggiori centri finanziari, escluse



Barca mediterranea da piccolo cabotaggio

dalle correnti di grande traffico i piccoli scali e approdi che persero via, via importanza, molti dei quali furono abbandonati od ospitanti ormai piccole imbarcazioni quali bilancelle, tartane, paranze, barconi, saettie, feluche che, per le loro caratteristiche di pescaggio e attrezzature, potevano provvedere al carico e scarico delle merci presso spiagge e in piccole cale e insenature. A questo piccolo cabotaggio partecipavano imbarcazioni spagnole, basche, maiorchine, genovesi, provenzali, napoletane, siciliane, toscane, corse, veneziane, dalmate e, in minor numero, sarde.

In questo periodo le risorse economiche della Sardegna, già scarse, furono depauperate dalla Corona spagnola con forti prelievi fiscali destinati alle spese militari dovute alla politica espansionistica castigliana e, in particolare, alla guerra dei trent'anni. Le tassazioni straordinarie finirono per divenire ordinarie come alcuni tributi, la fornitura obbligata di prodotti agricoli e di bestiame, oltre all'arruolamento forzato di milizie. Sul prelievo fiscale totale, meno di un terzo era destinato alle esigenze dell'isola, mentre oltre la metà delle entrate effettive erano destinate alle spese militari volte alla difesa. Nei

primi decenni del '600 l'imprenditorialità dei sardi iniziò a ridursi a livelli minimi, principalmente a causa dell'eccessivo fiscalismo, della particolare mentalità castigliana, delle sfavorevoli condizioni basilari essenziali che annichilavano la nascita e lo sviluppo delle attività locali. Il mercato interno non recepiva molti manufatti creando un disinteresse commerciale determinato anche dall'esiguità demografica dell'isola: 266.676 abitanti (11,07 ab./kmq) nel 1603; 230.321 abitanti (ab. 9,56/kmq) nel 1688. Gli addetti alla pastorizia erano il 60% della popolazione attiva, all'agricoltura il 30%, all'artigianato e professioni varie il 10%.



Imbarcazioni tirreniche da cabotaggio

Inoltre, in particolare, vi era un predominio del capitale genovese che gestiva la maggior parte delle peschiere, tonnare, saline e i terreni dati in appalto dalla regia amministrazione. Intanto nel Parlamento convocato da Filippo III nel 1602, presieduto dal viceré Don Giovanni Antonio Colonna conte d'Elda, i cui lavori durarono sino al 1604, vennero stabilite alcune norme relative alla difesa dell'isola mediante torri.

Lo Stamento militare chiese e ottenne che dall'annuo fondo destinato dal Parlamento alla costruzione e armamento delle torri litorali, fossero prelevati 100 ducati annui per le spese interne occorrenti a detto Stamento. Inoltre, per mantenere in efficienza quelle esistenti e per costruirne altre, tenendo conto che i dazi imposti all'uopo sulle merci non era bastate per conservarle, era necessario aumentare tale diritto e che sarebbe stato conveniente aggregarlo al patrimonio reale il quale si sarebbe dovuto incaricare di pagare le torri che in quel momento pagava l'amministrazione creata a misura. Il raddoppio di tale tassa doveva avvenire a queste condizioni:

- 1) Il mantenimento dell'Amministrazione coi capitoli e privilegi già concessi e decretati, pur prendendo in considerazione una eventuale riforma.
- 2) La nuova tassa doveva servire a pagare e a conservare tutte le torri che finora pagava l'Amministrazione, comprese quelle che il re aveva e avrebbe decretato.
- 3) Che si erigessero torri in luoghi ancora privi perché ogni punto della costa fosse difeso, governandole con assistenza, voto e parere degli amministratori del regno.

4) Che una volta edificate tutte le torri, quello che sopravanzava alla manutenzione venisse versato nella regia Cassa a vantaggio del regio Patrimonio.

5) Nel caso che l'Amministrazione, una volta versato il sopravanzo, mancasse di denaro per pagare le guarnigioni delle torri, per mantenerle ed edificarne altre, dovrebbe supplire la regia Corte solamente.

6) Poiché da vent'anni, dopo l'istituzione dell'Amministrazione delle Torri, alcuni baroni che possiedono terre nelle marine avevano erette e mantenute alcune torri con eccessivo carico economico, si sarebbe dovuto decretare che in avvenire detti baroni e signori di vassalli, feudatari e allodiali non dovessero più pagare e contribuire a erigere torri e mantenerle, eccettuate quelle per cui, prima dell'istituzione di detta Amministrazione, constasse aver i medesimi conferito; lo stesso per i loro vassalli che pagavano torri, eccettuati quelli che tali torri si fossero obbligati a sostenerle.

Tali provvedimenti furono necessari in quanto le torri amministrate dai baroni e dai Comuni non erano provvedute altrettanto adeguatamente rispetto a quelle a carico dell'Amministrazione; essendo carenti di manutenzione e di gestione alcune di esse avevano dato cattiva prova durante le incursioni. Perciò nel 1623 il viceré, con opportuni provvedimenti di natura economica, obbligò baroni e Comuni ad amministrare le loro torri con la stessa linea parallela a quella degli Statuenti. A titolo d'esempio, per quanto concerneva la qualità, quantità e ripartizione delle entrate e delle spese amministrate dall'apposito Istituto, è utile osservare i seguenti dati circa le tariffe doganali e i bilanci.

Tariffe dei diritti percepiti dalla Regia Amministrazione
sui seguenti beni imbarcati nei porti dell'isola

Per quintale di formaggio intero, $\frac{1}{4}$ di scudo	Soldi	12	Denari	6
Per quintale di formaggio marcio	»	6	»	3
Per quintale lana intera	»	15	»	-
Per quintale di lana media	»	7	»	6
Per ogni cuoio di bue	»	15	»	-
Per ogni cuoio di vacca	»	7	»	6
Per ogni cuoio di torello	»	3	»	9
Per ogni pelle di capra, becco, daino, cervo, muflone	»	1	»	-
Per ogni pelle di montone	»	0	»	6
Per ogni pelle di martora	»	2	»	6
Per ogni pelle di volpe	»	0	»	6
Per ogni pelle di capretto o agnello	»	0	»	2

ENTRATE

Reddito percepito dall'Amministrazione reale
per la manutenzione delle torri che sono a suo carico

Contrada di Monreale per la torre di Flumentorgiu	Lire	814
Contrada di Parte Montis per la torre di Marceddi	»	452
Contrada di Usellus per la torre di Marceddi	»	267
Giudicato d'Ollastu per la torre del porto d'Arbatax	»	439
Il Marchesato di Quirra	»	180
La Villa di Pauli Pirri	»	180
Dazio sui formaggi, cuoi, lana e pelli esportati in un anno e dati in appalto	»	<u>27.850</u>
Totale redditi	»	30.182

USCITE

Spese per i funzionari addetti al rendiconto annuale	Lire	415
Spese per l'estrazione dei nuovi uffici	»	359
Salari per i dipendenti dell'Amministrazione	»	3.812
Stipendi per gli Alcaidi delle torri	»	4.425
Stipendi per gli artiglieri delle torri	»	2.685
Stipendi per i soldati delle torri	»	10.075
Per i servizi di traghetto per le torri sulle isole (*)	»	1.043
Raddobbo e manutenzione delle torri	»	1.743
Approvvigionamento delle torri	»	1.315
Mantenimento di 2 cavalli per Malfatano, Calasetta, Canai	»	<u>60</u>
Totale spese	»	25.932

Venivano inoltre spese, secondo abitudine, Lire 580 per l'illuminazione delle feste regali che duravano le tre notti dell'imbussolamento per l'estrazione delle nuove cariche, oltre a Lire 755 per regalie varie.

Gli alcaidi percepivano Lire 135 annue e Lire 180 quelli di guarnigione sulle isole; gli artiglieri Lire 105 e Lire 120 quelli delle isole; i soldati Lire 75 con aumento, adeguato quelli delle isole. Il salario individuale annuo per le guarnigioni variava quindi in base ai componenti e in funzione della disagiata posizione topografica: da un minimo di 72 Lire per quelle con due soldati, a una media di 180/250 Lire, sino

(*) 3 nel Capo di Cagliari: is. Serpentara, is. dei Cavoli, is. S. Macario
3 nel Capo di Sassari: is. Pelosa, is. Piana, is. Asinara.

a un massimo di Lire 645 per la torre dell'isola dei Cavoli e a 885 Lire per quella di S. Luigi sull'isola Serpentara.

Il bilancio annuale dell'Amministrazione in base ai dati sopra riportati era:

Entrate Lire	30.182
Uscite	<u>25.932</u>
Avanzo Lire	4.250

I conti dell'amministrazione erano sdoppiati: uno per il Capo di Cagliari e l'altro per il Capo di Sassari. Nel 1688/89 l'Amministrazione delle Torri introitò 43.000 Lire dai dazi sulle esportazioni dei prodotti dell'allevamento.

Nel XVII secolo la Sardegna, se non conseguì una completa sicurezza, vide tuttavia per merito del sistema di torri, un certo miglioramento alla sua difesa. Anche se il numero delle incursioni diminuì, purtuttavia la minaccia musulmana non desistette. Per i molti fatti d'arme la navigazione nelle acque dell'isola restò insicura.

Nel 1614 il viceré Duca di Gandia, predisposto un piano di difesa, inviò a Milano il ligure Francesco Mallo per acquistare armi da fuoco, ottenendo nel contempo dal viceré di Napoli un certo numero di cannoni. Diede inoltre a Sassari un ordinativo al genovese Giulio Panissa per la fornitura di kg 3.252 di polvere da sparo. La spesa totale si aggirò sui 25.000 ducati.

Il 18 luglio 1615 una potente armata barbaresca forte di 70 galere era pronta per una serie di scorrerie su vasta scala, ma le disposizioni prese dal governo di Cagliari, l'acquisto di armi e la razionale organizzazione della difesa che integrava le segnalazioni delle torri con quelle dei campanili dei villaggi e le numerose pattuglie a cavallo lungo i litorali, scoraggiarono i propositi degli assalitori.

Un'altra scorreria sulle spiagge di Quartu da parte di numerosi legni barbareschi non ebbe esito a causa della presenza di forti contingenti di miliziani a cavallo.

In questo secolo anche corsari inglesi praticarono nei mari sardi attacchi contro vascelli spagnoli e francesi a causa dello stato di guerra tra queste nazioni.

Per rafforzare maggiormente le difese si presero numerosi provvedimenti di varia natura. Nel 1621 una Carta reale decretava che la città di Sassari concorresse alle spese per la costruzione di torri anche nel Capo di Cagliari. Nello stesso anno una ordinanza di re Filippo III vietò in modo assoluto ai viceré, ai Capitani generali e a tutti gli ufficiali regi dell'isola di accordare guidatici agli schiavi barbareschi e turchi, considerando questo un funesto abuso di potere, perchè spesso gli schiavi nello stare di vedetta avvisavano i musulmani a cogliere l'occasione più propizia per sbarchi improvvisi sui litorali. Inoltre il 19 settembre 1623 Filippo IV ordinava al viceré di Sardegna di ristabilire la compagnia di cavalleggeri stipendiati dai feudatari dell'isola per garantire e rafforzare la difesa delle coste.

Nell'anno medesimo i pirati nordafricani saccheggiarono Posada. Nel 1633 alcuni Capitoli, approvati da Filippo IV durante le sedute del Parlamento presieduto

dal Marchese di Bajona, sancirono nuovi importanti provvedimenti già decisi da Filippo III e consistenti in un potenziamento delle fortificazioni di Cagliari e Alghero munendole di un maggior numero di armati, di nuove bocche da fuoco commissionate a Milano, costruendovi altre torri costiere, in particolare nelle adiacenze e a difesa delle tonnare già in funzione e nei luoghi ove stavano per essere messe in opera. Situazioni d'emergenza si verificarono nel 1618, 1620, 1627 ad opera dei turchi; nel 1625 a causa di corsari inglesi; nel 1636 e 1637 da parte francese.

Intanto la Spagna era entrata nel 1635 nella "guerra dei trent'anni" contro la Francia, subendo sconfitte e depauperandosi economicamente. A ciò si aggiunse nel 1636 un'alleanza franco-ottomana che aggravò ulteriormente la situazione.

In questo contesto gli interessi francesi si rivolsero, com'era fatale, verso la Sardegna, considerata sempre valido baluardo. Infatti una squadra navale francese composta da 45 vascelli con 40.000 uomini al comando di Enrico di Lorena conte d'Harcourt, entrò il 21 febbraio 1637 nel golfo di Oristano con l'intento di costringere gli spagnoli a rendere loro alcuni possedimenti perduti. Chiesta e non esaudita la resa e la consegna della città di Oristano, le artiglierie navali iniziarono un bombardamento saltuario contro la grande torre presso la spiaggia, mentre nottetempo le truppe da sbarco francesi risalirono con lance il fiume Tirso, giungendo, presso la città, evacuata nel frattempo dagli abitanti. Era l'ultima domenica di carnevale e la città fu messa a sacco. Però, resisi conto di poter difficilmente difendersi e avvisati dell'arrivo di armati da Cagliari e dal Logudoro, gli invasori francesi decisero di reimbarcarsi, subendo attacchi da diverse direzioni, sia presso le paludi dense di canneti, sia durante l'imbarco, avvenuto il giorno 27 sotto il fuoco di alcuni cannoni installati sulla torre.



Miliziano di Cagliari

Fra le varie potenze cristiane attive nel contrastare l'influenza musulmana, spiccò Venezia sempre vigile a difendere i propri traffici e possedimenti. In particolare Francesco Morosini, poi divenuto Doge, si distinse sin da giovane, combattendo ripetutamente i corsari barbareschi contrastandoli con la battaglia di Valona del 1638, nelle acque di Tunisi e Algeri, nell'Egeo, a Creta e nel mare di Levante.

Nel 1640, in previsione di uno sbarco da parte di una flotta turca incrociante nelle acque sarde settentrionali, vennero approntati 400 fanti ad Alghero e 300 a Castellaragonese. Fortunatamente lo sbarco non ebbe luogo.

Il 14 maggio 1650, le autorità spagnole diedero licenza alle navi sarde di praticare la guerra di corsa, accordando campo libero per le prede.

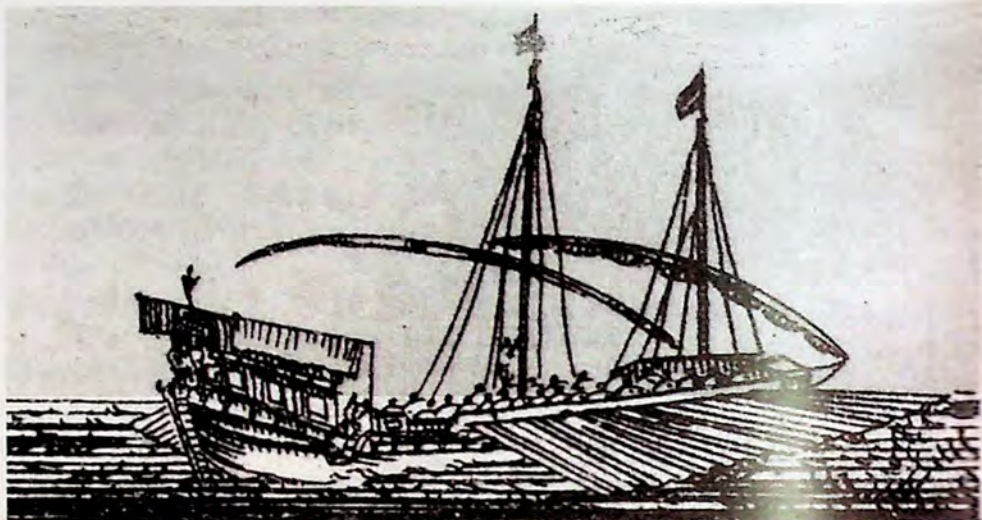
A causa del lungo conflitto franco-spagnolo, conclusosi nel 1659, anche la flotta francese compiva scorrerie sulle coste sarde. In particolare nel 1647 una squadra navale mosse da Tolone e raggiunse Cagliari mettendosi alla fonda nel golfo. Per la difesa furono mobilitati 3.000 uomini, ma inutilmente, in quanto le navi, dopo circa un mese, mossero per Napoli intervenendo nella rivolta antispannola. Le navi francesi riapparvero nel 1652 a Bonifacio, anche adesso senza conseguenze; ma nel 1654 sbarcarono indisturbati a Porto Conte.

Nella seconda metà del XVII secolo, con lo scemare del ruolo della Spagna nel contesto europeo, l'amministrazione spagnola, a causa principalmente del progressivo dissanguamento economico dovuto alle prolungate guerre succedutesi, ma anche della scadente gestione della cosa pubblica, si ritrovò in uno stato miserando, col tesoro non in grado di sopperire alle necessità della difesa. Ricorse spesso ad espedienti senza ottenere alcun risultato concreto, poichè le ripetute deliberazioni governative, per forza di cose, rimanevano quasi sempre ineseguite, per cui si sopprimevano uffici, si licenziavano soldati e guardie, si abbandonavano fortificazioni e torri che, non più accudite, iniziarono a subire gli insulti del tempo, al pari delle armi da fuoco non più affidabili e spesso non usabili, unitamente alle scarse provviste di polvere da sparo in gran parte avariata. Tutto ciò produsse un profondo decadimento dell'ordinamento militare al quale erano mancate, anche per l'incuria e la corruzione, quelle rendite necessarie al mantenimento e allo sviluppo, come era invece stato nel passato quando veniva valorizzata la capacità offensiva dei sardi, supportata da un sentimento di amor patrio indipendentistico.

La caduta dell'isola di Creta, avvenuta nel 1669 per mano musulmana, creò molto panico paventando una recrudescenza di aggressioni barbaresche.

Nel 1684 i saraceni assalirono nottetempo il villaggio di Magomadas nella Planargia, realizzando un cospicuo bottino e facendo molti schiavi. Immediatamente però, gli abitanti della vicina Tresnuraghes, al comando di Gianmaria Poddighe, inseguirono gli assalitori e li sconfissero recuperando bottino, prigionieri e conquistando vari trofei fra cui una bandiera con la mezzaluna.

Verso la fine del secolo, con la ripresa delle ostilità dal 1689 al 1697 tra Spagna e Francia, si ripresentò il pericolo di sbarchi francesi. Le squadre navali di



Galera del XVII secolo

Luigi XIV veleggiavano lungo le coste della Sardegna ma, fortunatamente senza sbarchi, che probabilmente avrebbero avuto un felice esito per lo stato di debolezza delle difese.

Le incursioni barbaresche, tuttavia, seguitarono lungo i litorali un pò ovunque.

Con la decadenza spagnola e la conseguente crisi economico-burocratica si affievoli l'imposizione fiscale per la Sardegna che, sgravata in parte da alcune tasse e balzelli, ne ebbe vantaggi produttivi ed economici. Nel corso della prima metà del XVII secolo la difesa marittima della Sardegna mediante galere fu praticamente inesistente. Soltanto alcune sporadiche apparizioni di squadre navali spagnole, maltesi, napoletane, genovesi, toscane e pontificie, incentivate dalle esenzioni dei diritti reali sulle prede e dal premio elargito su ogni nemico fatto prigioniero talvolta operarono con successo contro i barbareschi, nonché di navi corsare cristiane con regolari patenti di corsa. Con l'idea di proteggere le coste sarde con una flotta di galere a integrazione delle difese fisse sui litorali, risalente a quasi un secolo prima, soltanto il 15 febbraio 1652, dopo discussioni e incertezze, dal regio governo venne finalmente varata "l'Amministrazione delle Galere Sarde". Dietro sollecitazione degli Stamenti, durante le convocazioni del Parlamento del 1583, 1602, 1624, fu proposta una squadra composta da otto galere.

È probabile che questi ritardi fossero dovuti, non solo da carenze di carattere finanziario, ma anche dalla mentalità di una tradizione navale sarda.

I pessimi risultati conseguiti da una convenzione stipulata nel 1638 a Madrid tra il Re e i Doria, che tardivamente allestirono le due galere "Capitana" e "Patrona", persuasero il governo a gestire direttamente la flotta, riducendola dapprima, per ragioni economiche, a sei galere, e successivamente a quattro, fra cui

le due già sopra citate. Nel 1660 entrò in squadra la terza galera, la “San Francesco”, ma nei primi anni '80 ne rimasero attive solo due e in non buone condizioni.

I risultati non furono molto brillanti. Sul finire del secolo la Spagna, con il suo declino economico e militare, si ritrovò con una marina inefficiente e obsoleta, al pari della piccola flotta sarda, per la quale si chiuse definitivamente il capitolo.

Cadeva l'anno 1700 e le difese terrestri della Sardegna furono ulteriormente indebolite dagli scarsi finanziamenti dovuti a un diminuito reddito provocato da una minore produzione agricola, casearia e armentizia, nonché da un accresciuto contrabbando.

Fu quindi ridotto il salario al personale delle torri, alcune delle quali furono degradate a posti di vedetta (atalayas), per cui nel Capo di sopra rimasero in servizio 27 fra alcaidi e artiglieri e 57 soldati; nel Capo di sotto 30 alcaidi e artiglieri e 77 soldati. Nello stesso periodo l'aggressività musulmana non era scemata ma fu contrastata dalla maggiore mobilità e dinamicità del naviglio sardo, anche privato, che spesso prese l'iniziativa, costituendo un'alternativa basata sul principio che la sicurezza delle coste dovesse principalmente dipendere da un efficiente presidio marittimo. Emblematiche furono perciò le incursioni effettuate negli anni 1708-10 sulle coste africane dal viceré Conte di Sifuentes, che, al comando di soltanto alcune galere sarde, tornava ai porti isolani carico di bottino e prigionieri. Purtroppo però alla qualità non corrispondeva la quantità dei mezzi navali impiegati.

Nel primo scorcio del secolo XVIII la situazione politica in tutto il continente europeo stava cambiando verso nuovi e radicali equilibri.

Dopo la morte di Carlo II, ultimo degli Asburgo di Spagna avvenuta nell'anno 1700, la successione passò a Filippo V della dinastia dei Borboni, come designato per testamento dallo stesso Carlo II. A questo si opposero l'Austria, l'Olanda e l'Inghilterra e, in un secondo tempo, il Portogallo e il Duca di Savoia, per cui nel 1701 iniziò quella che fu definita “guerra di successione spagnola” durata sino al 1714, che fece cessare l'equilibrio fra le grandi potenze. Nel 1708 il viceré di Filippo V, durante la contesa sui domini spagnoli, in un periodo lacerato da rivalità dinastiche e antagonismi politici-economici fra le grandi potenze, dovette consegnare Cagliari e con essa tutta la Sardegna, che allora aveva più importanza strategica che economica, al viceré di Carlo d'Austria, pretendente anch'esso al trono di Spagna. Ciò avvenne sotto la protezione della flotta anglo-olandese che bombardò Cagliari come ammonimento. L'isola fu quindi temporaneamente possesso, non specificamente dell'Austria, ma di uno dei due re di Spagna che si contendevano il trono.

Solo dopo due anni la Spagna approntò una spedizione per riconquistare l'isola, ma alcuni eventi concorsero a frustrare l'iniziativa.

Le guerre, le estenuanti lotte intestine, le crisi economiche ricorrenti, indussero le grandi potenze a convocare una riunione atta a dirimere le controversie e a ristabilire la pace dopo concordate spartizioni.

L'11 aprile 1713 alla Conferenza di Utrecht vennero sottoscritti patti che sancì-

vano la separazione della Corona francese e spagnola liquidando i problemi creati dalla successione iberica. Successivamente col Trattato di Rastadt siglato il 6 marzo 1714 si diede corso a trattati bilaterali per le ripartizioni politico-territoriali. Carlo VI, imperatore del Sacro Romano Impero, dovette rinunciare alla Corona di Spagna, ricevendo in compenso i Paesi Bassi spagnoli, lo stato di Milano, il regno di Napoli e la Sardegna che venne così associata alla Corona d'Austria.

Allo stato sabauda, regnante Vittorio Amedeo II, furono assegnati il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia e il regno di Sicilia.

Filippo V non si rassegnò tuttavia a queste consistenti perdite territoriali e non rinunciò alle sue pretese sull'Italia, confortato e istigato dalla moglie, l'antiaustriaca Elisabetta Farnese nipote del Duca di Parma e del Granduca di Toscana, nonché dal cardinale Alberoni, primo ministro del re, che indusse il sovrano a inutili guerre. Infatti nel 1716 la flotta spagnola, che era stata allestita col ricavato di un'imposta straordinaria contro gl'infedeli, auspice il pontefice Clemente XI, fu diretta verso la Sardegna, dove il 22 agosto 1717 sbarcò con 9.000 uomini di truppa, impadronendosi mediante non pochi colpi di cannone delle principali piazzeforti dell'isola. Raggiunse poi la Sicilia il 21 luglio 1718 allo scopo di rioccuparla, ma l'11 agosto nelle acque antistanti Siracusa, presso Capo Passero, fu distrutta dalla squadra navale inglese dell'ammiraglio Byng. Così le comunicazioni tra la Spagna, la Sardegna e la Sicilia furono tagliate.

Questi intricati travagli politico-militari provocati dalle manovre espansionistiche spagnole, contribuirono ad un generale rimescolamento delle carte che si concretizzò nell'accordo stipulato il 2 agosto 1718, detto Trattato di Londra, fra l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia e l'Austria (quadruplica alleanza) la Spagna, sotto gli auspici del re d'Inghilterra Giorgio I. La ridistribuzione territoriale prevede tra l'altro l'assegnazione della Sardegna alla Casa Savoia e della Sicilia alla Casa d'Austria. Le mire della Spagna però non ristettero.

Un complotto sventato in tempo indusse la Francia e l'Inghilterra a risolvere radicalmente gl'intenti egemonici iberici dichiarando guerra alla Spagna, invadendola e distruggendo le fortificazioni militari mentre le truppe imperiali occupavano la Sardegna e il Ducato di Parma. Per la Spagna fu la fine.

Nel Trattato dell'Aja del 17 febbraio 1720 la Spagna dovette abbandonare definitivamente la Sardegna e la Sicilia, rinunciare all'Italia spagnola a favore dell'Impero che riconosceva tuttavia alla Casa dei Borboni il legittimo possesso della Spagna. Gibilterra rimase agli inglesi e, confermando quanto era stato stabilito precedentemente nel Trattato di Londra, venne definitivamente sancita l'assegnazione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia e della Sicilia all'Austria.

L'8 agosto 1720 si ebbe la cessione effettiva della Sardegna alla Casa Savoia; da quella data l'isola divenne parte integrante dello stato sabauda.

IL PERIODO SABAUDO

IL SECOLO XVIII

Dopo il Trattato dell'Aja del 1720, in un clima di pacificazione, si stabilirono agevolazioni commerciali per la navigazione nel Mediterraneo, mentre la Sublime Porta s'impegnava a far cessare la guerra di corsa e le scorrerie piratesche da parte delle Reggenze africane. Queste ultime però, anche dopo l'emancipazione del governo centrale ottomano, continuarono, poichè la pirateria rappresentava per quelle popolazioni una ragione di vita essenziale.

Nella fase di assestamento durante il trapasso dei poteri dalla Casa spagnola a quella sabauda, le aggressioni barbaresche continuarono senza posa e pertanto l'amministrazione savoiarda cercò di prendere cura delle difese della Sardegna con maggior razionalità rispetto al passato.

A questo proposito Vittorio Amedeo II, il sovrano sabauda, iniziò a dare impulso per uno sviluppo organico della marina del regno, con assetto e regolamenti più confacenti alla nuova situazione determinata dalla recente acquisizione dell'isola e dai nuovi aspetti politici e territoriali.

Nell'ambito di un potenziamento navale adeguato alle nuove esigenze, vennero acquistate nuove e più moderne navi, rimodernando l'arsenale di Villefranche-sur-mer, con l'orientamento verso la costituzione di forze militari stabili intese anche come truppe da sbarco e da combattimento.

Nel 1713 ebbe nascita la marina militare sabauda.

Con l'affermarsi delle navi a vela, furono impiegati esperti britannici per la formazione e istruzione degli equipaggi, adottando nel contempo uniformi differenziate ed esclusive nei confronti delle truppe di terra.

Con la presa di possesso della Sardegna, Vittorio Amedeo II riuscì ad assicurarsi le quattro galee della



Vittorio Amedeo II di Savoia

flottiglia sarda, che con altre navi private e con iniziative spesso individuali fecero sortire spesso positivi risultati. Le quattro galee sarde "Capitana Reale", "Patrona", "Santa Barbara" e "Sant'Anna" avevano ciascuna 34 ufficiali e sottufficiali, 71 soldati e una ciurma variante fra 300 e 400 unità. Nel 1720 le spese di mantenimento per la squadra furono di 276.095 lire sarde.

Il 16 febbraio 1717, in Torino, il re aveva firmato un regolamento disciplinare per i vascelli e le galee dello stato savoiaro. Intanto piccoli scontri navali avvenivano frequentemente presso le coste sarde e tunisine con esiti spesso positivi; fra l'altro nel 1725 due navi private di armatori sardi attaccarono e predarono una galeotta turca.

Sotto il regno di Carlo Emanuele III, re dal 1730 al 1773, la Sardegna iniziò una sia pur lenta risalita. Vennero operati miglioramenti in tutti campi cui pose mano il ministro Giambattista Lorenzo Bogino, riorganizzando e riformando la politica finanziaria, economica e sociale e i pubblici servizi. Il ministro operò per promuovere i commerci e lo sfruttamento minerario, riassetando il regime monetario. Dal 1759 Bogino sovrintese alle cose sarde: fece riattare le strade istituendo un servizio postale, migliorò l'agricoltura, prosciugò paludi, introdusse la coltura del tabacco e del gelso, curando in particolare la giustizia, colpendo severamente criminalità e corruzione.

In questo periodo s'incominciò a favorire il ripopolamento delle coste con la concessione di terreni demaniali, l'erezione di chiese sui litorali, l'erogazione di finanziamenti e sussidi per invogliare la popolazione a tornare lungo le coste, il cui abbandono facilitava non poco le aggressioni musulmane. A tale scopo nel 1736 Carlo Emanuele III legiferò in favore del popolamento delle terre disabitate.

Sull'isoletta africana di Tabarqa, posta fra Bona e Biserta, una colonia di liguri di Pegli, approfittando di tale favorevole situazione, si trasferì con 85 abitanti nell'isola di S. Pietro dando così origine a Carloforte il 17 aprile 1738, così chiamata in onore del re. Tutti questi provvedimenti sortirono benefici effetti producendo fra l'altro un aumento discreto e costante della popolazione.

Per quanto concerne la difesa della Sardegna, l'Amministrazione delle Torri, passata sotto la giurisdizione sabauda, nei primi tempi non cambiò di molto rispetto a quella spagnola, poichè dopo un lungo periodo d'esercizio stava dando buona prova, nonostante la complessità ed l'estensione dell'organizzazione. Fu quindi giocoforza da parte dei nuovi amministratori continuare con le stesse regole. Le modalità, le cariche e le incombenze rimasero, con lievi modifiche, le stesse. La Corona prese sempre molto a cuore il sistema difensivo delle torri nel XVIII secolo, modificando ovviamente, agli albori dell'800, i modi e le tecniche difensive dovuti ai radicali cambiamenti tecnologici succedutisi. Già nell'anno 1720 il barone di Saint Remy, primo viceré sabauda, nell'ambito di un'azione cognitiva nei confronti della situazione militare dell'isola, allo scopo di riorganizzarne le difese, inviò alcuni tecnici, fra i quali l'ingegnere De Vincenti, a ispezionare dettagliatamente le torri litorali. Dopo alcuni anni, e più esattamente nel 1736, il De Vincenti, a seguito d'una rela-

zione tecnica registrava 82 torri operative, proponeva l'erezione di un buon numero di nuove torri per integrare il sistema già esistente nelle seguenti località:

COSTA ORIENTALE

Capo Figari	Cala Ginepro
Capo Ceraso	Punta Nera (Orosei)
Porto S. Paolo	Cala Luna
Capo Coda Cavallo	Capo di Montesanto
Porto Conato (Posada)	Capo Sferracavallo
Capo Comino	Punta del Palmero (Sarrabus)

COSTA SETTENTRIONALE

Capo Libano	Punta Marmorata
Porto Corallo	Capo Testa
Monte Ferro	Punta Catalano
Capo d'Orso	Canemalo (Castellaragonese)
Punta Sardegna	Perdas de Fogu (Sorso)
Punta del Rocco	

COSTA OCCIDENTALE

Capo Coscia di Donna	Cala Domestica
Capo Negro	Isola Piana (Isola S. Pietro)
Argentiera	Punta delle Saline (S. Antioco)
Capo Marargiu	Punta di S. Antioco
Capo Pecora	

COSTA MERIDIONALE

Capo Spartivento

Queste torri non vennero mai realizzate, probabilmente per ragioni economiche, ma anche perché si può presumere che il concetto nei confronti delle difese delle coste andava mutando a favore di una difesa marittima più elastica e realistica. Pertanto tale proposta di non piccola portata rimase allo stato di progetto.

La legislazione sabauda con i suoi editti, pregoni ed altri provvedimenti emana-



Ritratto di Saraceno - Disegno del XVIII secolo

ti per la Sardegna, raccolti poi nel 1775 sotto il regno di Vittorio Amedeo III e riferentisi alle torri litoranee, emanò leggi, norme e regolamenti per la destinazione e manutenzione di queste, e per altri compiti quali il presidio sanitario, la repressione del contrabbando e il controllo dei traffici mercantili marittimi.

Fu elaborato un complesso sistema d'amministrazione relativo alle torri che ci fa ben comprendere a quale e quanta considerazione e importanza fossero assunte a quel tempo.

Frattanto lo stato di bel-

ligeranza fra il regno sardo e le reggenze africane produceva sempre nuovi scontri: nel 1742 navi cagliaritanee, costeggiando i litorali barbareschi, preda-rono bottino e imbarcazioni; nel 1745 le navi regie catturarono una galera e, nel 1753, presso Tavolara, una galeotta tunisina.

Il valore dei marinai sardi indusse nel 1763 il governo ad ammettere molti di essi tra gli equipaggi delle fregate della marina reale.

A causa del persistere di mortali epidemie in alcune aree nordafricane e della loro continua diffusione, in particolar modo ad Algeri, il governo sabaudoprovide a emanare norme legislative allo scopo di prevenire eventuali contagi ed anche per esercitare un maggior controllo sui litorali, sia per fini sanitari, come per fini doganali e di difesa.

Il 24 luglio 1752 un pregone del viceré Conte di Bricherasio istituì ronde armate per vigilare le coste non direttamente protette, sia di giorno che di notte, per segnalare urgentemente al distretto di loro competenza e alle torri eventuali sbarchi nemici e approdi al di fuori dei porti e ancoraggi abituali e prestabiliti, onde evitare anche traffici illeciti e contrabbando. L'istituzione di tali ronde, costituite in prevalenza da cavalleria e fanteria miliziana, era compito dei deputati e conservatori di sanità, oltre che dei ministri di giustizia, ai quali le ronde dovevano dare informazioni immediate, pena severissime sanzioni, affinché potessero provvedere alla bisogna. Ciò costituiva un impegnativo compito e un non lieve obbligo economico se è ben vero

che le ronde, assommanti a un totale di 205 e composte mediamente di 3/4 addetti ciascuna, comportava un totale approssimativo di circa 750 uomini, senza contare quelle delle isole di S. Antioco, S. Pietro e l'Asinara. In ognuna di queste isole fu posto in vedetta un numero di guardie giudicato necessario e composto da elementi tratti dalle popolazioni locali, come venne stabilito da un altro pregone del viceré Conte Des Hayes il 10 giugno 1758.

Queste ronde o guardie, dipendenti ciascuna da un proprio distretto, erano scaglionate lungo i litorali in luoghi da potersi vedere l'un l'altro e comunicare con le torri, costituendo così un sistema integrato. A seconda delle zone e dell'ubicazione di queste ultime, le guardie variavano da due a quattro/cinque fra due torri, per raggiungere il numero massimo di 30 fra quella di Longonsardo e quella di S. Lucia di Posada; 18 fra quest'ultima e S. Maria Navarrese; 12 fra questa e S. Giovanni di Sarrala; altre 12 fra la torre di Cala Piombo e quella di Portoscuso e altrettante fra Porto Paglia e Flumentorgiu.

Intanto col Regio Biglietto del 12 settembre 1759 gli affari dell'isola passarono dal Ministero degli Interni alla Segreteria per gli Affari di Sardegna, diretta dal Conte Bogino fino al 26 febbraio 1773, che venne poi soppressa il 5 dicembre 1819. Un Ministero per gli Affari di Sardegna fu ristabilito il 15 aprile 1833, con la soppressione definitiva il 19 ottobre 1847, poco prima della riforma albertina del 30 novembre 1847, data della fusione dell'isola col Piemonte.

Il continuo contrasto nei confronti degli attacchi pirateschi dei barbareschi durante tutto il XVIII secolo e nei primi anni del XIX, fu un aspetto preoccupante al quale si dedicarono con impegno e costanza i re di Casa Savoia, ma nonostante i notevoli provvedimenti presi, gli attacchi non cessarono.

Nel 1763 le milizie di Teulada, avvertite dalle torri, misero in fuga con un nutrivissimo fuoco tre mezze galere barbaresche che avevano preso terra sul litorale.

Negli anni 1763/67 fu di grande aiuto per le difese della Sardegna il viceré Balio della Trinità, dell'Ordine gerosolimitano, che con navi maltesi contrastò con successo il potere navale musulmano con le sue tre navi: la "Santa Caterina", la "Santa Maria" e la "Sant'Orsola", di stanza nel porto di Cagliari. Questi legni maltesi, nell'estate 1764, riportarono una completa vittoria nel sanguinoso scontro navale con una formazione di navi tunisine al largo dell'isola Rossa presso Castelsardo.

Le armi del Rais, morto combattendo, furono inviate in omaggio al Duca di Savoia. A questo proposito è necessario osservare che l'Ordine di Malta aveva navi di notevole stazza, ben armate e capaci di tenere il mare per molti mesi, differendo dalle galere, di concezione prettamente medioevale, che erano state create per operazioni navali in mari chiusi e limitati. Infatti queste, lente e molto sensibili al moto ondosso, avevano come compito principale, lo speronare o l'arrembare le unità avversarie, concetti ormai superati. Nuove tecniche costruttive di navigazione e arte militare avevano ormai sovvertito i canoni tradizionali in uso da molti secoli.

NUMERO DELLE GUARDIE TRA LE TORRI - 1758

DISTRETTO	TORRE	N. GUARDIE	TORRE
Orosei	- S. Lucia di Posada	← 18 →	S. Maria Navarrese
Tortoli	- S. Maria Navarrese	← 12 →	S. Giovanni di Sarrala
Villaputzu	- S. Giovanni di Sarrala	← 7 →	Calapira
Sinnai	- Calapira	← 8 →	Calaregina
Pula	- Cortellazzo	← 2 →	Cala d'Ostia
	- Cala d'Ostia	← 3 →	Chia
	- Chia	← 2 →	Malfatano
	- Chia	← 2 →	Piscinni
Teulada	- Piscinni	← 3 →	Budello
	- Budello	← 2 →	Porto Scudo
	- Porto Scudo	← 1 →	Cala Piombo
Iglesias	- Cala Piombo	← 12 →	Porto Scuso
	- Porto Scuso	← 3 →	Porto Paglia
Terralba	- Porto Paglia	← 12 →	Flumentorgiu
	- Flumentorgiu	← 4 →	Marceddi
Oristano	- Marceddi	← 5 →	Torregrande
	- Torregrande	← 2 →	S. Giovanni di Sinis
	- S. Giovanni di Sinis	← 1 →	Seu
	- Seu	← 3 →	Sa Mora
Cuglieri	- Sa Mora	← 1 →	Capo Mannu
	- Capo Mannu	← 3 →	Pittinuri
Bosa	- Pittinuri	← 2 →	Sa Foghe
	- Sa Foghe	← 2 →	Iscra Ruja
	- Iscra Ruja	← 2 →	Columbargia
	- Columbargia	← 2 →	Bosa
Alghero	- Bosa	← 2 →	Argentina
	- Argentina	← 6 →	Pòglina
	- Pòglina	← 5 →	Lazzaretto
	- Lazzaretto	← 2 →	Porto Conte
Sassari	- Porto Conte	← 2 →	Falcone
	- Falcone	← 9 →	Saline di Sassari
Sorso	- Saline di Sassari	← 8 →	Abbacurrente
	- Abbacurrente	← 8 →	Frigiano
Castelsardo	- Frigiano	← 5 →	Isola Rossa
Tempio P.	- Isola Rossa	← 5 →	Vignola
	- Vignola	← 5 →	Longosardo
Saniscola	- Longosardo	← 30 →	S. Lucia di Posada

Il 23 aprile 1765 vi fu un'invasione saracena a Porto Pino, con sbarco di armati da due galeotte. Il barone di Teulada, raccolti 200 miliziani a piedi e a cavallo al comando di Raimondo Mura, attaccò le due navi e gli uomini scesi a terra, facendole fuggire danneggiate dopo un nutrito fuoco di fucileria.

Nel 1768 una mezza galera e una saettia, sbarcati gli equipaggi presso Teulada, furono costrette alla fuga dopo un furioso combattimento da parte di una quarantina di popolani.

Un pregone emanato l'11 febbraio 1764 dal viceré Balio della Trinità e concernente un aggiornamento sull'uso delle torri, prescriveva di tenere sempre un soldato di sentinella di giorno e di notte sulla sommità della torre, sotto pena per la guarnigione, in caso d'inadempienza, di cinque anni di galera. Gli avvistamenti di navi nemiche dovevano essere segnalati di giorno con due fumate distanziate, oltre a un colpo di cannone o spingarda e, in mancanza di questi, col suono del corno o tromba marina, di notte con due fuochi ripetendo fuochi e fumate a seconda del numero dei bastimenti avvistati. In caso di sbarco nemico i torrieri, la fanteria e la cavalleria miliziana si dovevano opporre con tutte le forze per ottenere il reimbarco o la cattura delle persone sbarcate, sotto la stessa pena per inadempienza. Per ciascun barbaresco catturato vivo sarebbe stato corrisposto un premio di 18 scudi e per ogni invasore ucciso, di cui si sarebbe dovuto presentare la testa alle autorità preposte, un premio di 6 scudi da dividersi fra coloro che avevano combattuto. Le autorità avrebbero inoltre soddisfatto le spese inerenti alla cura delle ferite, ai danni, alla eventuale quarantena e alle malattie contratte dai difensori durante l'evento bellico. Premi maggiori sarebbero stati erogati ai difensori che si fossero particolarmente distinti. In quest'epoca di grande riorganizzazione dell'isola, il ministro Bogino pose tra l'altro mano alla razionalizzazione del sistema difensivo delle torri che, tramite un'apposita legge, emessa il 16 gennaio 1766 da Carlo Emanuele III, stabiliva un regolamento basilare e di eccezionale importanza per la Reale Amministrazione delle Torri che aveva sede a Cagliari e dirigeva e controllava l'attività di dette torri in tutta l'isola e dove prestava servizio personale in prevalenza militare.

La nuova Amministrazione, per quanto riguardava le questioni economiche, direttive e amministrative, manteneva in linea di massima le modalità precedenti con varianti che, non mutando il vecchio sistema, si adeguava in alcuni punti ai nuovi tempi.

Per le entrate si procedeva come nel passato: imposte sui prodotti già considerati dalla legislazione fiscale spagnola. Gli avanzi di gestione potevano essere usati per la costruzione di altre eventuali torri.

Le funzioni del Capitano ad esse preposto erano molteplici: vigilare sulla condotta delle guarnigioni e sulle forniture e riparazioni delle dotazioni di guerra, visitare almeno ogni due anni le torri relazionando al viceré e all'Amministrazione allo scopo di provvederle del necessario e fornire notizie sul loro stato ed efficienza degli uomini addetti. Il Capitano non poteva precettare eventuali accompagnatori che sa-

rebbero stati retribuiti convenientemente. Ogni torre non doveva salutarlo col cannone e tantomeno essere ornata con rami verdi che avrebbero potuto celarne eventuali difetti. Doveva inoltre tenere un carteggio regolare coi tenenti e alcaidi delle torri al fine di mantenere aggiornato il ruolo delle guarnigioni, avvisando l'Amministrazione per eventuali cambiamenti, sostituzioni e nomine da eseguirsi su sua proposta, preferibilmente fra i militari del Reggimento di Sardegna, e provvedere alle pene per i soggetti di eventuali reati. Gli alcaidi, artiglieri e soldati dovevano adempiere a tutti gli obblighi imposti e soprattutto dal pregone dell'11 febbraio 1764; dovevano essere nominati dal viceré su proposta del Capitano. Coloro che si fossero distinti nei compimenti dei loro doveri sarebbero stati promossi a posti migliori e destinati, specialmente in Gallura, ad altri luoghi che richiedevano persone di fiducia. Dovevano essere puniti con tutto il rigore quei torrieri che avessero favorito il contrabbando, che avessero introdotto persone sospette e fossero mancati ai loro compiti.

Il regolamento, di eccezionale importanza, in esecuzione del pregone del 16 gennaio 1766 inerente alla "Reale Amministrazione del le Torri del Regno" e di cui facevano parte le istruzioni divise in cinque capi, ebbe pratica applicazione a partire dal 28 maggio dello stesso anno.



Ritratti di Saraceni - Disegno del XVIII secolo

Nel calderone mediterraneo della seconda metà del XVIII secolo, in cui ribollivano i più disparati interessi economici e politici e già si avvertivano i sintomi di cambiamenti e sconvolgimenti sfociati nell'epoca contemporanea, navi di tutti gli stati, mercantili e militari, correvano i mari cercando di fare prevalere un dominio religioso-culturale-economico in quella ormai millenaria contesa rappresentata dal mondo cristiano da un lato e dall'Islam dall'altro.

Anche Venezia, con una partecipazione sempre attiva, ebbe fra i personaggi di spicco una figura singolare, l'ammiraglio della Repubblica Angelo Emo, che iniziò sin da ragazzo la sua brillantissima carriera sul mare. Oltre che a guidare la flotta della Serenissima contro i pirati barbareschi, che insidiavano di continuo le rotte delle navi veneziane, inventò, dopo la sua nomina a direttore dell'arsenale, pontoni armati con mortai che, rimorchiati da galee dinanzi alle coste, potevano realizzare un fuoco di batteria preciso e ravvicinato. Fu con questi mezzi che durante la guerra dichiarata nel 1767 fra Venezia e il Bey di Algeri e, successivamente, col Bey di Tunisi, Emo al comando di una flotta di dieci navi di linea, oltre ad altre minori, bombardò per 17 giorni sulla costa tunisina la città di Susa. L'anno seguente proseguì nell'impresa bombardando Tunisi, Biserta, Sfax e la Goletta, ponendo il blocco navale e infliggendo una dura sconfitta ai barbareschi. Gli stessi pontoni armati furono da lui usati 12 anni dopo contro Tripoli, cui seguì un'altra campagna navale nella primavera 1784 che si concluse con una tregua.

Un importante avvenimento si ebbe nel 1767 quando la piccola flotta sarda comparve nelle acque della Sardegna settentrionale procedendo in nome del re Carlo Emanuele III all'occupazione militare della Maddalena e delle adiacenti isole minori, denominate Isole Intermedie, creando così la base futura di una delle più importanti piazzeforti marittime del Regno d'Italia.

Nel 1772, 28 navi partite da Biserta arrivarono per predare sulle coste meridionali della Sardegna e in particolare sul litorale di Cagliari, terrorizzando per il loro numero la popolazione e ponendo assedio, via mare, alla città. Tuttavia l'assidua vigilanza del le torri, dei miliziani a cavallo, la preparazione bellica della piazzaforte e l'intervento di una fregata regia e di una toscana che predaiono alcune navi tunisine, fecero abortire l'attacco e disperdere la squadra navale nemica.

Nel 1777 fu sventata dagli abitanti locali un'incursione all'isola Asinara; lo stesso esito ebbe nel medesimo periodo un altro assalto sul litorale di Pula ad opera della cavalleria miliziana. Nel 1789 Des Geneys, al comando della mezza galera "Beata Margherita", in uno scontro navale al largo di Capo Posada, riuscì ad impadronirsi di una saettia barbaresca catturando l'equipaggio e trasformandola nell'unità da guerra "Sorpresa".

Dopo il 1800 Des Geneys fu a capo di tutti i servizi marittimi della Sardegna e, diventato successivamente ammiraglio, ebbe il comando supremo della marina del regno sabauda, contribuendo alla lotta contro i barbareschi.

Dopo la conquista della Savoia e di Nizza effettuata nel 1792 da parte della Fran-

cia repubblicana, l'attenzione di quest'ultima si indirizzò verso la Sardegna. Il 23 gennaio 1793 una squadra navale francese al comando dell'ammiraglio Truguet, dopo avere occupato le isole di S. Pietro e S. Antioco, si presentò nella rada di Cagliari intimando la resa della piazzaforte che, essendo stata negata, provocò un bombardamento da parte dei vascelli che invero non causò molti danni essendo state sparate salve con tiro corto a scopo principalmente d'intimidazione. Non avendo avuto il risultato sperato, il 14 febbraio iniziarono gli sbarchi, ostacolati dal mare mosso. Il punto focale di queste operazioni era localizzato sul litorale di Quarta, e più precisamente presso la torre di Foxi ove si concentrarono 4.000 uomini. L'impreparazione delle truppe, l'indecisione dell'ammiraglio e la mancanza di coordinazione da parte delle truppe da sbarco, fecero sì che al terzo giorno avvenisse un reimbarco disordinato, ostacolato dal maltempo che causò inoltre rilevanti danni alle navi.

È intuitivo pensare che nella situazione descritta, la torre di Foxi non poté svolgere alcun ruolo attivo se non quello di segnalazione per coordinare in parte le difese.

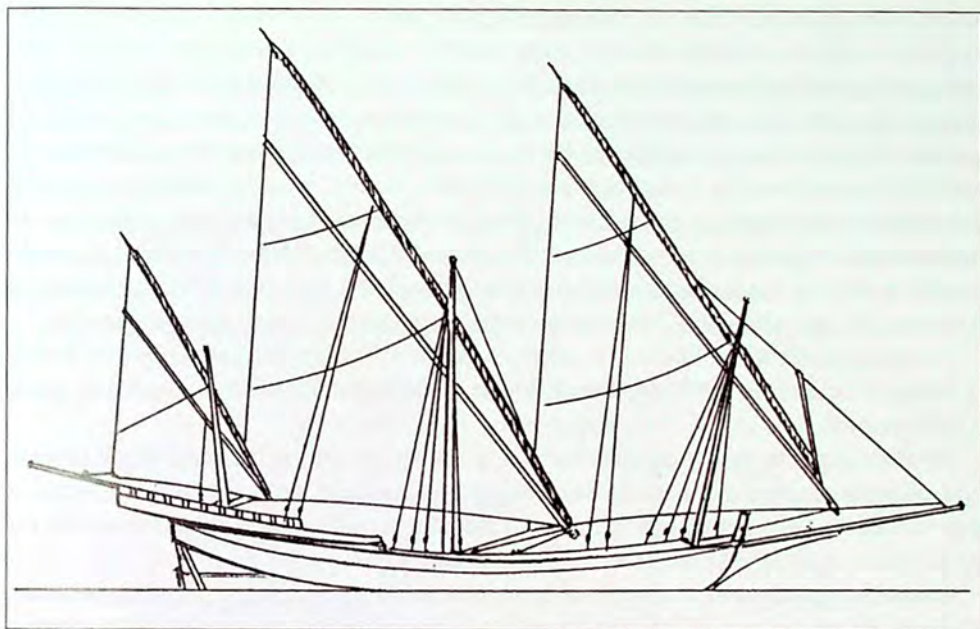
Questo episodio sta a dimostrare che le torri costiere potevano ormai svolgere un ruolo efficace soltanto in occasione di scorrerie limitate, come d'altra parte è dimostrato dalla maggior parte dei passati eventi bellici in sintonia coi concetti costruttivi che ne avevano informato l'erezione.

Contemporaneamente a questo fatto d'arme le mire dei francesi fallirono anche con lo sbarco di Napoleone Bonaparte, allora giovane ufficiale, sull'isola di S. Stefano, presso La Maddalena, ove fu sconfitto dai sardi capitanati dal nostromo Domenico Mille lire, promosso sottotenente di vascello e decorato con la prima medaglia d'oro conferita alla marina.

Fu inoltre merito della flotta sarda, comandata da Des Geneys, di aver sventato la conquista dell'arcipelago maddalenino da parte dell'ammiraglio Orazio Nelson, che era spesso di stanza in quelle acque e di cui aveva ripetutamente proposto l'acquisto da parte del suo governo avendone spesso espresso l'importanza strategica con la frase "La Maddalena val bene dieci Malta".

In mezzo a tanti avvenimenti che causarono vittime e rovine, il disastro maggiore si verificò sul finire del secolo a Carloforte, sull'isola di S. Pietro; episodio di vasta risonanza che ebbe gran di ripercussioni anche all'estero.

Il 2 settembre 1798 circa 1.000 tunisini guidati da un rinnegato, su due sciabecchi da 26 pezzi, due polacche da 24 e una galeotta con le sue lance armate, sbarcati di notte ed eludendo la difesa, occuparono i punti strategici e di passaggio. Dopo una scarica di moschetteria diedero l'assalto e invasero il castello e le difese, avendo già eliminato le assonnate sentinelle. I soldati, sorpresi, non ebbero la possibilità di concretizzare una valida opposizione e finirono prigionieri sulle navi. La cittadina fu messa a sacco, le abitazioni distrutte, le imbarcazioni danneggiate, 830 abitanti fra uomini, vecchi, donne e bambini furono raccolti seminudi e, incatenati, condotti schiavi alle navi. Circa 1.000 cittadini scamparono fuggendo sulle alture o sulle



Sciabecco nordafricano del XVIII secolo

imbarcazioni raggiungendo l'isola Piana e Portoscuso. Si salvarono il Capitano del porto e il parroco nascostisi in una tomba. Fu rispettata solo la casa del console inglese. Il console francese e la sua famiglia furono dapprima catturati poi, per timore di rappresaglie, rilasciati su un piccolo battello a quattro miglia dalla costa.

La mattina del 4 settembre, appena ricevuta la notizia, il viceré Vivalda si rivolse al comandante Morel Beaulieu della fregata francese "La Badine" in rada a Cagliari, affinché inseguisse le navi barbaresche e liberasse gli ostaggi. "La Badine" sciolse quindi le vele ma, a causa del forte vento contrario, la nave poté prendere il mare solo alle ore 18. Purtroppo il non preventivato ritardo mancò il contatto nelle acque di S. Pietro per poche ore tra la fregata francese e le imbarcazioni nemiche.

Il fatto creò forte emozione e viva preoccupazione presso la popolazione sarda e le autorità. Al riscatto di quegli infelici s'interessarono subito il re di Sardegna e il Papa Pio VI. Inviato a Tunisi, il conte Porcile trattò il riscatto dei carlofortini col Bey convenendo di pagare 300 zecchini veneti pro capite per gli 800 schiavi, spuntando alla fine uno sconto del 10% sulla somma totale. Venne però meno il prestito del denaro e varie vicissitudini contribuirono a ritardare il pagamento. Nell'anno 1800 ripresero le trattative alle quali parteciparono il comandante di una nave russa, capitano Michail Macedoniski, nonché consoli di potenze amiche, in specie quella olandese, che impedirono la vendita dei carlofortini. Tramite l'intercessione dello Zar di Russia presso il sultano della Sublime Porta, il 1° agosto 1802 fu firmato da questi l'ordine di

liberare i prigionieri. Il Bey di Tunisi, però, con cavilli, non obbedì a quanto richiesto. Il governo sardo si rivolse allora al Commissario Generale di Francia in Tunisi, Devoize, pregandolo di porre la questione al Primo Console Bonaparte. Napoleone prese a cuore la sorte dei carlofortini riuscendo a scambiare molti di loro (un centinaio) presenti durante il sacco nella casa del viceconsole francese a Carloforte. Devoize, in qualità di mediatore tra il Bey e il conte Gaetano Pollini, riuscì a ottenere il riscatto per i rimanenti prigionieri in cambio di 500 piastre tunisine per persona, circa la metà della somma pattuita dal conte Porcile. Un centinaio furono quindi scambiati e gli altri riscattati. Il 4 e il 6 giugno arrivarono così a Cagliari 486 carlofortini; il 30 giugno e il 4 luglio 1803 gli altri 269. Tutto questo dopo circa cinque anni di dura prigionia.

A questo punto viene spontaneo pensare che in un tempo non tanto remoto da noi, al termine del secolo dei lumi, esseri umani erano mercificati come oggetti di lucro e di scambio!

D'altra parte in quel periodo esisteva a Tunisi un attivo mercato degli schiavi con quotazioni dipendenti dalla nazionalità, professione, ceto sociale, età, sesso e aspetto fisico delle persone prigioniere. I riscatti per gli schiavi sardi variavano tra un minimo di 200/230 a un massimo di 2.000 zecchini.

Come si può desumere da questi avvenimenti la tracotanza e l'aggressività dei barbareschi non cessava. Un altro conato si ebbe sul finire del secolo, il 14 ottobre 1799 da parte dei tunisini che, presentatisi con una flottiglia davanti alla Maddalena, tentarono un attacco con 14 imbarcazioni. La reazione fu violenta e precisa. La popolazione, armata e schierata sul lido, confortata dal rombo dei cannoni, al comando di Domenico Millelire, fece fuggire gli attaccanti che scomparvero all'orizzonte.

Sopra tutti questi avvenimenti intanto, il turbine napoleonico soffiava attraverso l'Europa disgregando monarchie e istituzioni. Anche il regno sabauda venne investito dalla foga innovatrice e rivoluzionaria dei tempi nuovi. Il 3 marzo 1799 il re di Sardegna Carlo Emanuele IV, fuggito da Torino con la famiglia, si rifugiò a Cagliari, proveniente da Livorno sulla nave "Rondinella" seguita da altre sette navi toscane e con la scorta di una fregata inglese. Il 12 luglio 1799 con un manifesto, lo zio del re, Duca di Chiablese, presidente della "Regia Amministrazione delle Torri", emanò adeguati provvedimenti per rimetterle in buone condizioni di efficienza onde evitare eventuali approdi di rivoluzionari, di navi contagiate da pestilenze, per contrastare il contrabbando d'armi e gli attacchi pirateschi dei barbareschi che recentemente avevano causato lo scempio di Carloforte.

Nello stesso anno, partito il Duca di Chiablese, gli succedette all'amministrazione delle torri Carlo Felice, duca del Genovese e Generale delle armi del regno, governatore della città e del Capo di Cagliari e di Gallura.

Il 19 settembre 1799 Carlo Emanuele IV partì da Cagliari per Livorno sul vascello inglese "Fulminante" scortato dalla fregata "Santa Teresa". Nello stesso anno Carlo Felice divenne viceré. L'8 giugno 1802 Carlo Emanuele IV abdicò a favore del fratello Duca d'Aosta che salì al trono col nome di Vittorio Emanuele I.

IL SECOLO XIX

Con l'anno 1800 s'iniziò quel secolo XIX, detto del ferro e del vapore, che vide grandi trasformazioni politiche, economiche e sociali che sfociarono in un cambiamento radicale nei confronti dei costumi e delle abitudini di vita anticipatrici del nostro mondo odierno.

La Sardegna, anch'essa alla vigilia di notevoli cambiamenti, non poteva contare, a causa degli avvenimenti trascorsi, su un certo benessere, ma si accingeva ad una faticosa risalita ove apparivano, non solo molte ombre, ma anche elementi positivi come d'altra parte appare dalle seguenti statistiche riguardanti i commerci con l'estero.

COMMERCIO ESTERO - ANNO 1800

Esportazioni in lire piemontesi

Frumento	Lire	6.052.445
Prodotti derivati dal frumento	»	46.000
Orzo e legumi	»	50.000
Formaggio	»	1.000.000
Pesca del tonno	»	500.000
Saline	»	260.000
Tabacco, pelli, cuoio, lane, corno, stoffe di bassa qualità	»	400.000
Soda	»	60.000
Vini, biscotti, ghiande salate, sego, oli, buoi, montoni	»	300.000
Diritti sulla pesca del corallo	»	20.000
Galena	»	50.000
Totale	Lire	8.738.445

Importazioni:

Tele fini, drapperie, articoli di lusso e di comodità Lire 2.000.000

Dopo l'esodo della famiglia reale da Torino a seguito degli eventi europei dovuti all'epopea napoleonica, le navi della regia flotta stabilirono la loro base in Cagliari e soprattutto alla Maddalena ove furono spettatrici, e a volte protagoniste, di alcuni fatti d'arme volti alla difesa della Sardegna, non solo nei confronti dei barbareschi, ma anche a tutela del regno per quanto riguardava nuovi pericoli latenti determinati dagli ideali germi nati dai principi libertari prodotti dalla rivoluzione francese. Tutti questi sentimenti e nuove idee erano rinvigoriti da un accentramento del potere piemontese cui conseguiva un disconoscimento delle aspirazioni dei sardi di avere

maggior peso nelle decisioni riguardanti l'isola e nella stessa amministrazione, nonché del mantenimento di molti privilegi che, generando risentimenti, provocavano congiure e moti volti a un rinnovamento progressista soprattutto nell'ambito della borghesia e delle professioni liberali. A questo proposito, uno degli episodi salienti avvenne il 17 giugno 1802 quando, provenienti dalla Corsica e capitanati da Francesco Sanna Corda autonominatosi commissario generale di Giovanni Maria Angioy e con Francesco Cilocco suo aiutante di campo, i ribelli antigovernativi spalleggiati da bande di galluresi sbarcarono sulle coste settentrionali dell'isola impadronendosi delle torri di Longonsardo, Vignola e Isola Rossa. Il giorno seguente, presa come base principale la torre di Longonsardo, ammainati gli stendardi regi, i ribelli issarono il tricolore. Lo stesso giorno catturarono la regia nave postale impadronendosi della corrispondenza ufficiale. Immediatamente però furono sbarcate truppe governative da uno sciabecco comandato da Vittorio Porcile dando così inizio ad una furiosa e sanguinosa battaglia che si concluse con la vittoria dei soldati regi presso la suddetta torre. Sanna morì nel conflitto e Cilocco, catturato dopo una fuga nel cuore della Gallura, fu tradotto a Sassari ove venne giustiziato. Le altre due torri furono subito dopo riconquistate. Intanto la guerra che infuriava tra la Francia e la Gran Bretagna, che aveva come uno dei teatri di lotta il Mediterraneo occidentale, creò per la Sardegna sabauda seri problemi di carattere politico e diplomatico in quanto l'isola, in quei frangenti, godette sotto certi aspetti della protezione britannica. Già dal 31 ottobre 1803 la flotta inglese del Mediterraneo al comando di Orazio Nelson stazionava alla Maddalena. Nello stesso periodo la Francia protestò col Regno sardo in quanto aveva contravvenuto alle leggi di neutralità per non aver la torre di Porto Conte protetto un bastimento francese che si era riparato nei pressi essendo in pericolo per l'inseguimento da parte di due navi corsare Britanniche. Al contrario il comandante della torre di Longonsardo provvide a far restituire due imbarcazioni francesi predate da corsari inglesi. Le buone relazioni fra il governo di Sua Maestà britannica e quello del Re di Sardegna appaiono anche dal fatto che il 14 novembre 1803 Carlo Felice ritornò a Cagliari da Roma a bordo di un vascello inglese.

Nonostante questi avvenimenti di dimensione europea, le avventure barbaresche non ristettero minimamente. Nell'estate del 1804 ripresero le scorrerie dei pirati tunisini nei mari della Sardegna del basso Tirreno per cui alcune navi sarde e napoletane furono assalite e depredate.

Per ridimensionare queste aggressioni il barone Giorgio Andrea de Geneys, dietro ordine di Carlo felice, approntata alla Maddalena una flottiglia di cui facevano parte la galera "Santa Teresa", e due mezze galere "Aquila" e "Falcone", lo sciabecco "Carlo Felice" e una scialuppa armata, si diresse verso sud e per la costa occidentale pervenne a Carloforte ove, lasciatovi di stazione lo sciabecco ed essersi riorganizzato, volse la prua per l'isola della Galite e Tunisi per un'azione di rappresaglia e rastrellamento. Alcuni legni tunisini riuscirono a fuggire, ma il 15 settembre

la squadra sarda dopo un lungo inseguimento prese contatto con una galeotta dotata di due obici e con un felucone armato di 4 cannoni con 87 uomini d'equipaggio. Le due imbarcazioni tunisine furono in breve tempo neutralizzate e la flottiglia sarda ritornò alla Maddalena con le unità nemiche a rimorchio e i prigionieri, accolta trionfalmente dalla popolazione che iniziò a sentirsi più sicura.

Nel 1804 vi furono numerosi movimenti dei dieci vascelli inglesi fra La Maddalena, Bonifacio e la costa francese meridionale. Il 18 gennaio 1805 le navi di Nelson salparono precipitosamente da La Maddalena per inseguire la flotta francese che aveva forzato il blocco di Tolone.

In questo periodo climaterico, approfittando della situazione politica e d'instabilità creatasi in Europa, le squadre tunisine in particolare, imbalanzate, potenziarono e moltiplicarono le loro scorrerie lungo le coste mediterranee.

Vittorio Emanuele I, allo scopo di controbattere queste minacce, procurò di potenziare il regio naviglio al fine di una maggiore tutela dell'isola sotto molteplici aspetti. All'uopo, per rimpolpare gli scarni finanziamenti, aumentò la tassa sui diritti di ancoraggio nei porti sardi creando nel contempo una cassa marittima e una speciale compagnia di remiganti. Provvide inoltre a far pattugliare le coste tutto l'anno e a comandare al Des Geneys di intraprendere nel maggio 1806 una crociera.

Frattanto il 17 febbraio 1806 partì da Napoli per Cagliari a bordo di un vascello da guerra russo il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I con la moglie Maria Teresa d'Austria e le tre figlie. Nella notte del 5 giugno 1806 un'orda di circa 700 tunisini imbarcati su una flottiglia composta da una fregata, quattro sciabecchi e quattro imbarcazioni minori, approdò alla Caletta di Osalla, presso Orosei, per mettere a sacco il paese e i dintorni. Assalita una delle case periferiche abitata da Tommaso Majolu, mal gliene incolse in quanto costui, difeso con valore e salvata la famiglia, riusciva ad avvertire la popolazione che, con l'aiuto dei barracelli armatisi di tromboni, iniziò eroicamente la battaglia appoggiata da volontari asserragliati con le donne nella torre di S. Antonio. L'impeto, il valore e la capacità bellica degli abitanti di Orosei costrinsero al ritiro e poi alla fuga i tunisini che in parte si reimbarcarono e in parte, incalzati dai miliziani, furono trucidati e annegati negli adiacenti stagni. I tunisini ebbero più di 80 tra morti e feriti, i sardi un solo morto e un ferito. La notizia fece il giro dell'isola e lo stesso re, col Biglietto regio dell'11 giugno 1806, li gratificò con un encomio e li indicò come esempio. La squadra tunisina però non recedette e subito dopo, depredate alcune navi mercantili, effettuò sbarchi su alcune spiagge dell'Ogliastra e del Sarrabus facendo schiavi e impadronendosi di una lancia regia, recuperata nel luglio successivo da una nave militare che catturò inoltre 27 barbareschi.

Il re, all'accresciuto pericolo, pose in stato di difesa e allerta le torri litorali munendole di forti distaccamenti di truppe e di miliziani, specialmente presso le coste di Orosei, dell'Ogliastra, del Sarrabus, a Carloforte, S. Antioco, Capo Teulada e Capo Pecora. Si era frattanto provveduto a ottenere il riscatto dei sardi

presi schiavi e liberati mediante scambio di barbareschi e pagamento di 25.000 lire sarde.

Nel 1807, con le regie patenti del 7 aprile, alcune torri passarono sotto la direzione del Corpo Reale d'Artiglieria per meglio attrezzarle nella prospettiva di nuovi assalti.

Nello stesso anno, auspice il commissario francese Devoize, fu proposta dal Bey di Tunisi al re di Sardegna una tregua triennale cui però non aderirono le altre due reggenze di Tripoli e Algeri, non raggiungendo di conseguenza un accordo.

Inasprendosi la lotta tra la Francia napoleonica e la Gran Bretagna, le autorità francesi accusarono ripetutamente il regno sardo di non rispettare la neutralità e nel 1808 decisero di porre l'embargo su tutti i bastimenti sardi nei porti della Francia troncando inoltre ogni rapporto commerciale con l'isola. Dopo ripetute provocazioni francesi e atti di pirateria perpetrati nei confronti di navi sarde, il re, protetto dagli inglesi, col Decreto regio del 6 luglio 1808, rompeva con Napoleone e decretava di procedere contro i corsari e le navi francesi che si sarebbero dovute sequestrare nei porti isolani. Furono così interrotte le comunicazioni con Marsiglia, Genova, Livorno e Napoli, e la Sardegna dovette limitare i traffici ai porti tenuti dagli inglesi, principalmente Gibilterra e Malta.

Contemporaneamente, con un notevole sforzo finanziario, il re procedette ad aumentare e a rinnovare le forze armate e conseguentemente a potenziare le torri litorali.

Anche gli scontri in mare divenivano più frequenti. Una vera e propria battaglia navale avvenne il 28 luglio 1811 fra Capo Teulada e Capo Malfatano ove una squadra del Bey di Tunisi composta da tre legni si era spinta con decisione per infestare la costa. Al comando del valoroso Vittorio Porcile, la squadra sarda partita da Cagliari e composta dalle mezze galere "Aquila" e "Falco", dallo sciabecco "Generoso", da altri mezzi minori tra i quali il lancione "S. Efsio", dopo aspro e difficile combattimento, sbaragliò i tunisini che subirono vaste e sanguinose perdite.

All'annuncio dell'apprestamento di una flottiglia piratesca nel porto di Tunisi nell'aprile 1812, si procedette a un ulteriore rafforzamento delle torri costiere e di contingenti di truppa. Nove navi da guerra tunisine pervennero nel golfo di Cagliari e veleggiarono lungo le coste dal 20 al 22 luglio fermandosi poi sul litorale di Quartu. L'assalto fu però sferrato a Capo Carbonara con attacco alla torre di Porto Giunco che resistette, e a quella dell'isola dei Cavoli. La flottiglia barbaresca volse poi a ponente attaccando e occupando il fortino di S. Antioco che poco dopo venne abbandonato dagli assalitori dopo le consuete depredazioni. I tunisini, reimbarcati, volsero nuovamente a levante attaccando i litorali del Sarrabus assalendo le torri di Porto Corallo e di S. Giovanni di Sarrala.

Dopo questo episodio incrociò nei mari sardi una squadra algerina composta da quattro fregate, una corvetta e quattro imbarcazioni minori, che tuttavia non compì alcuna incursione in quanto era a sua volta in caccia dei tunisini, loro nemici.

Fu in questa occasione che il governo regio, con un manifesto del 31 agosto

1812, rinnovò gli ordini per la tutela dei litorali e per la coordinazione del servizio delle torri con quello delle popolazioni locali tenute a integrare con le armi la difesa contro i musulmani. La difesa delle coste si era inoltre rafforzata con l'integrazione delle navi incrocianti al largo che segnalavano alle torri i bastimenti sospetti allargando così l'area e la distanza delle ricognizioni e dei rilevamenti.

Dalla primavera all'autunno 1813 fu un susseguirsi d'incursioni sulle coste sarde. Nel maggio i tripolini attaccarono la tonnara di Cala Sapone a S. Antioco, subito respinti dai tonnarotti. Seguirono tunisini e algerini con sette navi da guerra. Sbarcarono prendendo ostaggi a Porto Pino, nel Sulcis, nella Nurra, nel litorale d'Alghero, devastando e rubando, a Pula e a Marceddi dove gli abitanti li volsero in fuga.

Le torri costiere risultarono molto utili, oltre che per la difesa, anche per far rispettare i regolamenti sanitari, particolarmente in quell'anno per la disastrosa epidemia di peste bubbonica proveniente da Malta ed estesasi per vaste plaghe.

Frattanto lo scenario politico europeo stava nuovamente mutando e importanti avvenimenti si succedevano rapidamente. Nel 1814, caduto Napoleone e restaurate le monarchie, Vittorio Emanuele I, il 2 maggio 1814 s'imbarcò a Cagliari sul vascello inglese "Boyne" diretto a Genova, giungendo a Torino il 20 dello stesso mese, riprendendo possesso dei suoi domini arricchiti nel 1815 dall'ex repubblica di Genova consegnatagli dagli inglesi in base al nuovo assetto politico-territoriale dell'Europa sancito dal Congresso di Vienna con l'atto finale del 9 giugno 1815.

La regina Maria Teresa partì invece per Torino il 16 agosto sul vascello britannico "Bombay" temendo grande pericolo per eventuali assalti barbareschi, poiché durante quell'estate fu avvistata una forte squadra navale nordafricana composta da tre fregate, tre brigantini, tre gabarre, tre sciabecchi ed altre imbarcazioni minori col proposito di catturare legni incrocianti nei mari dell'isola e di saccheggiare località costiere. Diretti lungo la costa orientale approdarono sulle spiagge del Sarrabus facendo schiavi alcuni contadini, raggiungendo poi il litorale di Castelsardo e di Santa Teresa di Gallura ove furono ricacciati ignominiosamente in mare dai miliziani e dai pastori galluresi. Questa azione dimostrò l'efficacia dei provvedimenti presi e messi in opera in base al manifesto del 1812 col quale si concretizzava l'integrazione fra il sistema delle torri e la difesa mobile dei miliziani e degli abitanti locali. Ciò persuase i tunisini a usare cautela nell'attaccare i litorali, limitandoli ad esercitare la guerra di corsa. Tuttavia, dopo l'abortito sbarco del 14 ottobre 1815 nel golfo di Cagliari presso il Lazzaretto e a Villa d'Orri, all'alba del giorno 15 pervennero al largo di S. Antioco battendo artatamente la bandiera inglese. All'alba del 16 un migliaio di tunisini prese terra e si diresse verso il fortino in cui si erano asserragliati i pochi difensori al comando del luogotenente d'artiglieria Efsio Melis Alagna, dopo aver messo in salvo la popolazione. Il combattimento a fuoco fu asprissimo e disperato. Dopo aver perso molti uomini gli attaccanti, saliti su una casa adiacente alla fortezza, riuscirono ad entrare nella ridotta. Il combattimento all'arma bianca che seguì



Panorama di Carloforte nel XIX secolo

fu aspro e sanguinoso ma, nonostante il valore dei difensori, i tunisini, dopo aver ucciso anche il Melis, fecero schiave le persone rifugiate nel forte e dilagarono per l'abitato mettendolo a sacco, reimbarcandosi poi frettolosamente conducendo sulle navi 158 ostaggi. Tre giorni dopo la flottiglia rientrava a Tunisi. Alcuni africani che si erano trattenuti più a lungo e non erano potuti ripartire, rimasero nell'isola e furono poi uccisi dagli abitanti. Terminata questa scorreria, il governo fu posto in allarme nel dicembre 1815 a causa di nuovi preparativi in Tunisi volti ad altri assalti diretti all'isola di S. Pietro e al litorale cagliaritano. Carloforte fu munita d'uomini e munizioni con potenziamento delle compagnie di cannonieri e delle milizie a piedi e a cavallo, mentre Carlo Felice emanava un proclama per organizzare la difesa di Cagliari. Furono inoltre stanziati ulteriori finanziamenti e si provvide all'invio di due nuove mezze galere. La tragedia di S. Antioco e le nuove consistenti minacce impressionarono tutta l'Europa. Dopo i trattati di Vienna per l'abolizione della tratta dei negri, non erano più concepibili simili aggressioni finalizzate principalmente al traffico degli schiavi nei paesi mediterranei.

Il re di Sardegna si rivolse alle potenze di Gran Bretagna e Russia affinché provvedessero a estirpare radicalmente questa piaga vergognosa. Nel 1816 il governo inglese inviò come mediatore l'ammiraglio Edward Exmouth in rappresentanza del re di Sardegna e di quello delle Due Sicilie presso le tre reggenze barbaresche perché si iniziassero coi detti regni relazioni diplomatiche e d'amicizia. Exmouth, presentatosi con la flotta a Tripoli, Tunisi e Algeri, riuscì a ottenere l'istituzione di con-

solati e la reciproca libertà di commercio, oltre al permesso per i sardi di pescare il corallo nei mari tunisini, la redenzione dei rimanenti schiavi e, ciò che più contava, l'abolizione della schiavitù da parte dei Bey di Tripoli e Tunisi. Convenne col Bey di Algeri lo sborso di 500 piastre spagnole per il riscatto di ogni schiavo, con quello di Tripoli l'offerta di 4.000 piastre a titolo di donazione per la prima istituzione di consolato e altrettante per ogni cambio del console. Exmouth richiese che in caso di guerra il trattamento dei prigionieri avvenisse secondo le consuetudini europee, con lo scambio e la restituzione senza alcun riscatto. A ciò non aderì il Bey di Algeri il quale chiese una dilazione di sei mesi col pretesto di consultare la Sublime Porta. La questione fu risolta poco dopo dal bombardamento di Algeri effettuato sotto il comando di Exmouth dalla flotta britannica e olandese. Il Bey dovette capitolare liberando gli schiavi ancora detenuti e restituendo il denaro riscosso per il riscatto dei prigionieri sardi.

Con la rinuncia anche da parte dell'Algeria al commercio degli schiavi e alle scorrerie piratesche, la Sardegna, dopo la spedizione di Lord Exmouth del 1816 e con la caduta di Algeri per opera dei francesi nel 1830, fuggiti i timori e liberata dal costante incubo delle aggressioni, ritrovò la libertà dei commerci marittimi per lei essenziali, iniziando un lento ma progressivo ripopolamento delle zone litorali.

L'epoca delle grandi scorrerie era finita, anche se alcuni sporadici episodi avvennero senza causare gran danno. A scopo cautelativo la marina sarda correva i mari rintuzzando e prevenendo eventuali rigurgiti di violenza. Significativa, a questo proposito, fu la spedizione navale del 1825 organizzata Des Genèys e comandata dal capitano Sivori, avvenuta nella notte del 27/28 settembre contro Tripoli, alla quale prese parte il tenente di vascello Giorgio Mameli, padre di Goffredo, comandante in seconda della regia fregata "Il Commercio di Genova", guadagnandosi nell'impresa la Croce dell'Ordine militare di Savoia.

Una delle ultime azioni protettive delle torri avvenne a seguito del riordinamento del regolamento sanitario emanato il 2 luglio 1835 a difesa delle epidemie che in quel periodo infierivano, in particolare il colera diffuso soprattutto dagli equipaggi delle navi. Furono quindi messi in esecuzione provvedimenti che contemplavano crociere di barche armate coordinate dal servizio delle torri.

Dopo la decadenza del grande impero ottomano e il crollo delle reggenze africane, finalmente dopo tanti secoli i traffici marittimi poterono svilupparsi in piena libertà, anche perché col Trattato di Parigi del 1856 si era decretata la messa al bando della guerra di corsa, dopo lunghe e laboriose trattative internazionali delle quali era stato promotore e ardente fautore sin dal 1824 il presidente americano James Monroe.

Il Mediterraneo riprese così sulla scena mondiale un ruolo di grande importanza soprattutto con lo sviluppo di potenti flotte dei vari paesi egemoni che misero in luce il superamento dei vecchi concetti difensivi, aprendo la strada a nuove strategie supportate dalle nuove armi.

In questa prospettiva anche le difese della Sardegna si sarebbero dovute evolvere secondo una diversa ottica. Pertanto, dopo un'accurata indagine sullo stato delle torri litorali e aver constatato le mutate circostanze dei tempi e in base alle nuove esigenze dello Stato, l'amministrazione sabauda, e più precisamente Carlo Alberto, sentito il parere del Supremo Consiglio, col regio editto N° 93 del 17 settembre 1842, dichiarava soppressa l'antica e secolare Amministrazione autonoma delle torri per esaurimento dei suoi compiti, provvedendo nel contempo al nuovo regime delle medesime. Questo provvido ed essenziale istituto, creato nel 1592, era durato ininterrottamente per ben 250 anni.

Il nuovo ordinamento, stabilito in 12 articoli, può essere così sintetizzato:

1) Ogni torre posta sui litorali dell'isola verrà a far parte delle regie fortificazioni e come tale sotto l'immediata azione del governo.

2) L'attuale Amministrazione delle torri è soppressa.

3) Saranno date le disposizioni necessarie per la consegna delle cose, dei fondi, dei documenti, dei registri di proprietà della dismessa amministrazione alla Generale Intendenza delle Regie Finanze.

4) I redditi e le spese per le torri verranno d'ora innanzi amministrati dall'Intendenza Generale del Regno che dovrà annualmente renderne conto come da articoli seguenti.

5) L'Intendenza Generale terrà una contabilità distinta e speciale per i redditi e le uscite relativi alle torri, pur figurando nella contabilità generale del Regno e di cui dovranno far parte integrale.

6) Alla fine di ogni anno l'Intendente generale delle Finanze sarde, rendendo conto al nostro rappresentante, in presenza delle tre prime voci degli Stamenti, dei redditi e delle spese relative conforme all'articolo 4, prendendo nota dei rilievi e osservazioni che gli verranno fatti in tale circostanza per comunicarli alla nostra Segreteria di stato per gli affari del Regno, dalla quale ci verranno rassegnati per le nostre determinazioni

7) I fondi rimasti, detratte le spese ordinarie e straordinarie per le necessità delle torri, verranno impiegati a favore del Regno per quegli oggetti di difesa e di pubblica utilità che verranno determinati.

8) Gli attuali dipendenti della decaduta Amministrazione, quali alcaidi, artiglieri, soldati torrieri e altri a stipendio fisso, continueranno a usufruire delle loro paghe e onorificenze sino a quando non siano altrimenti utilizzati in altri impieghi di loro portata o con il collocamento a riposo o gratificazione a seconda dei servizi prestati e di eventuali fatti meritevoli.

9) Il comando del personale e del materiale delle torri verrà affidato al locale comandante di artiglieria in Cagliari sotto la direzione del viceré.

10) Gli impiegati nell'Amministrazione s'intenderanno applicati rispettivamente agli uffici dell'Intendenza Generale in Cagliari e della Viceintendenza Generale in

Sassari, sotto le cui dipendenze dovranno prestare servizio nel modo che sarà ad essi prescritto.

11) Il Primo Segretario della Guerra e della Marina prenderà accordi con la Regia Segreteria di Stato per gli affari di Sardegna rassegnando alla nostra approvazione gli ulteriori provvedimenti che si riconosceranno necessari per la classificazione, armamento e presidio delle torri affinché col loro servizio venga tutelata la salute pubblica, il commercio e l'osservanza delle leggi doganali.

12) Le disposizioni sopra citate avranno effetto dal 1° gennaio 1843.

Dopo la soppressione dell'Amministrazione delle torri, molti progetti furono presentati allo scopo di utilizzarle al meglio, ma non fu presa alcuna decisione in merito.

Nel 1843 e nel 1848 due progetti ministeriali, nel 1844 quello del generale d'artiglieria Incani, nel 1845 quello del contrammiraglio Albini, nel 1849 quello del maggiore Brignone e infine nel 1850 quello di Alberto Della Marmora comandante generale militare della Sardegna, che nello stesso anno, imbarcatosi sul piroscafo "Authion" assieme ad una commissione, fece il periplo dell'isola ispezionandone la costa e le torri. Partito da Cagliari il 24 maggio vi rientrò il 18 giugno ispezionando il giorno seguente la torre dell'isola dei Cavoli e il giorno 26 il litorale di Pula. Il progetto Della Marmora prevedeva il mantenimento di 17 torri armate, congelando, murate e prive d'armamento, le altre, mantenendo un servizio di pattugliamento marittimo integrativo. Anche questo progetto fu solo teorico e una eventuale riforma non vide mai la luce poiché i tempi correvano veloci e anche in Italia vi erano già i prodromi della rivoluzione industriale.

Sotto il regno di Carlo Alberto, con la Carta reale del 30 novembre 1847, venne sancita l'unione effettiva dell'isola agli stati continentali e dal 25 dicembre dello stesso anno la Sardegna divenne parte integrante dello Stato piemontese a parità di diritti. Con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, si iniziò a procedere a una riorganizzazione generale di tutti i servizi dovendo fondere le varie leggi e i più disparati regolamenti e norme provenienti dagli antichi stati. Di vitale importanza era il settore militare della di-



Busto di Alberto Della Marmora

fesa che doveva inevitabilmente adeguarsi alle nuove strategie e alle nuove armi che durante la rivoluzione industriale in atto iniziarono una rapida evoluzione tecnologica. Le torri litorali, in stato di degrado, in gran parte senza guarnigioni ed efficienza pratica, col servizio ormai rilassato e difficoltà d'ogni natura, costituivano un onere finanziario ormai inaccettabile. La potenza dirompente delle moderne armi da fuoco aveva già messo in crisi le fortificazioni e le difese fisse che già da tempo avevano mostrato la loro scarsa efficacia, se non la loro inutilità, per cui anche queste torri di difesa, dopo avere svolto onorevolmente il loro compito per alcuni secoli, dovettero cedere ai tempi nuovi passando serenamente alla storia.

Con il Regio Decreto n° 3786 del 25 aprile 1867 di Vittorio Emanuele II, le opere militari esistenti in Sardegna, le torri, i forti e i presidi fortificati, per un totale di 162, cessarono di essere considerati fortificazioni e ne fu ordinato il disarmo.

LE TORRI

Fra le numerose costruzioni d'ogni tipo realizzate in Sardegna durante i secoli, sia d'ordine civile e religioso che militare, un posto a sè occupano le torri d'avvistamento e difesa costruite lungo i litorali dell'isola prevalentemente nei secoli XVI e XVII. Paragonate alle loro similari disseminate lungo le coste tirreniche, dalla Liguria alla Calabria e alla Sicilia, le torri sarde appaiono di struttura più elementare e spartana. Edificate con più modesti mezzi e minore complessità e ricchezza architettonica rispetto alle consorelle della penisola, erano a presidio di aree costiere, distribuite spesso lungo tratti di costa pressoché inabitati e improduttivi.

Realizzate per la maggior parte dagli spagnoli per circa l'80 % in base ai programmi di tutela e difesa dell'isola, ma anche da baroni, marchesi e da alcune città e villaggi, presentano da un punto di vista costruttivo tre diverse e specifiche forme architettoniche.

1) Cilindriche - Ne esistono due tipi: uno in cui il diametro presenta scarsa differenza con l'altezza; l'altro in cui il diametro è circa la metà dell'altezza.

2) Tronco coniche - Ove il diametro maggiore di base è spesso simile all'altezza ed in altre risulta circa la metà o pari ai 2/3 della medesima. Rappresentano la maggior parte.

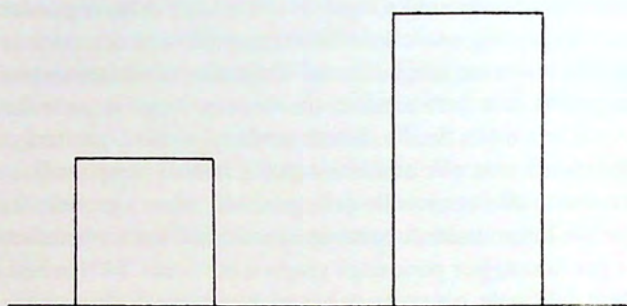
3) Cilindriche su basi tronco coniche - Generalmente, tranne alcune eccezioni, l'altezza della sezione cilindrica superiore è maggiore della base tronco conica. Sono le più elaborate e talvolta presentano elementari arricchimenti architettonici.

Solo pochissime rientrano in schemi differenti.

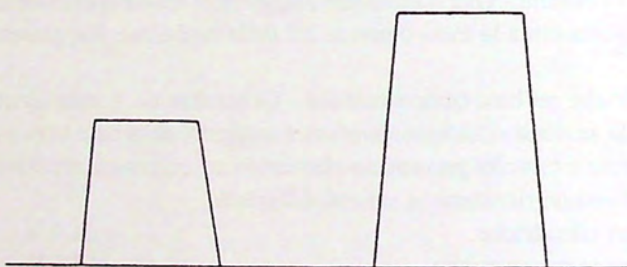
Torri cilindriche	n° 21 - 21,4 %
Torri tronco coniche	n° 55 - 56,1 %
Torri cilindriche su tronco di cono	n° 19 - 19,4 %
Altre forme	<u>n° 3 - 3,1 %</u>
	n° 98 - 100

Le torri erano realizzate con materiale lapideo locale: granito, calcare, arenaria, trachite, basalto e altro, senza alcun determinante apporto di laterizio. I blocchi di roccia erano quasi sempre sbazzati elementarmente forse perché il manufatto era in genere intonacato. Talvolta vi è presenza di elementi ben tagliati e rifiniti usati per alcune cornici di porte, aperture, cannoniere e cordoli di collegamento tra la base tronco conica e il cilindro superiore o, in alto, per evidenziare il collegamento fra il pavimento del terrazzo e il corpo sottostante. In molte torri il materiale sopraddetto veniva usato eterogeneamente. La sezione circolare adottata, riscontro a quella quadrata, presentava maggiori garanzie difensive contro le armi da getto e anche nei confronti di quelle da fuoco il cui uso iniziò a diffondersi largamente dal XV secolo dopo l'invenzione della polvere da sparo apparsa già nel secolo precedente.

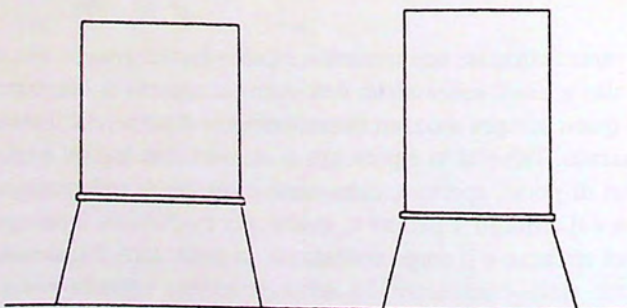
TIPOLOGIA DELLE TORRI



CILINDRICHE



TRONCO-CONICHE



CILINDRICHE SU BASE TRONCO-CONICA

Le altezze massime raggiungono e superano 15/17 metri, ma la maggior parte varia intorno agli 8/10. Lo spessore dei muri, non sempre in proporzione alle dimensioni del manufatto, varia da m 4 e oltre per le maggiori, a m 1 o poco più per quelle minori, con medie di m 2/3 per la più parte.

Il diametro interno utile varia da massimi di m 13 a minimi di circa m 2, con valori intorno a m 4/6 per la maggioranza delle torri, e una media, escluse le maggiori, di m 4,70.

Maggiori circonferenze
(oltre 40 metri)

T. di Bosa	m	72,00
T. del Lazzaretto	»	67,50
T. di Calamosca	»	65,80
T. Grande d'Oristano	»	65,20
T. di Porto Conte	»	64,70
T. di Portoscuso	»	62,90
T. della Pelosa	»	57,20
T. di Longonsardo	»	56,00
P. dell'Isola Piana	»	53,90
T. della Frasca	»	49,00
T. di Portotorres	»	48,60
T. di Calasetta	»	48,40
T. di Cala Pira	»	48,20
T. di S.Giov.di Sinis	»	47,00
T. dell'Isola Rossa	»	47,00
T. del Tramariglio	»	46,00
T. di Arbatax	»	45,30

Maggiori diametri esterni
(oltre 14 metri)

T. di Bosa	m	22,92
T. del Lazzaretto	»	21,50
T. di Calamosca	»	21,00
T. Grande d'Oristano	»	20,76
T. di Porto Conte	»	20,60
T. di Portoscuso	»	20,00
T. della Pelosa	»	18,20
T. di Longonsardo	»	17,83
T. dell'Isola Piana	»	17,15
T. di Portotorres	»	16,50
T. della Frasca	»	15,60
T. di Calasetta	»	15,40
T. di Cala Pira	»	15,35
T. di S.Giov.di Sinis	»	14,97
T. dell'Isola Rossa	»	14,97
T. del Tramariglio	»	14,65
T. di Arbatax	»	14,40

Maggiori altezze (oltre 12 metri)

T. del Coltellazzo	m	17,80
T. dell'Isola Piana	»	17,50
T. di Calamosca	»	17,00
T. di Portotorres	»	15,70
T. di Murtas	»	15,20
T. di Porto Corallo	»	14,40
T. del Diavolo	»	14,30
T. di S.Giov.di Sinis	»	14,20
T. della Pelosa	»	13,75
T. Grande d'Oristano	»	13,60
T. della Frasca	»	13,50
T. S. Giov. di Sarrala	»	13,10
T. di S. Luigi di Serp.	»	13,00
T. di S. Maria Navarrese	»	12,90
T. di Cala Pira	»	12,70
T. Canai	»	12,40

Lo schema costruttivo della più parte delle torri può essere sintetizzato con riferimento ad un tipo tronco conico, valevole però anche per il maggior numero delle altre di diversa foggia.

La parte basale, detta opera morta e internamente non agibile, era generalmente riempita di materiale eterogeneo come terriccio, sabbia o ciottoli, per una maggiore compattezza e resistenza. Ad una certa altezza era realizzata la camera, vero cuore della torre, dove venivano esplicati i più svariati servizi e incombenze: abitazione per la guarnigione, deposito viveri, armi e munizioni, serbatoi per l'acqua e per tutte le altre funzioni, dalla cucina a tutto ciò che riguardava l'amministrazione.

Se all'interno della camera vi erano feritoie poste ad una certa altezza, vi si accedeva mediante ripiani interni di tavolato.

La volta della camera, su cui sovrastava il terrazzo, era generalmente emisferica, talvolta rinforzata con costolature radiali a croce, talvolta con una o due colonne di sostegno, al centro della quale si apriva lo sfogatoio, apertura circolare o quadrata destinata all'aerazione, allo smaltimento dei fumi, al transito di materiali di vario genere, alle comunicazioni acustiche col terrazzo e che, in casi estremi, poteva essere usata come caditoia. L'ingresso alla torre, e quindi alla camera, si trovava generalmente a diversi metri dal suolo per maggior protezione, ed essendo un punto critico durante gli assalti, oltre che da una porta ferrata, era protetto mediante una sovrastante caditoia, sporto in legno o in muratura sorretto da mensole di sostegno realizzate da modiglioni lapidei, ma più sovente da travi lignee. È interessante osservare la robustezza e longevità di queste travi, costituite di legno di ginepro, moltissime ancora in opera e pressoché intatte dopo tanti secoli, nonostante le continue aggressioni degli agenti atmosferici. Dalla camera, talvolta con nicchie e caminetto, si accedeva al terrazzo o piazza d'armi mediante una scala lignea, o più frequentemente di pietra, ricavata entro lo spessore murario, che all'uscita veniva protetta dalle intemperie da una garitta o, in mancanza di questa, da un boccaporto. Il terrazzo era attrezzato per la difesa, con aperture d'avvistamento, feritoie e cannoniere praticate sul muro perimetrale o cortina che talvolta portava, a livello superiore, un ballatoio dotato di feritoie per la ronda e la sorveglianza. Sul terrazzo, dotato generalmente di cannoni e spingarde, si effettuavano le varie operazioni con fuoco e fumo per le eventuali segnalazioni con le altre torri e guardie. Le torri minori (speculatorie) adibite prevalentemente all'avvistamento e alla ripetizione, avevano un armamento più leggero. La maggior parte delle torri ha nel corpo un'unica camera, ma alcune di maggior mole presentano due camere sovrapposte.

Torri con camera unica	n°	86 - 87,8%
Torri con due camere	n°	12 - 12,2%
Torri con camera dotata di pilastro	n°	20 - 20,4%

Queste costruzioni non hanno in genere particolari elementi decorativi, ma alcune mostrano modanature circolari nei punti di raccordo fra la base tronco conica e quella cilindrica soprastante e fra il corpo principale e il livello del terrazzo. Raramente hanno

spalti esterni realizzati mediante modiglioni lapidei aggettanti fungenti, oltre che da cammino di ronda, anche da piombatoi. Le torri erano tutte munite di cisterne per la provvista d'acqua e di un sistema di raccolta per l'acqua piovana. Molte di esse furono utilizzate come punti geodetici da Alberto Lamarmora per la stesura della prima vera carta topografica della Sardegna, pubblicata intorno alla metà del XIX secolo. Nel 1572 Marco Antonio Camos, in base alle loro caratteristiche, suddivise le torri nelle seguenti categorie:

gallardas: grandi e robuste con artiglierie presso porti e approdi
senzillas: medie con artiglieria ridotta per avvistamento e allarme
torrezillas: piccole per solo avvistamento e allarme
atalayas: posti di vedetta

Lo storico Fara nel 1580 semplificava la suddivisione classificandole in:

speculatorriae: da osservazione
speculae: vedette
arces: fortezze

Il programma di costruzione originario delle torri litorali non fu realizzato secondo i vari progetti ipotizzati, ma si svolse adattandolo in base alle mutevoli condizioni contingenti, alle situazioni economiche del momento e alle vedute politiche spesso mutevoli, per cui al termine dell'attuazione di tutte quelle esistenti, queste possono essere suddivise secondo questo schema.

Torri da segnalazione e avvistamento	n° 55 - 56,1%
Torri da segnalazione, avvistamento e difesa	n° 26 - 26,5%
Torri con armamento pesante	n° 17 - 17,4%

Le guarnigioni delle torri erano generalmente composte da un alcaide (o alcalde) con funzioni di comando, da un artigliere addetto alla manutenzione e direzione tecnica delle bocche da fuoco e, a seconda dell'importanza, da un congruo numero di soldati per la difesa e le relative mansioni. Alcune torri secondarie e d'avvistamento avevano la guarnigione composta solo da alcuni soldati; queste, come altre simili e vicine, dipendevano da un unico alcaide residente in una principale.

Le bocche da fuoco, a parte la dotazione di fucili, consistevano in primo luogo in cannoni di calibro molto variabile, con palle di ferro prevalentemente da kg 1,60; 2,40; 3,25; 4,80; 6,50.

In alcuni casi la dotazione dei proiettili prevedeva anche palle di ferro incatenate allo scopo di causare maggiori danni. L'armamento pesante comprendeva inoltre spingarde, pezzi d'artiglieria minori montati su cavalletti, che usavano palle di piombo.

Alcune torri, ad integrazione di tale dotazione, avevano alcuni "petrieri", atti a scagliare palle di pietra, e "mortaietti" di ferro o di bronzo, piccoli mortai che sparavano anch'essi proiettili lapidei per distanze ravvicinate.

L'attrezzatura destinata all'uso e alla manutenzione delle armi da fuoco era costituita, oltre che dagli affusti per i cannoni, da varie apparecchiature.

Battipalle - strumento a bacchetta per stivare lo stoppaccio e la palla dentro la canna.

Buttafuoco - strumento che tramite miccia serviva a comunicare il fuoco alla carica.

Lanata - arnese (scovolo) con asta fatto a cilindro dentellato per pulire l'interno della canna dell'arma.

Cacciaballe - strumento per estrarre la palla dal pezzo.

Agucchia per ammorzare - arnese per spegnere il fuoco.

Bilancia con piatto di rame - per misurare la quantità di polvere.

Cucchiaino di rame - per misurare la polvere e caricare i cannoni.

Cilindro di rame per i cartocci - misurino per foggare le cariche.

Carta per i cartocci - carta speciale per fare le cariche.

Miccia - corda conciata col salnitro per dare fuoco alle polveri.

In epoca spagnola le armi da fuoco provenivano generalmente dalla Penisola: da Milano gli archibugi e da Napoli le artiglierie e le munizioni.

Vi era inoltre una dotazione congrua di polvere da sparo, di palle per cannoni, spingarde e fucili con le relative pietre focaie, picche e baionette. L'attrezzatura di ogni torre prevedeva barili e giare per l'acqua, secchi di legno, caldaia di rame, como e tromba marina per i segnali acustici, un buon cannocchiale, oltre a legno minuto e bitume per le segnalazioni a fuoco e fumogene. Periodicamente un addetto, talvolta un capitano facente parte dell'apposita "Regia Amministrazione", visitava tutte o la maggior parte delle torri per verificarne le condizioni strutturali, le attrezzature belliche e quanto altro servisse a svolgere al meglio le loro funzioni, ragguagliando la sede centrale del loro stato e degli approvvigionamenti occorrenti.

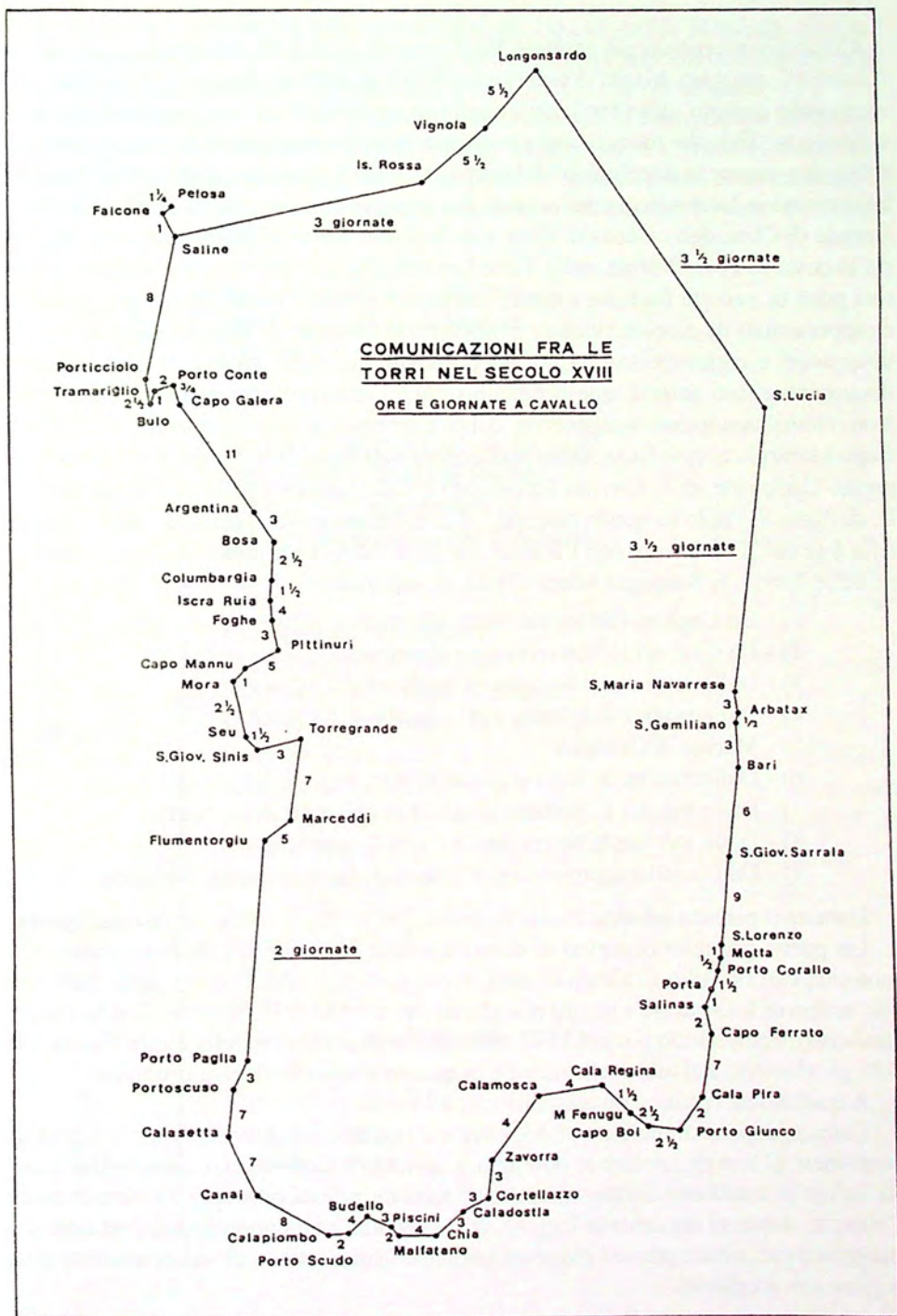
La vigilanza sulle guarnigioni e sull'armamento era di competenza di una commissione composta da alcuni membri dei tre bracci delle Corti generali dipendenti dal viceré.

Oltre alla destinazione ufficiale, alcune torri servivano inoltre all'alloggiamento temporaneo del corallo pescato e alla sua custodia, oltre al ricovero dei corallari che erano agevolati per le loro esigenze alimentari dalle guarnigioni sollecitate a ciò anche da un editto regio del 1628.

Nelle torri venivano spesso confinati a servizio forzato coloro che erano ricorsi per vendetta a ferimenti e uccisioni nei confronti soprattutto degli spagnoli.

Le comunicazioni terrestri fra le torri avvenivano mediante soldati a cavallo che in taluni casi dovevano percorrere lunghi itinerari, come si può desumere dall'apposita cartina.

I percorsi più lunghi erano quelli compresi fra le torri di Longosardo e di S. Lucia di Posada e tra quest'ultima e quella di S. Maria Navarrese, entrambi richiedevano un lasso di tempo di ben tre giorni e mezzo. La distanza fra quella di Porto Paglia e Flumentorgiu era percorribile in due giornate, mentre tra Stintino e l'Isola Rossa in tre. Nelle altre tratte i tempi di percorrenza variavano da un'ora a un massimo di 11.



Come già accennato nel capitolo IV il sistema delle torri era integrato da alcune "Guardie", semplici luoghi d'osservazione che si distinguevano in "Guardie", cui spettavano compiti attivi fra i quali quello di trasmettere gli avvistamenti alle torri vicine, e in "Guardie morte" che, a prescindere dalla presenza delle prime, avevano il fine di avvisare le popolazioni del retroterra circa la presenza d'incursori. Entrambe avevano in forza solo alcuni soldati. Fra le più note e importanti quella di Pula, la Grande di Chia, della Ganas di Chia e della Columbaras di Maracalagonis. Inoltre, sulla costa sud occidentale, dalla Torre Loi a quella di Cala Piombo, vi erano numerosi posti di vedetta fra torre e torre, con armi e soldati, situati in luoghi opportuni e rappresentati da piccole ridotte turriformi con funzioni di stazioni di ricovero per viaggiatori e commercianti. A questo proposito conviene osservare che su alcuni documenti e testi antichi, questi piccoli ricoveri erano impropriamente denominati torri, contribuendo così a ingenerare dubbi e ambiguità, come per esempio quelle di Capo Marargiu presso Bosa, dello Spalmatore nell'isola di S. Pietro, dell'isola Piana presso Carloforte, di S. Gavino Scapezato e Cala Agostina sulla costa settentrionale, di Porto S. Paolo su quella orientale. Alcune erano poste a presidio delle tonnare. Alla fine del XVI secolo, con l'istituzione della "Regia e autonoma Amministrazione delle Torri", la Sardegna venne divisa in vari distretti:

- 1) - Da Cagliari (Stampace) sino alle marine d'Iglesias.
- 2) - Da Cagliari (Villanova) sino al Sarrabus.
- 3) - Dalle marine del Sarrabus a quelle dell'Ogliastra.
- 4) - Dalle marine d'Iglesias sino a quelle d'Oristano.
- 5) - Marine di Oristano.
- 6) - Dalle marine di Bosa a quelle di Alghero.
- 7) - Dalle marine d'Alghero sino alle prime torri della Nurra.
- 8) - Dalle torri della Nurra sino a Castellaragonese.
- 9) - Da Castellaragonese sino alle torri di Gallura e sino a Posada.

Durante il periodo sabauda l'isola fu divisa, per lo stesso scopo, in 16 dipartimenti.

Un primo progetto organico di difesa costiera fu stilato da Marco Antonio Camos che, con l'ausilio di alcuni tecnici, aveva percorso tutte le coste della Sardegna allo scopo di localizzare i luoghi più idonei ove costruire le future torri e le vedette (atalayas), compilando poi nel 1572 una esauriente relazione nella quale risultavano tutti gli elementi atti alla realizzazione di quanto il governo si era proposto.

A quella data risultavano esistenti solo 17 torri.

Camos propose di realizzarne 63, oltre a 10 postazioni di vedetta per la vigilanza stagionale al fine di tutelare le operazioni agricole e la pesca del tonno e del corallo. Infine si sarebbero dovute costruire 50 torri di piccola mole per l'avvistamento e l'allarme, dotate di armamento leggero, di due uomini e di una spingarda, ed altre 4 di maggior mole, situate presso i maggiori scali marittimi, munite di una consistente guarnigione con artiglierie.

Per le difficoltà economiche del momento, il viceré Don Miguel de Moncada, ridusse il numero delle torri a 30. Infatti la carta corografica di Rocco Cappellino, conservata nella Biblioteca Vaticana, ne indica 33, parte delle quali solo allo stato di progetto.

Nella seconda metà del '500 lo storico Fara nella sua "Chorographia Sardiniae" elenca l'esistenza di 43 fortificazioni distinte in torri, fortezze e guardie, distribuite come segue: 3 sulla costa settentrionale, 4 in quella orientale, 21 sulla costa occidentale e 15 su quella meridionale, tenendo presente che di alcune di queste ne esisteva soltanto il progetto.

Costa nord { Torre del porto a Portotorres
Torre delle Saline di Sassari
Torre dell'Isola Rossa

Costa est { Torre a Olbia, non lontana dal porto
Cittadella fortificata di Posada
Torre di S. Maria Navarrese
Torre di Capo Bellavista d'Arbatax

Costa ovet { Torre grande di Oristano
Torre vecchia di Marceddi
Torre vecchia di Capo S. Marco
Torre di Capo Mannu
Torre Sa Mora
Torre Scala de Sali
Torre Su Puttu
Torre di Pittinuri
Torre di Capo Nieddu
Torre di Sa Foghe
Torre d'Iskra Ruja
Torre di Bosa
Torre Argentina
Guardia di Capo Marargiu
Torre di Poglina
Torre del Tramariglio
Torre del Giglio
Torre della Pegna
Torre del Porticciolo
Torre Bantine Sale
Torre Negra o di Spagna

Costa sud	Torre di Porto Giunco
	Torre di Cala Caterina
	Fortezza vecchia
	Torre di Capo Boi
	Torre di Su Fenugu
	Torre di Cala Regina
	Torre di S. Andrea
	Torre di Foxi
	Torre Carcangiolas
	Torre di Mezzaspiaggia
	Torre di S. Elia
	Torre di Calamosca
	Torre Su Loi
	Torre Antigori
Torre della Zavorra	

Dopo molti progetti e indecisioni, dovute soprattutto alla difficoltà per reperire i fondi necessari alla difesa dell'isola, con la Prammatica reale del 1587 che sanzionava l'istituzione di una specifica tassa sulle esportazioni di alcuni beni e la creazione di un'apposita amministrazione autonoma che avrebbe gestito le future costruzioni, ebbe finalmente inizio il programma di realizzazione delle nuove torri.

L'attuazione di tale sistema di difesa si esplicò soprattutto da quella data sino alla prima metà del XVII secolo con l'edificazione di una cinquantina di fortificazioni che raggiunsero in epoca sabauda il numero di novantotto. La quantità delle torri costruite dal governo iberico si può quantificare in circa un'ottantina.

TORRI COSTRUITE

Portotorre	} secoli XIV-XVII	N°	2
Calamosca			
Prima del 1591		»	47
Periodo 1591-1600		»	19
Periodo 1601 - 1610		»	10
Dopo il 1610		»	18
Dopo il 1720		»	2

La datazione dell'edificazione della maggior parte delle torri risulta piuttosto incerta per varie cause, quali la mancanza di documenti talvolta di difficile reperibilità, il posizionamento sulle antiche carte in tempo anteriore alla loro reale realizzazione, notizie vaghe e talora contrastanti, mancanza assoluta di dati ufficiali, per cui il seguente schema, pur con le dovute cautele, può in linea di massima essere ritenuto attendibile

Secolo XIV	2 - 2,05%
Secolo XVI	66 - 67,30%
Secolo XVII	28 - 28,60%
Secolo XVIII	2 - 2,05%

Nel 1605 il viceré Don Pedro Sanchez conte del Real visitò tutte le torri dell'isola per rendersi conto di come procedere. Oltre al programma prefissato, ne propose l'edificazione di altre quattro, tra cui una al Porto Botte ed una nella zona dell'iglesiente presso la località di Funtanamare.

Per le torri, di cui si fa menzione in alcuni documenti e su notizie generiche del Camos, di Rocco Cappellino, del Fara, del Vico e di altri autori del XVIII e XIX secolo, oltre che in alcune antiche carte geografiche di difficile e incerta interpretazione, non é facile stabilire la verità dei fatti loro correlati e, in alcuni casi, neppure la loro effettiva esistenza.

La torre di Sarray o Sarri sulla Punta Menga, presso Porto Pino per l'osservazione dell'area marina del Golfo di Palmas e di riscontro alla opposta torre Canay, non si sa se sia mai stata costruita anche se sembra che la sua erezione sia stata riproposta dal governo sabauda. Nei dintorni di Punta Menga si possono osservare alcuni resti murari che potrebbero però appartenere a costruzione destinata ad altro scopo. Il progetto di un'altra torre a Porto Botte non fu mai realizzato.

La torre di Funtanamare figura in alcune relazioni della fine del XVIII secolo, ma è dubbio se anche questa sia mai stata costruita in quanto vi era a difesa della tonnara quella di Porto Paglia, situata all'estremità sud della spiaggia di Funtanamare, da cui prese il nome.

La torre di Cala Fighera, citata sin dal 1639 dal Vico, nelle relazioni di Cagnoli, De Vincenti e nella carta di Colombino del 1720 e in quelle di Cossu (1799) e di Lamarmora del 1856, o è totalmente scomparsa, o forse è quella di S. Elia sull'omonimo promontorio. Sulla torre di Capo Spartivento non si hanno notizie anche se figura in una carta del 1639; in realtà non è mai esistita, infatti su Capo Spartivento alla metà dell'800 fu costruito un faro. Infine la torre di segnalazione, detta della "Guardiola", sembra fosse realmente esistita presso la Playa, alla periferia di Cagliari.

Con l'avvento di Casa Savoia, nei primi tempi, sia sotto l'aspetto amministrativo che operativo, le cose non cambiarono di molto. Il sistema creato dagli spagnoli nella seconda metà del XVIII secolo e nei primi decenni del seguente è risultato "cambiamento dei tempi"; il governo sabauda, pur procedendo a riforme, non stravolse quanto era già stato sperimentato, ma introdusse soltanto alcune modifiche di ordine pratico.

Nel 1729 le torri armate (operative) erano a carico di diverse amministrazioni e suddivise come segue:

A carico della Reale Amministrazione 39 torri :

T. della Zavorra	T. del Falcone
T. di S. Macario	T. della Pelosa
T. del Cortellazzo	T. dell' Isola Piana
T. di Cala d'Ostia	Tedi Cala d'Oliva
T. di Chia	T. del Traboccatto
T. di Malfatano	T. di Abbacurrente
T. di Piscinni	T. di Frigiano
T. del Budello	T. dell' Isola Rossa
T. di Portoscudo	T. di Vignola
T. di Cala Piombo	T. di Longonsardo
T. Scala de Sali	T. di S. Lucia di Posada
T. di Sa Foghe	T. di S. Maria Navarrese
T. Argentina	T. di Cala Pira
T. di Pollina	T. di S. Luigi di Serpentara
T. del Lazzaretto	T. dell' Isola dei Cavoli
T. di Porto Conte	T. di Cala Caterina
T. del Tramariglio	T. di Capo Boi
T. della Pegna	T. de Su Fenugu
T. del Porticciolo	T. di Cala Regina
	T. di Calamosca

*A carico del
Regio Erario 5 torri:*

T. di Portoscuso
T. di Porto Paglia
T. Grande di Oristano
T. del porto di Bosa
T. delle Saline di Sassari

A carico di alcune Ville del Regno 26 torri:

T. di Flumentorgiu (Baronia di Monreale)
T. di Marceddi (Parte Montis-Usellus)
T. di Se Giovanni di Sinis } Campidano d'Oristano
T. Seu }
T. Sa Mora } Tre Campidani
T. di Capo Mannu }
T. di Pittinuri (Marchesato di Siete Fuentes)
T. d' Iscra Ruja } Planargia di Bosa
T. Columbargia }
T. di Porto (Città di Sassari)
T. S. Giovanni di Posada (Baronia di Posada, Lodé Torp)
T. di Arbatax }
T. di Bellavista } Giudicato d'Ogliastra
T. di S. Gemiliano }
T. di Bari }

Partito del Sarrabus	}	T. di S. Lorenzo (Villaputzu)	}	S. Vito
		T. Motta o di M. Ruju		
		T. di Porto Corallo		
	}	T. Porta	}	Muravera
		T. Salinas		
		T. di Capo Ferrato		
	}	T. del Mortorio	}	Baronia di Quartu
		T. di S. Andrea		
		T. Foxi		
		T. di Mezzaspiaggia		
		T. Carcangiolas		

A quella data si avevano pertanto 70 torri operative e 26 “morte”. Molte delle suaccennate torri avevano una pura funzione d’avvistamento come quelle della Baronia di Quartu che ospitavano una guarnigione di due soldati armati di fucili, come pure quelle di Poglina e della Pegna, oltre all’Abbacurrente che aveva anche un alcaide. Nel 1729 la Torre di Portotorres aveva un alcaide, un artigliere e quattro soldati.

Intorno al 1750 venivano conteggiate ai fini amministrativi 84 torri di cui:

45 a carico della Reale Amministr. d. Torri.	}	27 nel Capo di Cagliari
21 a carico di altre amministrazioni.		18 nel Capo di Sassari
18 senza guarnigione e armamento (“morte”).		

Più esattamente le 21 sopraddette erano mantenute da:

5 dall’Intendenza	1 dalla città di Sassari
4 dai Campidani d’Oristano	3 dal Giudicato d’Ogliastra
1 dalla Villa di Cuglieri	5 dal Partito del Sarrabus
2 dalla Planargia di Bosa	

Le 12 torri non risultanti dall’elenco erano probabilmente già state abbandonate, sia da un punto di vista pratico che amministrativo. Ogni tre anni un Capitano era tenuto a ispezionare ogni torre riferendo sul loro stato e sulle loro necessità.

Il 16 gennaio 1766, auspice il ministro Bogino, nell’ambito di una riorganizzazione funzionale del sistema di difesa riguardante le torri, venne emessa da Carlo Emanuele III un’apposita legge di basilare importanza che stabiliva nuovi regolamenti e istruzioni compresi in 5 capitoli entrati in vigore il 28 maggio del medesimo anno.

CUSTODIA DELLE TORRI

1) Gli alcaidi, gli artiglieri e i soldati dovevano stare in continuazione nelle torri senza allontanarsene, nè di giorno, nè di notte, senza licenza, pena contravvenzione di uno scudo per ciascuno.

2) Gli alcaidi non potevano valersi del lavoro di artiglieri e soldati per l’eventuale

coltura di terreni presso la torre, per la custodia di bestiame e qualsiasi altro uso particolare che non riguardasse il servizio cui erano preposti, anche gratuitamente, pena 20 scudi all'alcaide e 10 all'artigliere e soldato per ogni contravvenzione.

3) Gli alcaidi dovevano inviare a turno a Cagliari o a Sassari un soldato il primo d'ogni mese per ricevere il soldo, rimanendo assente il puro tempo necessario.

4) Gli alcaidi avrebbero ricevuto la paga il 1° giorno di ogni quadrimestre a Cagliari o a Sassari, incaricando durante la loro assenza l'artigliere e, in mancanza di questo, un soldato di fare le sue veci per la custodia della torre.

5) L'alcaide doveva spesso inviare uno o più soldati presso le popolazioni vicine onde provvedere alle provviste, prestabilendo il tempo necessario di andata e ritorno.

6) Gli alcaidi, al principio d'ogni mese, dovevano spedire al segretario dell'Amministrazione ed allo scrivano un certificato firmato con la data di partenza e di ritorno del soldato, riferentesi al mese precedente.

7) Dovevano pure inviare una dichiarazione sottoscritta circa le munizioni presenti e i raddoppi necessari alla torre, pena la destituzione.

8) In caso di difficoltà e per eliminare ogni pretesto da parte delle guarnigioni d'intrattenersi oltre il termine necessario, i salari potevano essere spediti senza alcuna spesa per il mandato e la quietanza.

9) Nel caso di mancanza per aver lasciato il servizio o per morte di un artigliere o di qualche soldato, l'alcaide doveva notificarlo al più vicino tenente e questi al capitano delle torri al fine di un rimpiazzo. Nello stesso modo avrebbero dovuto fare gli artiglieri e soldati in qualunque caso di mancanza dell'alcaide o altro capo della torre.

DIFESA DELLE TORRI

1) Gli alcaidi o altri capi delle torri erano responsabili delle armi e munizioni in esse esistenti così come delle conseguenze che sarebbero potute derivare dal difetto o mancanza di esse per non avere informato in tempo chi di dovere.

2) Gli alcaidi o altri capi delle torri dovevano tenere un libro di carico e scarico per le armi e munizioni, segnando il numero di tiri dei cannoni, spingarde e fucili, con la data e ragione di utilizzo, stilando infine una relazione da inviare ai rispettivi tenenti e riportandola inoltre sul giornale.

3) Per mantenere le armi in efficienza, gli artiglieri, o se questi mancavano, i soldati, dovevano ogni sabato pulirle, scaricarle e ricaricarle, ragguagliando l'alcaide circa le eventuali deficienze.

4) Gli alcaidi o gli altri capi dovevano destinare un soldato di sentinella sulla sommità della torre, di giorno e di notte, assegnando ai medesimi le ore di guardia in proporzione al numero di uomini della guarnigione, pena 5 anni di galera.

5) Ogni mattina gli artiglieri, o in mancanza i soldati, dovevano esplorare dalla piazza d'armi l'orizzonte e la zona circostante informando l'alcaide che avrebbe dovuto annotare sul giornale le osservazioni effettuate.

6) Gli alcaidi dovevano aver cura di tenere gran quantità di pietre sull'orlo della torre, disposte in maniera che non fossero d'impedimento sulla piazza d'armi.

7) Gli alcaidi e artiglieri non dovevano calare la scala dalla torre se non ad un quarto d'ora di giorno, ritirandola al tramontare del sole e chiudendo il boccaporto a chiave che riterrà l'alcaide medesimo, senza riaprirlo per alcun motivo durante la notte.

8) Se dopo ritirata la scala e chiuso il boccaporto giungesse alla torre qualche ordine superiore, si calerebbe una corda dalla piazza d'armi per ritirare l'ordine stesso e, riconoscendolo legittimo, si lascerebbe salire il latore del medesimo sulla torre e dormire nella medesima, ritirando subito la scala e richiudendo il boccaporto.

9) Ogni torre doveva essere provvista di un buon cannocchiale.

10) Durante la notte doveva essere acceso un fuoco visibile da tener vivo sino a che le torri vicine non corrispondessero con egual segnale. Se si fossero avvistate navi si dovevano fare tanti fuochi quanti gli avvistamenti, mantenendo in permanenza il fuoco e, di giorno, una fumata, suonando continuamente il corno, pena 5 anni di galera. Il fumo doveva essere prodotto su "griselle", cestelli in ferro battuto, ove bruciavano frasche bagnate e bitume.

11) A tal fine le torri dovevano essere munite di un corno o tromba marina e di legno minuto per accendere detti fuochi.

Dopo gli avvisi sopra descritti, all'approssimarsi di navi barbaresche o all'approdo sui litorali, gli alcaidi e gli artiglieri dovevano fare di giorno due fumate ad una certa distanza l'una dall'altra sulla sommità della torre sparando nel contempo un colpo di cannone o di spingarda e suonando la tromba marina.

Se ciò capitava di notte occorre fare due fuochi distanziati come sopra, visibili dalle altre torri e dalle vicine popolazioni, ripetendo i fuochi e le fumate a seconda del numero delle navi nemiche.

14) In caso di sbarco i torrieri dovevano opporsi con tutti i mezzi, compreso il getto di pietre, con l'eventuale sostegno della fanteria e cavalleria miliziana.

15) In tutti i casi di tentato o effettivo sbarco, l'alcaide o chi ne faceva veci, doveva darne notizia, se possibile, ai più vicini ministri di giustizia e al capitano o al tenente delle torri, pena 5 anni di galera.

16) Nel caso che qualche nave amica si ricoverasse presso la torre perché inseguita da una nemica, la guarnigione doveva proteggerla e difenderla aprendo il fuoco contro gli aggressori e impedendo loro di ricoverarsi in cale o in seni nei quali non potessero essere offesi, informando nel contempo le autorità di cui sopra.

17) Scoprendo un numero di navi nemiche superiore a 5, l'alcaide o l'artigliere dovevano informare le autorità già citate indicando le caratteristiche dei vascelli, la loro ubicazione e la presumibile rotta, il tutto sotto pena di destituzione ed altri provvedimenti arbitrari.

18) All'arrivo o al passaggio di navi di S. Maestà, i torrieri dovevano prestare tutta

l'assistenza occorrente e dare al comandante ogni notizia utile e, ove le circostanze lo esigessero, avvisare il Capitano delle torri o i suoi tenenti circa il luogo e il tempo in cui si era veduta la regia squadra. Tutto sotto le pene previste di cui sopra.

CAUTELE PER LA PUBBLICA SALUTE

1) Nessun alcaide o altro addetto alle torri poteva ammettere a pratica o comunicare con un bastimento proveniente da luoghi fuori del Regno se non l'aveva ottenuta in qualche porto della Sardegna.

2) Le guarnigioni delle torri dovevano sempre attenersi alle prescrizioni del magistrato di Sanità e agli ordini che faceva pervenire, sotto le rigorose pene, anche di morte, nel caso fosse comminata.

Venendo a conoscenza di altre notizie che riguardassero la pubblica salute, dovevano informare le autorità competenti.

DISPOSIZIONI PER IL CONTRABBANDO

1) Le guarnigioni delle torri dovevano vigilare sulla condotta di pastori e villici sospetti di fare contrabbandi, dandone avviso alle autorità competenti.

2) Lo stesso avviso doveva essere dato alle medesime autorità nel caso di navi all'ancora presso la costa custodita dalle torri.

3) I torrieri, nel caso di navi che approdassero alla spiaggia, si dovevano opporre con la forza avvertendo anche in questo caso le autorità.

4) Nel caso di carichi effettuati da imbarcazioni, non ostacolati o impediti dalle guarnigioni, queste ultime sarebbero state perseguite con la destituzione o con altre pene proporzionate da stabilirsi.

5) Per le importazioni e il piccolo cabotaggio dovevano essere controllati passaporti e licenze dei capitani e padroni delle navi e barche, pena, se in difetto, di controllare la nave e il carico.

6) Risultando che i torrieri praticassero essi stessi il contrabbando, o favorissero terzi per la stessa attività, sarebbero stati puniti con due anni di galera estensibili a cinque a seconda delle circostanze.

7) Contrariamente, se poi riuscissero a prendere le opportune misure e a sventare i contrabbandi, godrebbero di premi quali l'aggiudicamento di 1/3 dei beni sequestrati o del loro valore, oltre a 1/3 delle vetture, barche e delle pene pecuniarie che si conseguissero, o delle somme ricavate dalle conciliazioni. Se il contrabbando riguardava l'azienda del tabacco, in base al regio editto del 28 dicembre 1763, avrebbero egualmente 1/3 delle pene pecuniarie oltre a 1/3 del prodotto ottenuto dalla conciliazione e dalla vendita delle vetture ed altri materiali, rimanendo però il tabacco all'azienda da cui si pagherebbe loro in funzione di 25 scudi per cantaro se puro di Spagna, di 6 scudi per il tabacco estero, di 5 scudi per il tabacco manipolato del Regno, di 3 scudi se in foglia. Qualora poi venissero arrestati i frodatori, oltre all'intero prezzo del tabacco, avrebbero

la metà delle pene pecuniarie e delle somme ottenute dalla vendita delle vetture ed altro e del prodotto delle eventuali conciliazioni; se i frodatori avessero contrabbandato tabacco per un peso maggiore di 50 libbre, godrebbero inoltre di un premio di 10 scudi pagabili dall'azienda.

8) Nel caso che le guarnigioni dimostrassero particolare zelo nell'esplicazione di questi compiti mediante maggiore attenzione e diligenza, sarebbero loro riservate da parte dell'Amministrazione, a seconda delle circostanze, oltre ai già citati premi, ulteriori gratificazioni.

9) Sotto pena di destituzione i Corrieri dovevano dare avviso alle autorità preposte dei trasporti di grano, orzo e legumi effettuati nelle marine, porti, rade e spiagge non abilitate per le imbarcazioni come previsto dall'editto del 29 luglio 1764 e pregone del 13 settembre dello stesso anno.

10) Affinché non si potessero equivocare tali disposizioni, si notificava l'elenco dei porti, rade e spiagge abilitate:

Cagliari	Alghero	Terranova
Porto Palmas	Portotorres	Posada
Oristano	Castelsardo	Orosei
Bosa	Longonsardo	Arbatax

11) Le guarnigioni dovevano vigilare con eguale attenzione ed esattezza per impedire il contrabbando di formaggio, cuoi, pelli e lane soggetti a dazio.

12) In caso di sospetto di contrabbando dei generi citati, o di tentato contrabbando dei medesimi, il comandante della torre doveva subito avvertire le autorità, avendone gli stessi premi sopra descritti.

13) Nel caso di negligenza o correità verso i contrabbandi, nel primo caso gli addetti sarebbero stati destituiti e condannati al rimborso di quanto perduto dall'Amministrazione; nel secondo caso sarebbero stati puniti con 2 anni di galera o più a seconda delle circostanze.

PREMI ED ESENZIONI AGLI IMPIEGATI

1) A seconda del merito gl'impiegati delle torri avrebbero avuto promozioni come segue: se soldati, sapendo scrivere, promossi artiglieri; se artiglieri ad alcaidi; se alcaidi destinati a torri migliori.

2) Avrebbero goduto di tutte le esenzioni accordate dal pregone del Duca di S. Giovanni.

3) Sarebbe stato loro permesso portare ogni sorta di armi bianche ed anche di quelle da fuoco, eccettuate le minori in lunghezza riservate ai soli capitani e tenenti.

4) Gli alcaidi, artiglieri e soldati sarebbero stati immuni da qualsiasi riparto e contributo, tranne quello del donativo, feudo, diritto reale e baronale.

5) Sarebbero stati esentati da incarichi d'amministrazione e di giustizia e da altri incarichi in città, villaggi e altri luoghi del Regno, e da qualsiasi altro lavoro che non si riferisse al loro ufficio.

6) In caso di debiti contratti per ragioni d'ufficio, non potevano essere arrestati per questo titolo, ma soltanto per debiti fiscali, reali e baronali; né si poteva procedere nei confronti dei loro abiti, cavalli, armi, vestiti delle loro mogli, né sequestrare le loro paghe salvo per una o terza parte in difetto di altri beni.

7) I giudici ordinari non potevano comandare gli artiglieri e i loro aiutanti ad alcun servizio personale, salvo dietro ordine dell'Amministrazione.

A seguito del riordinamento dell'Amministrazione delle Torri voluto da Carlo Emanuele III col pregone del 16 gennaio 1766 che comprendeva i nuovi regolamenti e istruzioni sopra citati, nell'anno 1767, allo scopo di rilevare lo stato di conservazione delle torri, nonché delle attrezzature, delle armi e munizioni, oltre agli approvvigionamenti, venne dato incarico al cavaliere Ripol, capitano comandante delle medesime, di eseguire una ricognizione accurata di esse. La visita produsse una lunga relazione ove venivano elencate le carenze, indicando gli opportuni provvedimenti che si sarebbero dovuti adottare perché rimanessero in uno stato di efficienza. In particolare furono trovate in cattive condizioni le piazze d'armi attraverso le quali percolava l'acqua piovana e gli intonaci esterni che dovettero essere in gran parte rifatti. Per l'armamento bisognò sostituire alcuni cannoni, molte spingarde e numerodi fucili coi relativi approvvigionamenti di palle, polvere, provviste di carta per i cartocci e di pietre focaie per i fucili. Si dovette sopperire inoltre ad una notevole carenza di attrezzature essenziali perché avariate, quali barili per l'acqua potabile, caldaie di rame, scale di corda e lignee, nonché cannocchiali e corni marini. Da questa relazione, accuratamente dettagliata, risultavano 63 torri operative: 9 sulla costa settentrionale; 15 su quella orientale; 16 sulla costa meridionale e 23 su quella occidentale. Come si può notare, nel tempo, il numero delle torri in grado di esercitare una difesa attiva era solito variare a seconda delle possibilità economiche del momento e in funzione dell'entità degli eventuali pericoli che non sempre si manifestavano con la stessa intensità.

A periodi di relativa calma ne succedevano altri di particolare tensione e violenza per cui le difese si dovevano adeguare con una certa elasticità. A questo proposito è interessante osservare l'entità delle guarnigioni e l'armamento circa le 63 torri attive citate sopra e riportate nel seguente elenco.

TORRI OPERATIVE NEL 1767

Alcaidi	Artiglieri	Soldati	Guarnigioni e armamento	Cannoni	Spingarde	Fucili
1	-	2	T. di S. Lucia di Posada	1	4	-
1	1	3	T. S. Maria Navarrese (d)	2	3	5
1	1	3	T. S. Michele d'Arbatax	2	2	6
-	-	2	T. di Bellavista	-	1	-
1	-	2	T. di S. Gemiliano (c)	1	2	6
1	-	2	T. di S. Antonio di Bari	2	1	7
1	1	4	T. S. Giovanni di Sarrala(b)	4	4	8
-	-	2	T. di S. Lorenzo	-	1	2
-	-	2	T. Motta o di Monte Rosso	-	1	2
1	-	2	T. di Porto Corallo	-	2	1
-	-	2	T. Porta	-	7	2
-	-	2	Torre delle Saline	-	1	2
-	-	2	T. di Capo Ferrato	-	-	2
1	1	5	T. di Cala Pira	2	2	5
1	1	2	T. S. Luigi di Serpentara	3	5	10
1	1	4	T. dell' isola dei Cavoli	2	2	6
-	-	2	T. di Porto Giunco	1	1	2
1	-	3	T. di Cala Caterina	1	1	5
-	-	2	T. di Capo Boi	-	1	2
-	-	2	T. di Su Fenugu	-	1	2
-	-	2	T. di Cala Regina		1	2
1	-	3	T. di Calamosca	2	1	4
-	-	3	T. della Zavorra	-	1	3
1	1	4	T. di S. Macario	3	1	5
1	1	4	T. del Cortellazzo	2	1	4
1	-	3	T. di Cala d'Ostia	1	2	5
1	1	7	T. di Chia	2	2	5
1	1	4	T. di Malfatano	3	1	6
1	-	2	T. Piscinni	2	1	3
1	1	4	T. del Budello	2	1	6
1	-	3	T. di Porto Scudo	1	1	4
1	-	3	T. di Cala Piombo	2	1	3
1	1	4	T. Cannai	2	1	5
1	-	3	T. di Calasetta	2	1	3
1	1	5	T. di Portoscuso	6	4	5

Alcaidi	Artiglieri	Soldati	Guarnigioni e armamento	Cannoni	Spingarde	Fucili
1	1	4	T. di Porto Paglia	1	-	8
1	1	3	T. di Flumentorgiu	2	-	4
1	1	4	T. di Marceddi	2	1	7
1	1	6	T. Grande d'Oristano	5	4	10
1	1	4	T. di S.Giovanni di Sinis	2	3	3
1	-	2	T. Seu (a)	1	-	2
1	-	2	T. Sa Mora (a)	-	-	2
1	-	2	T. di Capo Mannu (d)	-	-	3
1	-	2	T. di Pittinuri	1	-	3
-	-	2	T. de Sa Foghe	1	-	2
1	-	2	T. Iscra Ruja (f)	-	-	3
1	-	2	T. Columbargia (g)	-	-	3
1	1	6	T. di Bosa (c)	6	-	14
-	-	2	T. Argentina	1	-	2
1	1	3	T. di Capo Galera	2	1	7
1	1	3	T. di Porto Conte (e)	2	1	7
1	1	3	T. di Tramariglio	2	1	5
-	-	3	T. del Bulo	1	2	4
-	-	4	T. del Porticciolo	-	2	4
-	-	2	T. Falcone (b)	-	2	2
1	1	3	T. del Trabuccato (Asinara)	2	1	5
1	1	3	T. di Cala d'Oliva (Asinara)	1	2	5
1	1	3	T. della Pelosa (a)	3	1	5
1	1	3	T. dell'Isola Piana	2	1	5
1	1	3	T. Saline di Sassari	2	3	4
1	1	2	T. dell'Isola Rossa	1	-	5
1	1	3	T. di Vignola	1	2	6
1	1	4	T. di Longonsardo	2	-	-

(a) più 1 petriero; (b) più 1 mortaietto; (c) più 1 petriero e 2 mortaietti; (d) più 2 mortaietti; (e) più 1 mortaietto e 2 petrieri; (f) più 2 petrieri e 3 mortaietti; (g) più 2 petrieri e 4 mortaietti.

Durante una campagna idrografica effettuata nel 1785/86 dalla mezza galera di Sua Maestà “Santa Barbara”, fu realizzata da Giuseppe Cossu una carta nautica dei mari attinenti alle coste della Sardegna. La stesura di questa carta, effettuata con la collaborazione del pilota Francesco Giaume sotto la direzione del comandante della nave tenente di vascello cav. D’Argolieres, presentata al viceré conte Angelo Maria Solaro di Moretta, identifica 85 torri trascurando per ignote ragioni la presenza delle altre tredici.

Nel 1802, secondo Domenico Alberto Azuni, la ripartizione amministrativa delle torri secondo il distretto di appartenenza, così risultava:

Città di Cagliari-costa merid.occid.	n° 12
Città di Iglesias	» 9
Città di Oristano	» 7
Città di Bosa	» 8
Città di Alghero	» 9
Città di Sassari	» 13
Città di Castelsardo	» 4
Distretto della Gallura	» 3
Distretto di Posada e Orosei	» 7
Città di Cagliari-costa merid. orient. e costa orient.	» 22

Nell’anno 1812 vi erano 42 torri sotto la Regia Amministrazione e altre 21 regie sotto l’amministrazione militare, le cui guarnigioni erano fornite di armi e munizioni dai Reggimenti del Re. Il totale di queste, pari a 63, alle quali si aggiungevano 7 Guardie, portava alla somma di 70 postazioni operative così ripartite:

Sotto la Reale Amministrazione:

Dipartimento d’Orosei	{ T. di S.Lucia
Dipartimento d’Ogliastra	{ T. di S. Maria Navarrese
	{ T. del porto d’Arbatax
	{ T. di Bellavista
	{ T.di S. Gemiliano
	{ T. di Bari
Dipartimento del Sarrabu	{ T. di S. Giovanni di Sarrala
	{ T. di Murtas
	{ T. di S. Lorenzo
	{ T. di Porto Corallo
	{ T. delle Saline
Dipartimento del Sarrabu	{ T. di Capo Ferrato
	{ T. di Cala Pira

Dipartimento di Quartu	{	T. di Capo Boi T. de Su Fenugu T. di Cala Regina
Dipartimento di Cagliari	{	T. della Zavorra T. di S. Macario T. del Cortellazzo
Dipartimento di Palmas	{	T. di Cala d'Ostia T. di Chia T. di Malfatano T. Piscinni T. del Budello T. di Portoscudo T. di Calapiombo
Dipartimento di Portoscuso	{	T. di Portoscuso T. di Cala Domestica T. di Porto Paglia
Dipartimento di Oristano	{	T. di Flumentorgiu T. di Capo Frasca T. Grande di Oristano T. di S. Giovanni di Sinis T. Seu T. Sa Mora T. di Capo Mannu
Dipartimento di Bosa	{	T. di Pittinuri T. di Sa Foghe T. Iscra Ruja T. Columbargia T. del porto di Bosa T. Argentina

Sotto l'amministrazione militare

T. Motta	T. Loi	T. del Lazzaretto
T. S. Luigi (Serpentara)	T. di Marceddi	T. del Giglio
T. del Mortorio	T. Scala de Sali	T. di Porto Conte
T. di S. Andrea	T. Su Puttu	T. del Tramariglio
T. di Foxi	T. Cannai	T. del Bulu
T. di Mezzaspiaggia	T. di Calasetta	T. della Pegna
T. di Calamosca	T. di Poglina	T. del Porticciolo

Con l'evolversi degli eventi e della politica mondiale, intorno al la metà del XIX secolo erano ormai cessate le ragioni di carattere strategico-difensivo basantisi su difese fisse che, sebbene dure a morire, dovettero cedere il campo a nuove scuole di pensiero che da allora posero accento sulla creazione di potenti flotte, di uso più flessibile e universale.

Per questo ed altre numerose ragioni, un regio editto del 1842 sopprime l'Amministrazione Autonoma delle Torri per esaurimento dei suoi compiti, codificandone un nuovo regime amministrativo.

Allo scopo di prevederne per il futuro un eventuale e parziale uso specifico e per rendersi conto dello stato globale di questo patrimonio, nel 1850 il Comandante generale militare della Sardegna Alberto La Marmora, unitamente ad una apposita commissione, fece su un piroscifo della marina reale il periplo dell'isola constatando lo stato delle torri da potersi utilizzare dopo opportuni lavori in numero di 75 sul totale. Successivamente, per l'onere finanziario e per altre ragioni, nel 1867 si arrivò al Regio decreto n° 3786 che sancì la cessazione di piazzeforti, fortezze e torri come fortificazioni e luoghi fortificati per un totale di 164, comprendenti 98 torri costiere, 14 presidi, 26 castelli, 16 bastioni, 10 forti.

Nel corso della loro lunga vita le torri, a prescindere da quelle principali, non furono sempre operative. Quelle, che per situazioni contingenti favorevoli non lo erano, venivano denominate "morte". Il loro numero quindi variava nel tempo per più ragioni di natura tecnica e finanziaria, come appare nel seguente schema:

Anno	Torri	Armate	Morte	
1572	17	17	-	
1577	33	33	-	Carta di Rocco Cappellino a)
1600	68	68	-	
1650	96	96	-	
1720	96	67	29	82 torri spagnole
1729	96	70	26	
1750	96	66	18	84 agibili
1767	98	63	35	
1802	98	80	18	89 agibili (D. A. Azuni)
1812	98	63	26	
1850	98	75	23	75 utilizzabili (Lamarmora)
1857	98	67	31	67 agibili

a) comprese quelle progettate.

Le novantotto torri litorali, a prescindere dalla loro suddivisione amministrativa, erano così distribuite:

Litorale sud a E di CA	n°15	(T. di Porto Giunco	→ T. Perdusemini)
Litorale sud a W di CA	» 13	(T. della Scafa	→ T. di Portoscudo)
Litorale ovest	» 40	(T. di Cala Piombo	→ T. Falcone)
Litorale nord	» 13	(T. della Pelosa	→ T. di Longonsardo)
Litorale est	» <u>17</u>	(T. di S. Giovanni	→ T. di S. Luigi S.)
	Totale	98	

L'annessa cartina dell'isola sintetizza la loro collocazione topografica.

La costa orientale.

La costa sarda volta a oriente, bagnata dal mare Tirreno, presenta un andamento piuttosto vario, sia da un punto di vista topografico che geologico. La parte più settentrionale, facente parte della sottoregione gallurese, è costituita da terreni granitici paleozoici con rilevante sviluppo planimetrico dovuto a valli fluviali sommerse (rias) che determinano una grande articolazione costiera, nonché dall'arcipelago della Maddalena e da numerose isole minori alcune delle quali di natura calcarea quali Tavolara. Procedendo verso sud s'incontrano terreni prevalentemente metamorfici con numerosi stagni costieri cui seguano nuovamente i graniti di Capo Comino, punto più orientale dell'isola. Seguono potenti strati di calcari mesozoici lungo tutto l'arco dell'ampio e aperto golfo di Orosei che, tranne per la piana del fiume Cedrino, risulta assolutamente importuoso e disabitato sino e oltre il Capo di Monte Santo. Oltre questo, dalla piana di Tortoli in Ogliastra sino a quella del Flumendosa e alla estrema punta di Capo Carbonara, si alternano rocce granitiche, metamorfiche e calcaree.

Da un punto di vista demografico questa costa è sempre stata scarsamente popolata. Il rapido incremento della popolazione negli ultimi decenni, dovuto a un massiccio e impreveduto sviluppo turistico che ha creato un certo benessere, ha richiamato anche dall'interno forze di lavoro. Le aree maggiormente popolate sono comunque oggi, come nei tempi antichi, quelle pianeggianti e suscettibili di pratiche agricole e zootecniche, e più precisamente il territorio retrostante Olbia, la Baronia di Posada e Siniscola, la piana di Orosei, quella ogliastrina di Tortoli e quella presso la foce del Flumendosa. È quindi in queste aree e relativi litorali che nel corso dei secoli si accanirono i musulmani per conquistare i villaggi mettendoli a sacco, predare beni e bestiame, catturare gli abitanti per renderli schiavi al fine di ottenere riscatti. Le predazioni barbaresche, effettuate quasi esclusivamente dalle popolazioni maghrebine, furono in queste coste numerosissime e particolarmente dolorose. L'area olbiense, con il territorio circostante e le coste vicine furono teatro d'incursioni già nei secoli precedenti il millennio. Le difese di questo territorio, oltre che alle fortificazioni del capoluogo, erano affidate nel medioevo probabilmente ai castelli Pedreso e di Telti oltre che alla torre Istrana. Questi edifici militari, testimoni degli innumerevoli eventi coinvolgenti Giudicati, pisani, genovesi e aragonesi, servirono a contrastare, almeno in parte, le ripetute incursioni che battevano questi lidi. Nel 1418 i barbareschi sbarcarono a Olbia saccheggiandola, spingendosi sino a Telti e inoltrandosi in profondità in Gallura. È testimonianza di questi eventi la denominazione di "traghetto dei turchi" di un guado di un torrente nella cussorgia di Castangia. Nel 1520 vi fu un'altra invasione sino al villaggio di Telti, con molti danni. Un evento peggiore accadde però nel 1553 quando una flottiglia del corsaro Dragut sbarcò sui lidi galluresi impadronendosi di Terranova, saccheggiandola e incendiandola. Non sempre le navi

corsare che correvano quelle impegnative coste avevano fortuna: una di esse fece naufragio nel 1562 presso l'isola di Tavolara dove l'equipaggio riuscì a riparare. Molti sardi, radunatisi sulla costa antistante nella località di Porto S. Paolo, con piccole imbarcazioni sbarcarono sull'isola e attaccarono gl'invasori uccidendone gran parte, facendo prigionieri e liberando nel contempo trenta cristiani fatti schiavi che erano ancora sul relitto naufragato. A Porto S. Paolo era già avvenuto nel 1555 uno sbarco di un centinaio di saraceni che furono sbaragliati dalla cavalleria gallurese che causò 44 morti, alcuni prigionieri e la fuga e il reimbarco dei rimanenti. A nord di Olbia, anche le isole dell'arcipelago maddalenino furono oggetto d'incursioni in quanto gli africani battevano spesso rotte presso quella zona per predare le coste della Corsica che, al pari della Sardegna, soffriva della stessa piaga.

Sulla massima quota (m 146) dell'isola della Maddalena esisteva una torre pisana di vedetta costruita alla fine del XIII secolo dall'ammiraglio Rosso Buscarino che nel 1283 al comando di 16 galere pisane, inseguito da una squadra di 28 galere genovesi condotte dall'ammiraglio Tommaso Spinola, si rifugiò nell'isola costruendo alcune fortificazioni fra cui la torre sulla sommità per vigilare i movimenti delle navi nemiche. Su questa vetta, oggi denominata Guardia Vecchia, furono poi realizzate altre costruzioni e successivamente altre attrezzature e un semaforo dalla Marina Militare. Anche nell'evo moderno la Maddalena fu testimone di altri fatti. Il 3 gennaio 1794 due mezze galere, una galeotta e un'altra imbarcazione sarda incrociando presso l'isola, partirono in caccia di due sciabecchi barbareschi che minacciavano le coste corse. I legni avversari avevano, uno 18 cannoni e 100 uomini, l'altro 12 cannoni e 96 uomini. Il combattimento, durato circa quattro ore, si risolse in favore dei sardi: lo sciabecco di maggiore stazza fu catturato, l'altro fu fatto saltare dallo stesso equipaggio e l'esplosione cui seguì un incendio causò feriti e alcuni morti fra gli equipaggi sardi. Il 14 ottobre 1799 una squadra navale tunisina diede fondo 6 miglia al largo della Maddalena mettendo in mare 14 imbarcazioni, di cui alcune dotate di cannoni, per sbarcare molti uomini. Il comandante la piazza Domenico Millelire, armata la popolazione, la schierò sulla spiaggia e iniziò il fuoco coi cannoni. I tunisini si ritirarono prontamente facendo vela al largo. Un altro episodio avvenne nel settembre 1804 quando una squadra navale sarda formata da una galera, due mezze galere, uno sciabecco e una scialuppa armata, comandata da Giorgio Andrea Des-Geney, futuro ammiraglio in capo della Marina Sabauda, si diresse nelle acque di Tunisi dove impegnò alcuni legni barbareschi, fra cui una galeotta e un felucone, catturandoli e tornando con le navi predate alla Maddalena. Queste vicende che in gran parte ebbero esito favorevole soprattutto per merito del presidio marittimo costituito dalle regie navi sarde verso l'inizio del XIX secolo, non risolsero però che in parte il problema. Riferendosi al passato le scorrerie in Gallura erano facilitate dalle numerose piccole cale e spiagge lungi una costa articolata priva di fortificazioni e di luoghi di vedetta armati. Altrettanto si verificava sui litorali delle Baronie di

Siniscola e Orosei. In quest'ultima località le cronache dell' XI secolo menzionano la cattura di una galeotta turca sulla spiaggia ad opera del capitano del porto che presentò una relazione dettagliata. Da ciò appare come il litorale di Orosei fosse protetto soprattutto da milizie a cavallo mentre in caso di attacco la popolazione si rifugiava nella torre di S. Antonio, ancora esistente, che faceva parte di una delle tre incluse nella vecchia cinta di mura. Questo litorale subì nel tempo numerose aggressioni: nel 1549 l'abitato fu messo a sacco e semidistrutto; nel 1757 una galeotta barbaresca fu catturata presso la spiaggia; uno sbarco avvenne nel 1762 con preda di uomini e bestiame; un altro massiccio assalto al villaggio fu respinto nel 1774 dalla cavalleria miliziana. Nella seconda metà del XVII secolo l'amministrazione spagnola, considerando che la costa nord orientale della Sardegna era completamente sguarnita di torri fortificate e d'avvistamento, e poiché da quella di Longonsardo a quella di S. Lucia di Posada il collegamento tramite messaggeri a cavallo richiedeva tre giorni e mezzo, pensò di costruirne altre cinque a nord di S. Lucia e più precisamente sulla Punta di Ottiolo alla quale avrebbero contribuito col lavoro i paesi di Posada, Torpé e Lodé, oltre a quelle che si sarebbero dovute situare a Capo Figari, Cala Volpe, Capo Ferro e Capo d'Orso. Questo programma non vide mai la luce, con l'eccezione di quella di S. Giovanni che probabilmente surrogò quella di Oliolo. Altre due o tre si sarebbero volute edificare verso sud a Capo Comino e a Cala Ginepro, ma la cosa rimase solo nelle intenzioni, come d'altra parte per il progetto del 1736 del De Vincenti sotto il governo sabauda. Da S. Maria Navarrese sino a Capo Carbonara la costa era invece densamente munita sia di torri di difesa che d'avvistamento in un sistema integrato comprendente la torre di S. Luigi posta sull'isola Serpentara, a controllo e presidio dell'area di transito sud orientale della Sardegna.

La costa meridionale.

Questa costa è caratterizzata dall'ampio Golfo di Cagliari la cui ampiezza da ovest a est si va dilatando procedendo verso il largo da circa 16 a 24 miglia nautiche. I punti estremi sono rappresentati a est da Capo Carbonara, a ovest da Capo Spartivento e Capo Teulada. Il golfo, nella sua parte più interna, è diviso dal promontorio di S. Elia, di natura calcarea biodetritica, a occidente del quale è situata la città di Cagliari. Presso il capoluogo si trovano le ampie lagune al termine meridionale della pianura del Campidano, ampia depressione tettonica lunga circa 100 chilometri che termina nel golfo di Oristano. La parte orientale del golfo di Cagliari è caratterizzata principalmente da graniti; quella occidentale alterna zone granitiche a rocce carbonatiche e arenarie del Cambriano.

La feracità del suolo campidanese ha generato sin dalle più antiche culture consistenti e numerosi insediamenti urbani che circondano il capoluogo contribuendo a creare un consistente polo economico che è sempre stato ed è tuttora il maggiore dell'isola. È intuitivo che tale zona abbia da sempre attirato l'attenzione delle po-

polazioni musulmane del nord Africa parte delle quali praticava la guerra di corsa e l'aggressione delle aree costiere della Sardegna per incrementare il commercio degli schiavi e le razzie di beni e bestiame.

Il golfo di Cagliari, con le due riviere che lo contengono, fu ampiamente battuto dalle incursioni barbaresche nei secoli passati. Prima dell'anno 1.000 Cagliari subì frequente l'onta del saccheggio, delle distruzioni e di crudeli persecuzioni, ma con l'avvento degli interessi politici ed economici della repubblica di Pisa e di altre potenze di quel periodo e la progressiva difesa della città mediante consistenti fortificazioni, questo pericolo sempre latente si attenuò per la città, pur continuando ad esplicarsi ai suoi margini, soprattutto verso i vicini stagni. Questa situazione, se era migliorata per il capoluogo, concentrò l'interesse dei saraceni verso le località costiere, sia a oriente che a occidente, ove si producevano beni agricoli e zootecnici in abbondante copia e soprattutto il territorio e le spiagge di Quartu S. Elena furono frequentemente soggetti a incursioni predatorie per cui su questo litorale vennero edificate numerose torri, soprattutto d'avvistamento, per poter fare accorrere celermente la cavalleria e gli armati che erano stanziati a breve distanza nel retroterra. Vi erano torri anche sulla lunga spiaggia del Poetto, a guardia delle saline, per continuare con altre scaglionate a distanze più o meno regolari sino a Capo Carbonara che dominava il transito delle navi dal Tirreno al golfo di Cagliari.

Il controllo di questa zona, particolarmente importante, dominata dalla cosiddetta "fortezza vecchia" e da due torri (Cala Caterina e Porto Giunco), era potenziato da quella situata sull'isola dei Cavoli, punto strategico per controllare le rotte delle imbarcazioni che doppiavano il Capo, nonché, a oriente, da quella edificata sull'isola Serpentara.

Nonostante queste difese la zona di Villasimius fu spesso oggetto di ripetute incursioni praticate anche allo scopo di predare il pescato che in quelle acque era particolarmente abbondante.

Per quanto riguarda l'osservazione e il segnalamento di navigli barbareschi e anche d'altra natura, a protezione esterna di Cagliari vi erano le torri poste sul promontorio di S. Elia, a breve distanza dalla città. Numerose comunque furono le incursioni sulle spiagge dell'istmo che chiude le lagune costiere cagliaritane, allo scopo di far bottino di pesce che era una delle principali risorse della zona.

Ma se la riviera orientale era insicura, quella occidentale non era da meno. Le zone più colpite, Capoterra, Sarroch, Pula, poste in piccole pianure costiere, erano un forte richiamo per i saraceni, anche per la presenza di una tonnara, che venivano attaccate e predate, si può dire, con una certa regolarità, causando innumerevoli danni e talvolta persino lo spopolamento della regione. L'estrema porzione meridionale a sud ovest, a quel tempo poco popolata, fu anch'essa predata frequentemente dai barbaraschi attirati dal prodotto di due tonnare e dall'area di Teulada che, dotata di un porto naturale, svolgeva un certo volume di traffici.

La frequente presenza di tali aggressori su questi litorali era anche giustificata dalla possibilità di riparare le imbarcazioni e di rifornirsi d'acqua negli ancoraggi e nelle numerose e protette calette esistenti da Capo Malfatano a Porto Zafferano, presso Capo Teulada e Cala Piombo. Vi era inoltre la possibilità di dirigersi da questa area strategica a nord est verso il golfo di Cagliari e in direzione nord ovest verso il golfo di Palmas e l'isola di S. Antioco.

La costa occidentale.

A differenza di quella orientale, la costa occidentale, volta verso l'Iberia, presenta tutt'ora, unitamente al Campidano, il maggiore addensamento demografico, se si prescinde dall'area cagliaritano, come d'altra parte è attestato sin dalla protostoria dai numerosi e consistenti insediamenti nuragici. Da un punto di vista geologico la porzione sud occidentale, costituita a nord dall'iglesiente e a sud della depressione tettonica del Rio Cixerri dal Sulcis, è principalmente formata da rocce carbonatiche, argilloscisti e arenarie molto antiche risalenti al Cambriano, da terreni arenacei e argilloscisti dell'Ordoviciano-Siluriano e del Devoniano intervallati da graniti paleozoici e da rocce vulcaniche di vario tipo e andesiti del ciclo vulcanico miocenico-paleogenico. Queste ultime sono anche i maggiori costituenti delle isole di S. Antioco e S. Pietro.

Circa alla metà di questa costa si apre il golfo di Oristano, protetto a nord dall'estrema propaggine meridionale della penisola del Sinis, e a sud dal Capo Frasca. L'ampio retroterra, parte terminale settentrionale del Campidano in cui sfocia il fiume Tirso, è formato da accumuli detritici, depositi alluvionali fluviali ed eolici olocenici e pleistocenici.

Nel lungo tratto compreso fra il lembo settentrionale del Sinis e Alghero dominano andesiti e lave mioceniche con alcune alternanze trachitiche e basaltiche. La zona a nord, comprendente la piana della Nurra, l'area a est e a nord ovest di Alghero sino all'estrema punta di Capo Falcone, è caratterizzata da terreni geologicamente multiformi: dai calcari cretacico-giurassici di Capo Caccia, Punta Giglio e della Nurra, alle metamorfite filladiche con intrusioni di marne selcifere mioceniche dell'Argentiera, ai depositi elastici del Permiano di Porto Ferro, ai micascisti e paragneiss della penisola di Stintino.

Tutta la costa occidentale della Sardegna, caratterizzata da multiformi attività, agricole, zootecniche, commerciali e minerarie, nonché da traffici marittimi imperniati sugli approdi del golfo di Palmas e principalmente sui porti di Oristano, Bosa, Alghero, oltre che su numerosi ancoraggi presenti sui litorali, era stata munita, da Cala Piombo presso Capo Teulada, a Capo Falcone, sulla estrema punta di Stintino, di ben 40 torri di difesa e d'avvistamento rappresentanti il 41% di tutte quelle edificate sull'intero sviluppo costiero.

È evidente che le caratteristiche economico-sociali di queste zone nei secoli passati dovessero interessare particolarmente quelle popolazioni nord-africane dedite alle aggressioni predatorie. Su tutta questa costa si scatenarono infatti numerosissimi

me incursioni barbaresche, con particolare riguardo al territorio iglesiente-sulcitano, a Oristano e a tutta l'area gravitante su Alghero, Porto Conte e la Nurra. Un ulteriore elemento di attrazione per i saraceni era costituito dal prodotto delle numerose tonnare, alcune delle quali erano fra le più importanti del Mediterraneo. Sulla costa sud occidentale gli sbarchi furono numerosissimi e i pirati si attestavano spesso sull'isola di S. Pietro disabitata sino alla metà del XVIII secolo, e su quella di S. Antioco, priva di torri sino al 1756/57, per raddobbare le imbarcazioni e rifornirsi d'acqua dalle numerose sorgenti. Ne fa fede il disastro di Carloforte avvenuto nel 1798 che mosse le maggiori potenze europee dell'epoca per una soluzione radicale che mettesse fine una volta per sempre a questo tipo di attività che ormai da troppo tempo destabilizzava l'intero bacino mediterraneo. Un'altra area particolarmente colpita ripetutamente e sistematicamente era quella del golfo di Oristano e della stessa città a causa della fertilità del suolo e dell'abbondante messe di prodotti agricoli della più svariata natura, oltre che di quelli della pesca, che produceva e che aveva contribuito a creare un certo benessere nella popolazione.

Anche Bosa e tutta la sottoregione retrostante della Planargia ebbero a subire attacchi e devastazioni con numerose catture di abitanti resi schiavi.

Proseguendo verso settentrione l'intera costa, da Alghero sino a Porto Ferro, era munita di una corona di torri snodanti lungo i litorali a brevi distanze l'una dall'altra. Alcuni toponimi di certe località danno l'esatta misura dei luoghi quali piccoli seni e calette ove i barbareschi si annidavano.

Una delle aree maggiormente dotata di torri risulta quella di Porto Conte e dintorni. Fa eccezione il lungo litorale dell'Argentiera, allora, ma anche oggi, disabitato e di natura molto accidentata che non invitava all'approdo i pirati. Tutta questa zona era, una volta violata la difesa costiera, la porta d'accesso alla città di Sassari attraverso la piana della Nurra.

Si pensi infatti alla distruzione di Olmedo avvenuta nei primi anni del XVI secolo. Alghero, per le imponenti opere di difesa realizzate da aragonesi e spagnoli, non aveva molto da temere, ma le zone circostanti continuarono a subire nel tempo le aggressioni barbaresche che, oltre a causare danni, contribuivano a limitare per l'insicurezza dei luoghi, non solo il lavoro, ma anche l'intrappresa di nuove attività e il potenziamento di quelle esistenti, causando una stasi e un ristagno dinamico che certamente ebbero influenza sul futuro sviluppo economico dell'Isola.

La costa settentrionale.

Presenta particolari aspetti rispetto alle altre, se non da un punto di vista topografico, soprattutto storico essendo posizionata a più diretto contatto con la Corsica, Genova e l'arcipelago toscano, e protagonista diretta delle vicende politiche fra giudicati, aragonesi e repubbliche di Pisa e Genova che contribuirono a definirne la storia.

Procedendo da ovest a est si osserva l'ampio e falcato golfo dell'Asinara delimitato a occidente dall'isola omonima e dalla penisola di Stintino, che si stempera poi a oriente con la costa diretta a nord est con andamento costante sino all'estremità settentrionale della Sardegna a Capo Falcone presso S. Teresa di Gallura. Al centro del golfo è Porto Torres a contatto commerciale diretto col nord Italia mentre non molto distante sulla costa trovasi Castelsardo, già Castelgenovese, già Castellara-gonese, terza piazzaforte dell'isola dopo Cagliari e Alghero. Il retroterra del golfo, consistente nella piana della Nurra, è costituito da rocce vulcaniche di varia natura e soprattutto da andesiti mioceniche e paleogeniche. Una stretta fascia di terreni sedimentari dell'Olocene è presente sul litorale di Porto Torres, come pure altre del Pleistocene nella zona dello stagno di Pilo presso Stintino e, a oriente, nell'area costiera di Valledoria alle foci del fiume Coghinas. Da questa località, procedendo a nord est, iniziano i graniti e le granodioriti paleozoiche sino all'estremo settentrione, creando quelle caratteristiche morfologiche e paesaggistiche così tipiche della sottoregione gallurese.

Per l'avviso e la protezione del golfo furono edificate lungo l'arco dall'Asinara sino a Castelsardo nove torri: tre sull'Asinara, una sull'isola Piana, un'altra su quella della Pelosa e sulla Punta Falcone, una presso la tonnara prossima a Stintino, quella di Porto Torres, esistente sin dal medioevo, e a est quella di Abbacurrente. Superata la piazzaforte di Castelsardo, che a mare aveva anch'essa una piccola torre eretta probabilmente per scopi doganali, altre tre erano state scaglionate a una certa distanza l'una dall'altra per giungere a quella estrema di Longonsardo, la più settentrionale dell'isola, presso l'abitato di S. Teresa di Gallura. Quest'ultima era importante per la dominanza del vasto orizzonte volto sulla Corsica e le Bocche di Bonifacio, passaggio obbligato fra le due isole e quindi di notevole importanza strategica. Questa torre dominava inoltre l'ingresso al porto naturale di Longonis molto attivo sin dal medioevo.

Nonostante queste precauzioni le aggressioni dei barbareschi furono numerosissime sulla costa settentrionale, alle quali si aggiunsero in un certo periodo anche quelle francesi le cui navi praticavano spesso in quelle acque la guerra di corsa. L'isola dell'Asinara era particolarmente ambita dai barbareschi che l'avevano eletta a base di operazioni rifugiandosi spesso nelle numerose cale. La storia di saccheggi, distruzioni e deportazioni da parte dei saraceni su questa costa non è certamente minore rispetto a quella degli altri litorali sardi. Soprattutto l'abitato di Porto Torres ebbe a patire numerose e massicce invasioni volte anche a dilagare nella retrostante piana della Nurra. Nel complesso si può ben dire che la difesa della Sardegna messa in atto dagli spagnoli, se pure non sortì i risultati sperati a causa anche della limitata tecnologia difensiva dell'epoca, rappresentò tuttavia un sistema razionale che, se non impedì i numerosi sbarchi, limitò in gran parte i danni facendo abortire probabilmente progetti d'invasione e di conquista di ben più vasta portata.

Per una maggiore conoscenza statistica delle coste sarde rispetto all'Italia è utile osservare la seguente tabella da cui risulta uno sviluppo costiero della Sardegna pari a 1/4 di quello nazionale.

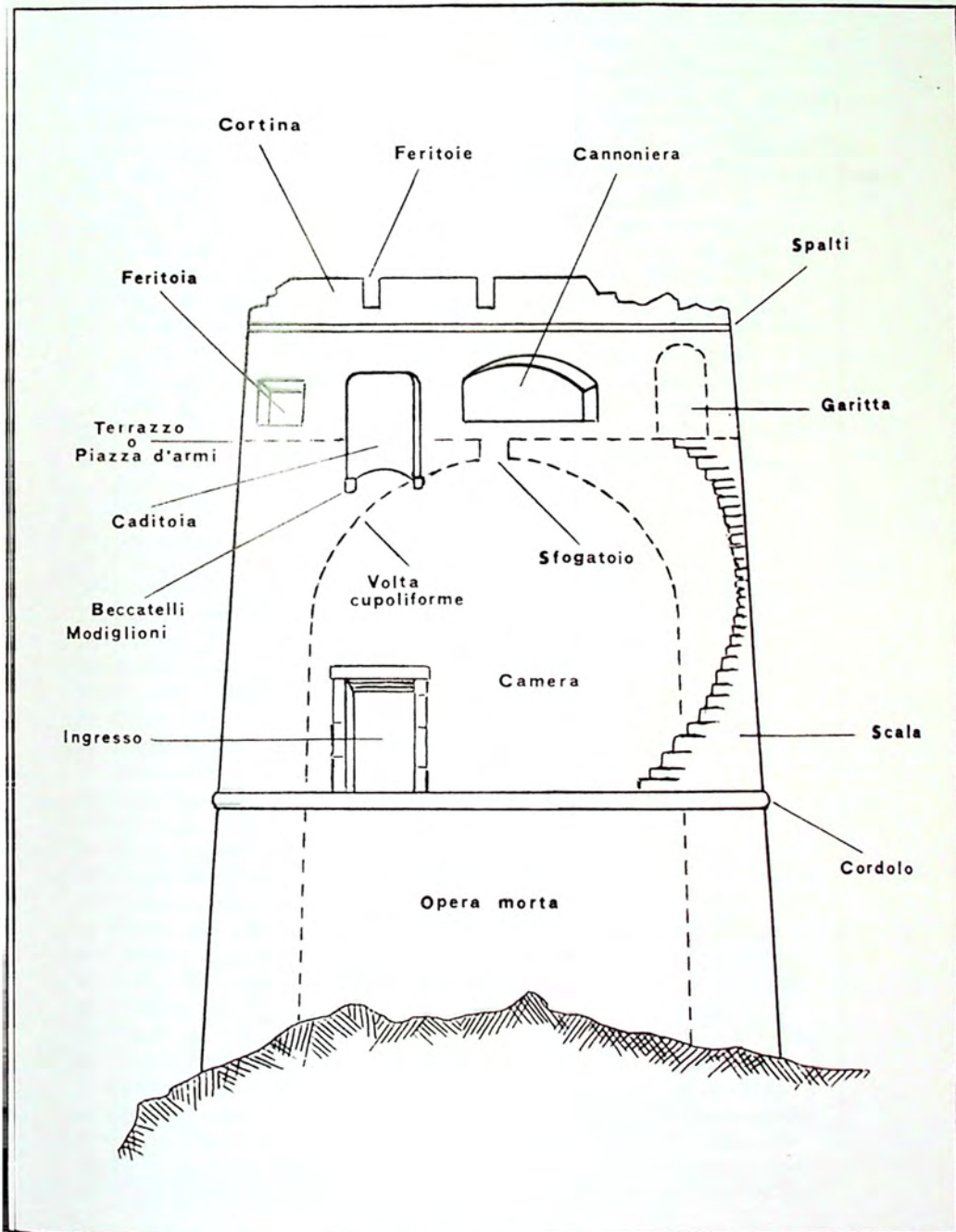
SVILUPPO COSTIERO DELL'ITALIA

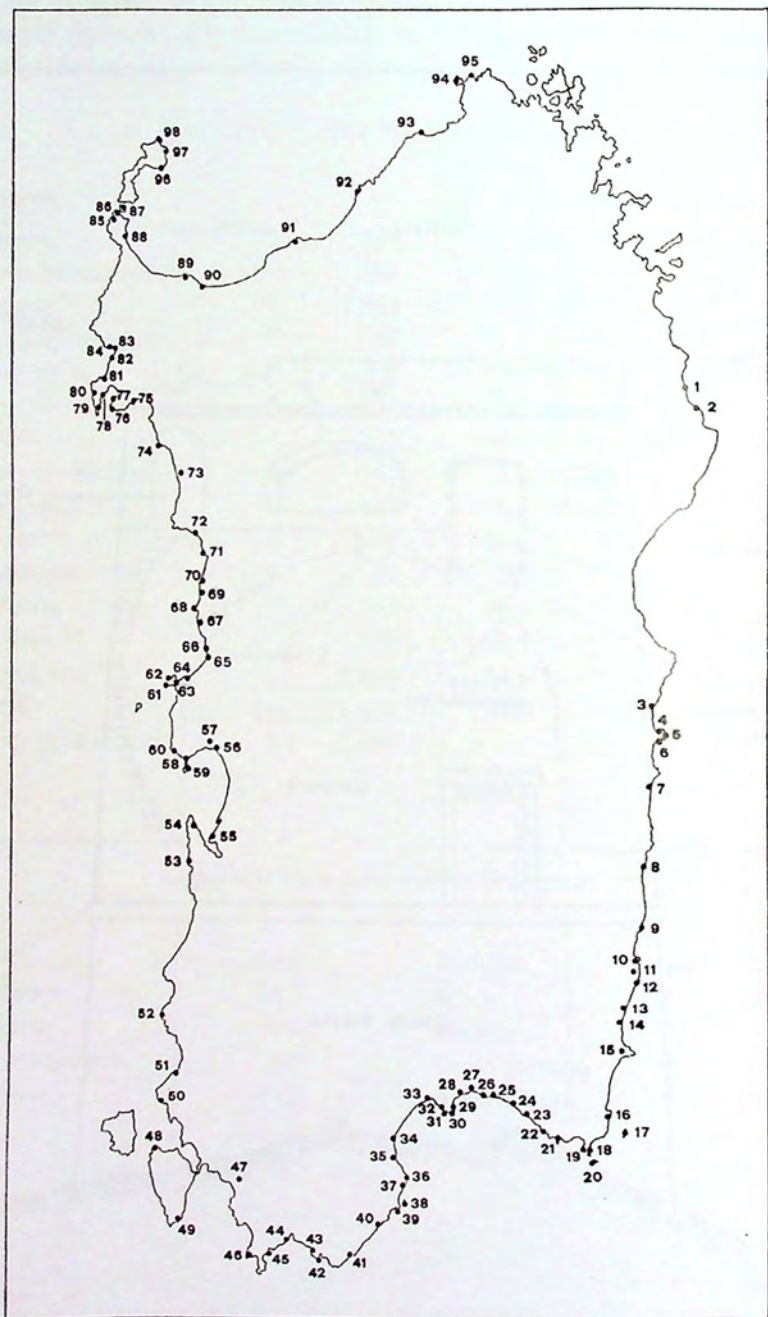
REGIONE				ISOLE MINORI
Veneto	km	195	2,6 %	km ---
Friuli-Venezia Giulia	"	98	1,3 %	" ---
Liguria	"	343	4,6 %	" 12
Emilia-Romagna	"	136	1,8 %	" ---
Toscana	"	578	7,8 %	" 249
Marche	"	173	2,3 %	" ---
Lazio	"	327	4,4 %	" 28
Abruzzo-Molise	"	167	2,2 %	" ---
Campania	"	460	6,2 %	" 78
Puglia	"	829	11,1 %	" 45
Basilicata	"	61	0,8 %	" 1
Calabria	"	742	10,0 %	" 4
Sicilia	"	1.500	20,1 %	" 374
Sardegna	"	<u>1.849</u>	24,8 %	<u>" 462</u>
Totali	<u>km</u>	<u>7.458</u>	100	1.253
senza isole minori	"	6.205		

Superficie isole minori della Sardegna

S. Antioco	kmq	108,9	Tavolara	kmq	5,9
S. Pietro	"	51,3	Spargi	"	4,2
Asinara	"	50,9	Molara	"	3,4
La Maddalena	"	20,1	Santo Stefano	"	3,1
Caprera	"	15,8	Altre minori	"	13,8

SCHEDE





- | | |
|------------------------------------|-------------------------------------|
| 1 - Torre di San Giovanni | 50 - Torre di Portoscuso |
| 2 - Torre di Santa Lucia | 51 - Torre di Porto Paglia |
| 3 - Torre di S.Maria Navarrese | 52 - Torre di Cala Domestica |
| 4 - Torre di Arbatax | 53 - Torre di Flumentorgiu |
| 5 - Torre di Bellavista | 54 - Torre della Frasca |
| 6 - Torre di San Gemiliano | 55 - Torre di Marceddi |
| 7 - Torre di Bari | 56 - Torre Grande d'Oristano |
| 8 - Torre di S.Giovanni di Sarrala | 57 - Torre di Mare Pontis |
| 9 - Torre di Murtas | 58 - Torre di S.Giovanni di Sinis |
| 10 - Torre di San Lorenzo | 59 - Torre Vecchia di Capo S. Marco |
| 11 - Torre Motta | 60 - Torre Seu |
| 12 - Torre di Porto Corallo | 61 - Torre sa Mora |
| 13 - Torre Porta | 62 - Torre di Capo Mannu |
| 14 - Torre delle Saline | 63 - Torre Saline |
| 15 - Torre di Capo Ferrato | 64 - Torre Scala de Sali |
| 16 - Torre di Cala Pira | 65 - Torre su Puttu |
| 17 - Torre di San Luigi | 66 - Torre di Pittinuri |
| 18 - Torre di Porto Giunco | 67 - Torre di Capo Nieddu |
| 19 - Torre di Cala Caterina | 68 - Torre di sa Foghe |
| 20 - Torre dell' Isola dei Cavoli | 69 - Torre di Ischia Ruggia |
| 21 - Torre di Capo Boi | 70 - Torre Columbargia |
| 22 - Torre di su Fenugu | 71 - Torre di Bosa |
| 23 - Torre Cala Regina | 72 - Torre Argentina |
| 24 - Torre del Mortorio | 73 - Torre Badde Jana |
| 25 - Torre di Sant'Andrea | 74 - Torre di Pògline |
| 26 - Torre Foxi | 75 - Torre del Lazzaretto |
| 27 - Torre Carcangiolas | 76 - Torre del Giglio |
| 28 - Torre di Mezza Spiaggia | 77 - Torre di Porto Conte |
| 29 - Torre del Poetto | 78 - Torre del Tramariglio |
| 30 - Torre di Sant'Elia | 79 - Torre del Bulu |
| 31 - Torre di Calamosca | 80 - Torre della Pegna |
| 32 - Torre Perdusemi | 81 - Torre del Porticciolo |
| 33 - Torre della Scafa | 82 - Torre Bàntine Sale |
| 34 - Torre su Loi | 83 - Torre Bianca |
| 35 - Torre Antigori | 84 - Torre Negra |
| 36 - Torre della Zavorra | 85 - Torre Falcone |
| 37 - Torre del Diavolo | 86 - Torre della Pelosa |
| 38 - Torre di San Macario | 87 - Torre dell' Isola Piana |
| 39 - Torre del Coltellazzo | 88 - Torre delle Saline di Sassari |
| 40 - Torre di Cala d'Ostia | 89 - Torre di Porto Torres |
| 41 - Torre di Chia | 90 - Torre di Abbacurrente |
| 42 - Torre di Malfatano | 91 - Torre di Frigiano |
| 43 - Torre di Piscinni | 92 - Torre dell' Isola Rossa |
| 44 - Torre Budello | 93 - Torre di Vignola |
| 45 - Torre di Porto Scudo | 94 - Torre di Capo Testa |
| 46 - Torre di Cala Piombo | 95 - Torre di Longonsardo |
| 47 - Torre di Palmas | 96 - Torre del Trabuccato |
| 48 - Torre di Calasetta | 97 - Torre di Cala d'Oliva |
| 49 - Torre Canai | 98 - Torre di Cala d'Arena |

13 - TORRE PORTA - COMUNE DI MURAVERA

Latitudine 39° 23' 32" N - Longitudine 2° 50' 42" W - Quota s.l.m. 0

Altezza m 5,80 - Circonferenza m 11,60 - Diametro esterno m 3,70

Carta top. I.G.M. 1:25.000 - Foglio 227 - Quadrante III - Tavoletta SE

Sorge sul litorale a sud della foce del Flumendosa, e più precisamente a 250 metri dalla riva del mare e prossima al km 60 della strada statale 125 "orientale sarda", in una zona acquitrinosa, circondata e in parte occultata da alte canne ed altre erbe di palude, presso un rimboschimento realizzato con pini ed eucalipti.

Questa costruzione, denominata anche dei "Dieci cavalli", fu anch'essa edificata col contributo popolare del Partito del Sarrabus.

Unica nel suo genere, consta di un corpo parallelepipedo di base con un'apertura dotata di volta a sesto acuto, su cui sorge una torre di piccole dimensioni avente le stesse caratteristiche delle altre sullo stesso litorale.

Al corpo principale lungo m. 9,70, largo m. 6,60 e alto m. 6,20 comprendente due ingressi ad arco ogivale alti m. 4,70 dal suolo e larghi m. 3,70 che reggevano le porte, furono aggiunte alla destra un'ala protettiva sino allo stagno verso il mare ove era la caserma dei presidiari, e dalla parte opposta una lunga muraglia in terreno boscoso per arrestare chi, schivando la torre, volesse prendere un altro itinerario per arrivare ai villaggi.

Le porte sottostanti la torre venivano chiuse durante la notte e quando si presentavano nemici. Normalmente vi stazionava un drappello di dieci uomini a cavallo (da cui il nome) i quali avevano il compito di pattugliare il litorale per vedere se apparissero navi sospette. In tal caso gli esploratori rientravano, sprangavano la porta, si approntava l'armamento della torre e si avviavano i retrostanti paesi di Muravera, S. Vito e Villaputzu affinché inviassero uomini armati per attendere i nemici e contrastarne lo sbarco.



La costruzione di base, realizzata con blocchi di granito, basalto e scisto, mostra i due ingressi orientati per meridiano. È interessante osservare la tecnica costruttiva dell'arco della volta a sesto acuto ottenuto mediante lastre di scisto usate al posto del laterizio.

La torre soprastante, leggermente tronco conica, parte integrante del complesso difensivo, con un'altezza attuale di m. 5,80 e una circonferenza di m. 11,60, ha esattamente lo stesso diametro esterno di m. 3,70 della larghezza della sottostante camera. L'intero complesso, costituito dal corpo di base più la torre vera e propria, misura dalla sommità di quest'ultima al suolo 12 metri.

In cattive condizioni di conservazione, mostra verso ponente, e più precisamente in direzione di 280°, avanzi di una piccola caditoia, un'apertura al di sopra della medesima e un ampio squarcio dovuto a crollo. Nessun'altra apertura è visibile negli altri settori a causa del crollo parziale della parte superiore. Discreto invece lo stato del corpo di base e dell'arco a nord; scadente e in progressivo degrado quello verso sud.

La singolarità e unicità di questo monumento induce a ritenere necessaria un'opera di restauro che lo reintegri per un recupero della stessa storia di questo territorio, oltre che per la sua pubblica fruibilità.

La piana del Flumendosa, molto fertile e con clima mite, fu pur troppo continuamente colpita nei secoli dalle incursioni barbaresche che non permettevano l'esistenza di una popolazione fissa nelle campagne per praticare una continuativa agricoltura razionale e per imbrigliare le acque che s'impaludavano e favorivano la piaga della malaria.

Per queste e altre ragioni nella zona di Villaputzu vi erano nei tempi antichi ben dieci comuni che furono spopolati.

La torre, per l'esiguità delle sue proporzioni, era dotata di una spingarda e due soli torrieri adibiti in special modo alla vedetta e alle segnalazioni, in quanto gli uomini occorrenti alla difesa venivano impiegati in base all'entità degli avvenimenti.

